QUADERNI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA

In Archivio al tempo del contagio

Studi e attività d'Istituto durante la pandemia

a cura di

CARLO GIACOMINI

2021

AndreaLivi Editore

Della stessa collana: Quaderni dell'Archivio di Stato di Ancona

1. Diego Pedrini - Lucia Dubbini, Ipsa fecerit fascinationes. *Un processo per* maleficium *nella Maiolati del 1594*
2. Carlo Giacomini, a cura di, *In Archivio al tempo del contagio. Studi e attività d'Istituto durante la pandemia*

Redazione e revisione testi Carlo Giacomini

Si ringraziano la Direzione della Biblioteca *Benincasa* di Ancona per la gentile concessione della foto n. 1183 dell'Archivio fotografico Corsini e l'Agenzia delle dogane e dei monopoli, per l'utilizzo di tre immagini del proprio Archivio fotografico relative alla Manifattura Tabacchi di Chiaravalle

© Archivio di Stato di Ancona 2021
Ancona, Via Maggini, 80
www.archiviodistatoancona.beniculturali.it
as-an@beniculturali.it

© 2021 Andrea Livi Editore
Largo Falconi, 4 - 63900 Fermo
Tel. 0734 227527
www.andrealivieditore.it
info@andrealivieditore.it

In copertina: Statuto del Sacro Monte di Pietà di Ancona, 1497
(ASAn, *ACAn*, *Pergamene del fondo diplomatico*, 15)

ISBN 978-88-7969-471-1

QUADERNI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA

– 2 –

In Archivio al tempo del contagio

Studi e attività d'Istituto durante la pandemia

a cura di
CARLO GIACOMINI

2021

AndreaLivi Editore

Presentazione

A circa due anni di distanza dal precedente e dopo la recente conclusione della mia direzione dell'Ufficio perché chiamata ad altro incarico, l'Archivio di Stato di Ancona presenta il secondo numero dei suoi *Quaderni*.

A differenza dell'esordio, dedicato al solo contributo di uno studioso, in questa occasione si propone una collettanea di articoli e relazioni prodotte da alcuni dei più assidui utenti e dai funzionari scientifici e amministrativi dell'Istituto.

Due sono quindi le sezioni che compongono la presente pubblicazione. Nella prima, *Studi e ricerche*, trovano spazio gli studiosi con i loro lavori: elaborati imperniati su documentazioni o fondi bibliografici conservati dall'Archivio di Stato, e i temi in essi analizzati riguardano interessi e ambiti cronologici diversi.

La sezione *Attività d'Istituto* è invece composta dai resoconti di operazioni archivistiche e campagne didattiche realizzate ultimamente dal personale d'ufficio e da una nostra collaboratrice professionale. Si dà qui conto di riordini e schedature analitiche di complessi documentari quali l'Archivio della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle e il fondo Prefettura, riferendo con particolare attenzione l'impegno profuso per una nuova qualificazione dell'Archivio del Comune di Ancona – *Antico regime* e suoi *Aggregati*, così come si prospettano alcuni progetti che la responsabile del Servizio didattica ha portato a compimento in questi ultimi anni.

Preme qui sottolineare che, sebbene ideato prima della pandemia, il quaderno è stato realizzato durante la seconda ondata virale e la presenza di questa pervasiva e assai particolare condizione, traspare comunque da rimandi diretti o sottointesi che testimoniano la resilienza dimostrata dalle persone e dall'amministrazione. Esempio concreto può dirsi il contributo *Un archivio, l'emergenza sanitaria, il racconto*: cronaca dei giorni del primo *lockdown* e della concreta interazione allora vissuta tra Ufficio e Comunità.

Si ringraziano pertanto tutti coloro che ci hanno seguito sul *web* durante questo triste periodo, i colleghi che hanno saputo garantire – in presenza o da remoto – la continuità dei servizi e, naturalmente, i relatori cortesemente intervenuti alla redazione di questa pubblicazione.

Maula Sciri
Soprintendente archivistico e bibliografico delle Marche

Il filo che unisce è l'Archivio: ricerche e lavori al tempo del contagio

I termini *influentia maligna*, *mal contagioso*, *morbo pestifero*, che tante volte ho incontrato studiando o riordinando le carte degli archivi storici comunali di Jesi, Corinaldo e Ancona, dall'anno scorso hanno assunto per me un significato diverso. Sono parole non più solo legate a un tema monografico da analizzare, quantificare e correlare alle società che in passato vissero virulente pestilenze, diffusioni di tifo *petecchiale* oppure di colera, per poi riunire le informazioni e comporre così un piccolo saggio. È infatti cambiata la prospettiva, il punto d'osservazione del fenomeno epidemico questa volta sono i nostri occhi e il nostro sentire quotidiano.

Attraverso la documentazione reperita il ricercatore storico esamina simili accadimenti, ricompone in un contesto determinato le risposte istituzionali e le formule assistenziali adottate, annota i presunti ma decantati medicinali e trattamenti somministrati da protomedici e ciarlatani, o ancora dà voce a testimonianze dirette tratte da diari e altre memorie coeve ad un'epidemia, non di rado rimandando alle atmosfere già evocate in opere letterarie.

Parliamo di periodi di crisi in cui un serrato controllo sociale era posto in essere dagli uffici di sanità, magistrature comunali che in questi casi stabilivano norme singolari limitando libertà personali e collettive, imponendo profilassi igieniche generali e sulla qualità dell'aria e delle acque, ricorrendo anche alla pratica della *fumigagione* delle lettere in arrivo per mantenere attiva la rete di corrispondenze che univa gli organi sanitari di città vicine o appartenenti ad altri stati. E chi, per colpa o dolo, non rispettava tali disposizioni era sanzionato con pene pecuniarie o corporali che potevano spingersi fino alla condanna capitale. Per entrare nelle città e passare il cordone sanitario che allora le isolava, era poi necessario disporre di *bollette* o *fedi* che certificassero l'assenza di ogni *sospetto* di male contagioso in capo ai latori. Centri murati e rispettivi territori di appartenenza, spiagge e porti, erano così sottoposti al controllo di speciali guardiani e nel corso delle fasi più acute dell'emergenza, nuovo personale veniva assoldato per affiancare medici *fisici*, cerusici e addetti alla sanità pubblica. Tempi nei quali, ad esempio dal 1631 al 1633 con il permanere della peste in vari luoghi, le navi approdate ad Ancona rimanevano in *contumacia* nei moli, con merci e uomini sbarcati reclusi per la quarantena in lazzaretto; o, come nella Jesi del 1590-1591 durante le fasi di massima incidenza di un focolaio di tifo esantematico (male comunque endemico, che in quei mesi mieteva vittime quasi nell'intera penisola italiana), si adattavano spazi straordinari per separare i sani dagli ammalati e i tanti morti causati dal morbo si dovevano tumulare in fosse comuni, sebbene che a molti di quei *miseri pechatori* non si fossero potuti impartire conforti religiosi.

Con la corrente pandemia abbiamo quindi vissuto in prima persona il drammatico sviluppo di un evento epocale che ci ha riportato indietro nel tempo, riproponendo condizioni e vincoli decisamente simili a quelli utilizzati nei secoli scorsi.

Cercare di immaginare quelle realtà, di avvertire il senso profondo dei tragici avvenimenti riportati alla luce, di uomini sentimenti e vicende sepolte dal tempo, è un doppio binario interiore che ho sempre seguito per bilanciare la freddezza dell'approccio distaccato dello storico e dell'archivista. Il risultato è stato però ogni volta lo stesso: una sensazione indefinita, come osservare una figura sfocata e lontana volendone distinguere i dettagli. Oggi, se fermo il pensiero su questo gioco di specchi, affiora invece l'onirica consapevolezza di un pitagorico tempo circolare. Noi siamo loro, in questa perdurante stagione epidemica. Attori e non spettatori di un brutto film di fantascienza, che non volevamo vedere.

Penso che l'impegno individuale posto nel disbrigo del proprio lavoro, l'onestà intellettuale e la capacità di perseguire un obbiettivo, siamo le uniche armi di cui la gente comune dispone per mantenere integro il rispetto di sé e la salvezza – laica – della propria anima.

Per questi personali motivi, per mantenere la promessa fatta ai redattori e in modo speciale per dare continuità alla nostra collana editoriale nonostante le circostanze avverse, la Direzione dell'Istituto ha voluto in ogni caso realizzare questa pubblicazione, nel più breve tempo possibile.

L'uscita del secondo numero dei *Quaderni dell'Archivio di Stato di Ancona*, prevista per la seconda metà del 2020, nella pratica impossibilità di garantire le scadenze concordate, è stata pertanto rinviata al momento in cui l'incidenza della pandemia si fosse attenuata, vale a dire all'inizio dell'autunno dello stesso anno. La finestra temporale, tuttavia, ha dato modo solo di organizzare il piano di pubblicazione, pressoché da remoto, contattando studiosi e colleghi; è poi sopraggiunta la seconda ondata di Covid-19 e le conseguenti difficoltà insorte. Per il personale d'ufficio, a rotazione, una ridotta presenza in sede e, per gli utenti, il limitato accesso in Archivio, in seguito temporaneamente precluso da una nuova chiusura della sala di consultazione.

Nonostante tutto si è comunque giunti a conclusione dell'impresa e si presenta così questo numero, sostanzialmente miscellaneo, per l'occasione titolato "In Archivio al tempo del contagio".

Distinto nelle sezioni *Studi e ricerche* e *Attività d'Istituto*, il quaderno ospita nella prima i frutti delle ricerche realizzate da alcuni dei nostri utenti su fondi archivistici e bibliografici conservati in Archivio di Stato, mentre nell'altra hanno spazio i resoconti di attuali o recenti lavori archivistici condotti dai funzionari dell'*ASAn* su importanti complessi documentari, come pure si delineano i percorsi didattici offerti alle scolaresche in questi ultimi anni.

Al di fuori della bipartizione tematica, apre il quaderno il singolare contributo del collega Andrea Betto. Il testo ripercorre in forma di cronaca la primavera 2020 e la chiusura al pubblico dell'ufficio, quando esso seppe mantenere vive relazioni e

corrispondenze digitali con gli utenti frequentatori e con i fruitori dal *web*, proponendo e commentando – giorno dopo giorno – documenti e brani inerenti alcune storiche epidemie. Un accesso all'Archivio dunque assicurato almeno virtualmente, un colloquio a distanza nello spazio e nel tempo che credo sia stato un segnale della composta, ma forte resilienza con la quale affrontarono quei mesi difficili il personale d'istituto e la comunità ad esso collegata. Un *filo*, ideale, rivolto ad un preciso percorso di studio o all'appagamento di pure curiosità, che ci ha ricondotti con rinnovata consapevolezza nel *luogo della memoria* che è, e che vogliamo rappresenti ancora il nostro Archivio di Stato.

La prima sezione ha inizio dai contributi concernenti argomenti relativi al XX secolo, per poi orientare vari interessi euristici su scansioni temporali di epoca medievale e moderna.

Attilio Bevilacqua, studioso che ha esaminato una mole di documentazioni in anni di quotidiana presenza in Archivio, autore di importanti pubblicazioni sull'Ancona occupata dai nazifascisti, sulle centinaia di bombardamenti subiti dalla città e sul capo della Resistenza locale, propone un articolo sulla sorte del panfilo reale "Savoia". È il racconto di una vicenda dai risvolti oscuri che Attilio ha voluto salvare dall'oblio che la circondava, come sempre basandosi su accurate indagini. La nave, "imponente e bellissima", era stata allestita a Palermo quale lussuoso yacht della casa regnante: ormeggiata ad Ancona dallo scoppio della guerra, fu ripetutamente danneggiata e infine incendiata dai bombardamenti alleati; ma prima era stata depredata degli oggetti artistici e delle ricchezze in essa contenute, sequestrate e infine sparite nel nulla dopo il loro trasporto a Como al seguito di funzionari della R.S.I.

Di stampo bibliografico è invece il lavoro di Giovanni Fedecostante che descrive e illustra una raccolta di quotidiani, riviste e numeri unici degli anni 1920-1985. Collezione privata, costituita da suo padre Roberto Walter, che nel dicembre 2018 Gianni ha affidato alla continuativa custodia dell'Archivio di Stato e quindi ad una libera e pubblica fruizione. Si dà qui conto, in particolare, di periodici quali *Il Giornale delle Meraviglie* e *La Tribuna Illustrata*, come pure di numeri unici straordinari o tematici (l'uccisione di Mussolini, la Costituente, le tappe della conquista dello spazio, etc.), osservandone contenuti, sviluppi editoriali e propagandistici, qualità, scelta delle immagini e delle peculiarità di stampa. Un materiale di sicuro interesse, comprensivo di quotidiani locali e nazionali, che accresce la nostra biblioteca, dove già sono presenti raccolte librarie provenienti anche da archivi familiari (Marinelli, Conti, Jannaci) acquisiti a vario titolo.

Marcello Mastrosanti, decano dei frequentatori di sala studio, che in varie campagne di lettura a tappeto del fondo *Notarile di Ancona* ha raccolto e pubblicato una quantità di informazioni storiche, artistiche e lessicali, ha voluto selezionare dalle sue opere una serie di notizie curiose estrapolate da atti e documentazioni conservate in Archivio di Stato. In forma di annali, dal secolo XV al XVIII, si offre

in tal modo un florilegio di fatti, aneddoti e scritture anconitane selezionate dai suoi libri.

Il contributo degli storici dell'arte Fabiola Cogliandro e Marco Tittarelli, redatto a quattro mani, è di contro finalizzato all'identificazione della committenza del dipinto *Tre santi* di Girolamo Dente, opera oggi conservata nella Pinacoteca civica "Francesco Podesti" di Ancona. L'attribuzione, basata su fonti archivistiche inedite che i compilatori ben inseriscono nel contesto socio-economico del capoluogo adriatico, individua coloro che verosimilmente commissionarono il quadro: i coniugi Marco Paulucci e Leonarda Pilestri, le cui nobili origini genealogiche e storie di vita Fabiola e Marco narrano con dovizia di particolari.

Marco Alì Spadaccini, giovane ricercatore anconitano che sta concludendo il suo dottorato negli Stati Uniti d'America (dipartimento di Storia della Binghamton University presso la State University of New York), concentra la sua attenzione sui contatti e sulle relazioni commerciali esistenti tra Ancona e l'Impero Ottomano. Lo studio esamina le capitolazioni col *Gran Turco*, ossia i privilegi concessi alla città adriatica, le scelte politiche e di rappresentanza diplomatica, la posizione dei consoli stranieri a Costantinopoli (considerati diretti funzionari del sovrano ottomano) e, nello specifico, il ruolo assunto da Paolo Mariani in qualità di console delle nazioni cristiane ad Alessandria d'Egitto. Le analisi sono formulate alla luce di documenti ottomani custoditi in ASAn come le cosiddette *Pergamene turche*, dei carteggi del Comune di Ancona con i suoi ambasciatori, degli atti consiliari e dei privilegi goduti dalla *Communitas* dorica intorno alla fine del XVI secolo.

Il contributo di Diego Pedrini, titolato "Un procedimento per la *superstitio* del rito del setaccio presso il Tribunale vescovile di Jesi nel 1592", chiude la partizione che ospita gli studi dei relatori. Proseguendo nel solco tracciato dai suoi recenti e numerosi saggi, che hanno aperto nuovi orizzonti storiografici in merito all'azione giudiziaria espletata al banco del Tribunale della diocesi jesina, Diego ora focalizza il suo interesse su una antica e diffusa pratica divinatoria popolare: il rito del setaccio. Riconosciuta dalla Chiesa come attività superstiziosa e fattispecie sospetta di influenze diaboliche, viene perseguita dal tribunale vescovile in una inquisizione criminale di fine XVI secolo; procedimento che l'autore illustra sino alla pronuncia della lieve condanna comminata, evidenziando il ruolo di mediazione che in eventi *scandalosi* quella corte poteva strategicamente adottare per il mantenimento della pace sociale.

La sezione *Attività d'Istituto* si apre con "Archivio e didattica della storia: una semina", contributo della funzionaria bibliotecaria Adriana Passari che – prima di raggiungere "l'agognato traguardo della pensione" – espone il resoconto di quanto la stessa ha realizzato con i giovani delle scuole del territorio in qualità di responsabile del Servizio didattica dell'Archivio di Stato di Ancona. I percorsi offerti alle centinaia di studenti che ogni anno sono intervenuti con i propri insegnati, le relative implicazioni didattiche e la messa in pratica di lavori archivistici "sul campo",

suggeriscono il panorama della "molteplice potenzialità educativa del documento d'archivio".

Seguono quindi le relazioni di operazioni strettamente archivistiche e, in primo luogo, di quelle condotte a termine da chi scrive proprio durante i mesi di emergenza sanitaria, con attività in buona parte espletate da remoto. Si tratta dei lavori inerenti la conclusione dei riordinamenti realizzati su una cospicua porzione dell'Archivio storico del Comune di Ancona custodito in ASAn, cioè sul fondo di *Antico regime* (con scritture da metà secolo XIV al 1797) e su quello denominato *Aggregati* (secc. XIV-XX), composto da atti e archivi residuali confluiti nelle documentazioni comunali nel corso del tempo, ma ascrivibili invece a diversi soggetti produttori. L'inventario analitico dell'*ACAn – Antico regime*, disponibile in sala di studio già dalla fine del 2015 (frutto di una schedatura sistematica eseguita in una assai prolungata campagna di riordino), è stato finalmente completato con la redazione di un'ampia introduzione e di vari apparati di corredo offerti dal nuovo strumento di conoscenza e qualificazione delle carte anconitane. Si ripercorrono così le fasi del lavoro svolto, le metodologie seguite e la struttura del nuovo impianto inventariale di un complesso archivistico di straordinario interesse, forte di 3.433 unità documentarie.

Una quantità ben minore di pezzi (450, riferibili a 12 nuclei archivistici) è quella relativa agli *Aggregati*, scritture che sono state parimenti schedate e inventariate a corollario del riordino del fondo comunale in cui si trovavano frammiste.

In questo secondo inventario, appositamente e separatamente compilato, sono riunite documentazioni di enti produttori di natura pubblica e privata, vale a dire di uffici, collegi e personaggi di famiglie in qualche modo connesse alla *civitas* dorica. Tali fondi aggregati, talvolta articolati in varie serialità come nei casi dell'*Archivio del Monte di Pietà di Ancona* (1494-1797), degli *Atti residuali dei Castelli di Ancona* (1381-1830) o di superstiti scritture del *General Governatore* della città (1534-1796), si caratterizzano in generale per frammentarietà e ridotto numero di unità. Limitate sono infatti le testimonianze del *Collegio dei Dottori* e della gesuitica *Congregazione dei Nobili di Ancona*, mentre fortuita appare la presenza di due registri di atti giudiziari del foro vescovile dorico. Insieme ad essi sono inoltre descritti atti di provenienza riconducibile ad alcune titolate famiglie anconitane (Ferretti di San Domenico, Benincasa, Giovannelli, Tancredi) e ad altre che entrarono comunque in contatto con la comunità anconitana (famiglia dei mercanti genovesi Casaretto, famiglia dei vetrai Bussoni, con fornace in Roma). Documentazioni nelle quali si annoverano anche diari e memorie di singolare rilievo che il testo di Giacomini brevemente presenta.

Pamela Galeazzi, qualificata collaboratrice professionale del nostro istituto archivistico, relaziona invece un suo lavoro *in fieri*, cioè il riordinamento del fondo Prefettura di Ancona: documentazioni frammiste e spesso prive di titolazione sui faldoni di condizionamento, versate all'ASAn in tre tempi (1972, 2005 e 2015). L'archivio della Prefettura, in parte disperso a seguito dei bombardamenti del

1943-1944, è in corso di schedatura analitica per essere poi debitamente inventariato. Il materiale superstite è composto da carteggio amministrativo e dai relativi registri di protocollo, da altre scritture residuali e dalle lacunose carte dell'Ufficio di Gabinetto a partire dalla seconda metà del secolo XX, ma le attività in essere hanno permesso di individuarne alcune anche degli anni '20 e '30 del secolo scorso. Gli atti, per il carteggio schedati e descritti a fascicolo secondo tre serie di originaria appartenenza (*Affari generali della Prefettura*, *Affari speciali dei Comuni*, *Affari speciali delle Opere pie*), sono stati ricondotti alle categorie previste dai rispettivi titolari, così ricostituiti.

Le Archiviste di Stato Silvia Caporaletti e Pamela Stortoni, infine, offrono al lettore la relazione del loro impegno circa il riordinamento e l'inventariazione dell'Archivio della Manifattura dei tabacchi di Chiaravalle. Un'attività, in via di completamento, che le colleghe avevano già in parte proposto attraverso una mostra documentaria da loro curata, ma la cui inaugurazione venne rimandata a causa dell'emergenza sanitaria della primavera 2020.

Questo intervento inventariale, descrivendo minutamente il materiale, permetterà una consapevole fruizione da parte dell'utenza, restituendo alla comunità degli studiosi un fondo archivistico relativo ad una importante realtà economico-produttiva e sociale, storicamente insediata nella provincia di Ancona.

Carlo Giacomini
Direttore dell'Archivio di Stato di Ancona

Un archivio, l'emergenza sanitaria, il racconto

Andrea Betto

Non succedeva dalla Guerra. Chiuse le biblioteche e la nostra sala di studio per settimane. Ognuno, necessariamente e doverosamente, chiuso in casa.

Allora ecco una idea improvvisa, istintiva, una reazione allo sconforto in un momento difficile. Costruire un cammino insieme pur da distanti, tra i nostri studiosi. Per continuare a essere in movimento, viaggiare nel tempo, non potendo più spostarsi nello spazio.

Lo sguardo alla storia di Ancona, nei tempi di epidemia, osservata attraverso i documenti e sviluppata in dieci racconti, o *Giornate*, proposti uno per volta nel nostro sito *web*. Anche così il nostro Archivio di Stato (d'ora in avanti ASAn) ha affrontato quelle settimane di isolamento, cercando di proseguire nell'esercizio del suo ruolo culturale, tanto più rafforzato in un momento del genere. La storia e la cultura come fonti dell'unità della comunità. Così si è pensato di attingere al nostro deposito di memorie per relativizzare il peso del presente, guardando a chi ha superato vicende simili prima di noi, e accompagnare la nostra comunità di studiosi, giorno per giorno, nell'attesa e nella speranza della riapertura. Il dialogo è continuato, in altra forma; bisognava tentare di tenere acceso il fuoco. In piccolo forse ci si è riusciti, se si leggono le bellissime testimonianze che molti affezionati utenti ci hanno poi dato, alcune delle quali dopo una rassegna dei racconti presentati, si illustrano di seguito[1].

I Giornata Ancona, 13 marzo 2020

A Serra San Quirico, nell'anno 1656, le cronache (Domenico Gaspari, *Memorie storiche di Serra San Quirico*, Tipografia Corradetti, Roma, 1883, p. 115) menzionano che tal Augusto Cecchini esercita l'incarico di pretore (podestà); e in maniera tale da suscitare vive reazioni e proteste nella orgogliosa cittadinanza che si rivolge dunque alle autorità romane:

1 *Quivi si veggion verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramenti ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale, ancora che crucciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città; e èvvi, oltre a questo, l'aere assai più fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi v'è è la copia maggiore e minore il numero delle noie* (Decameron, *Introduzione*, così l'esordio del testo). "Di questi tempi", rivolgere lo sguardo alla natura e alla fantasia dei racconti fa forse bene. Racconti fantastici, come nel Boccaccio, racconti storici, come un archivio o una biblioteca possono narrare, lontano dalle mura della città, in questa villa nelle campagne che è per noi *internet*, per trovarci, cari lettori, vicini nel seguire un racconto.

Prima pagina della trascrizione del bando dei Provisori di Sanità *di Ancona, 16 aprile 1630. Uno dei documenti proposti nella V Giornata.*
(ASAN, *ACAN - Antico regime*, Sez. II, *Ufficio di Sanità - Bandi*, n. 2)

> «La terra di San Quirico, nella Marca, aveva esposto alla Sacra Consulta che il Cecchini fa mercanzia delle guardie, che al presente si tengono per rumor di peste, facendosi dare da' contadini come dai forestieri forme di cascio per farli entrare senza bullettini di sanità, e ancor piglia denari et altro, essendosi vantato che, in questo negozio delle guardie, ci vuole guadagnare cento scudi; così si vive senza giustizia, facendolo alla catalana». (Irene Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 177).

La comunità si ribella al Cecchini e alle sue angherie, e la circostanza consente di far emergere una coscienza civica e la condivisione di valori di buon governo, preziosa per il futuro.

> «Tutto il Seicento risuona delle 'strida' , denunzie, rivendicazioni di città, comunità, più o meno lontane da Roma. Le quali richiamavano, nelle loro *doleances*, i tratti di una comunità locale, di una cultura civica domata in parte ma non certo cancellata dal dominio pontificio sulla polimorfa realtà geografica e politica dei suoi territori». (Irene Fosi, *ibidem*, p. 178).

II Giornata Ancona, 16 marzo 2020

Non è facile scrivere. La penna si ferma, trattenuta dalla preoccupazione e dallo sguardo sul dramma che si consuma. Si muove con estrema fatica, all'inizio, poi pian piano scorre, mossa da una forza che si trae necessariamente dalla volontà di imprimere un movimento alle cose, di riavviare, sia pur nel piccolo del flusso delle parole, una spinta dinamica che si contrapponga all'immobilità della paura. Si guarda fuori. Il cielo terso, il mare lontano, la natura che prosegue nel suo, di movimento, incessante. Ci troviamo staccati dagli altri e distaccati dai nostri paesaggi, dei territori e dell'arte, che sono vuoti e soli. Il papa li occupa, semplice e imponente, nel silenzio di Roma.

È il 14 giugno 1652. La Magistratura di sanità di Genova invia una lettera allo Stato fiorentino e ad altri centri dell'Italia del nord comunicando che nella città ligure *erano risuonati avisi, anche da persone qualificate, che nella città di Larghero nell'isola di Sardegna si fossero scoperte infirmitadi contaggiose*. La notifica emessa da Genova nel 1652 era tutt'altro che un eccezione:

> «nel corso del secolo decimosesto e decimosettimo le Magistrature di sanità delle città capitali delle repubbliche e dei principati dell'Italia settentrionale avevano istituito stabilmente l'assai civile consuetudine di scambiarsi reciprocamente tutte le informazioni e le notizie che ricevevano circa le condizioni sanitarie prevalenti nelle diverse parti d'Italia, nel resto d'Europa, in Nord Africa e nel Medio Oriente. Firenze teneva regolare corrispondenza con Genova, Venezia, Verona, Milano, Mantova, Parma, Modena, Ferrara, Bologna, Ancona e Lucca»[2].

2 Nello stesso anno, (continua il racconto della giornata), in una lettera ufficiale di Firenze ai genovesi, si disse che era quantomai opportuno, difronte a emergenze sanitarie, proceder di con-

III GIORNATA Ancona, 17 e 30 marzo 2020

In Ancona una magistratura di sanità[3] viene istituita nel 1430 dal Consiglio Comunale, in un periodo in cui si temeva una nuova epidemia e quando era ancora fresco il tragico ricordo delle pestilenze del Trecento:

> «il 14 luglio 1430, all'approssimarsi di un ulteriore pericolo, il Consiglio comunale di Ancona decide di eleggere tre cittadini ai quali affidare per un anno il compito di proibire agli appestati l'ingresso nella città. Nasce così una nuova magistratura che si affianca a quelle già esistenti e che continuerà ad operare ininterrottamente fino al 1810, con il preciso compito di prendere tutti i provvedimenti necessari ad evitare il diffondersi di contagi ed epidemie nella città e nel distretto di Ancona»[4].

---

certo nell'adottare e rafforzare le misure riguardanti i vascelli in arrivo da aree colpite da peste o sospette di esserlo. E una standardizzazione delle misure avrebbe anche impedito le proteste dei mercanti e capitani marittimi, i quali lamentavano che le misure sanitarie di un porto erano più restrittive che in un altro. Genova concorda e i due Stati cominciano a seguire le stesse procedure. Il *concerto* durò solo una paio d'anni, «ma rappresentò un primo capitolo, affatto notevole, della cooperazione sanitaria internazionale. Quasi due secoli dovettero trascorrere prima che venisse tentato qualcosa di analogo, quando il 23 luglio 1851, indotta dallo spauracchio del colera, si aprì a Parigi la prima conferenza sanitaria internazionale. Quanto ai risultati, ce ne furono assai meno che nei negoziati del 1652 tra fiorentini e genovesi. La sua importanza risiede nel fatto che, come ha detto lo storico della medicina Howard Jones, 'essa stabilì il principio che la materia sanitaria era materia appropriata per la consultazione internazionale'. Come si è visto, quel principio era stato riconosciuto già secoli prima dagli Stati italiani» (C. M. CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 63).

3 A Venezia, già dal 1348, con deliberazione del Maggior Consiglio del 30 gennaio, si introduce un ufficio di sanità: «Quia pro salute et conservatione hominum iam invocavimus et continue invocare debemus… vadit pars quod eligantur tres sapientes per electione in Maiori Consilio qui examinent... pro conservatione sanitatis». La Serenissima, «particolarmente esposta al contagio per gli scambi commerciali con l'Oriente, fu il primo Stato al mondo a organizzare l'opera di prevenzione»; in questo campo «l'Italia vanta un indiscusso primato: il mare era naturalmente una delle principali vie di diffusione delle pestilenze: di conseguenza le città marinare furono all'avanguardia nell'adottare misure di profilassi e igiene generale» (G. PEZZI, *Precetti di igiene generale e di medicina sociale in alcune leggi sanitarie marittime del secolo XV e XVI*, in *Atti della VII e VIII Biennale della Marca e dello Studio Firmano per la storia dell'arte medica*, Civitanova Marche, Grafiche Corsi, 1973, p. 241. Il Ducato di Milano, dal primo Quattrocento, crea un Commissario di Sanità; magistrature di sanità, ma collegiali, sono istituite a Firenze nel 1448 e poi a Livorno e Portoferraio, mentre a Genova è attestata l'esistenza di un *Officium Sanitatis* dal 1480.

4 G. ORLANDI, *La gelosa materia. I Provvisori alla sanità di Ancona (1430-1810)*, Ancona, Archivio di Stato di Ancona, 1991, p. 9. L'Ufficio di sanità di Ancona ha sia compiti amministrativi che giudiziari; l'esercizio della prerogativa giurisdizionale è quella «in assoluto di cui i provvisori mostrano d'essere più gelosi, in virtù della quale, *sedentes pro tribunali*, giudicano in materia di delitti concernenti la sanità» e, in particolare dal XVI secolo, viene difesa, insieme ad ogni altra, nei confronti del sempre più pervasivo potere pontificio. In tale giornata, inoltre, in omaggio al Dott. Carlo Urbani che ci lasciava il 29 marzo 2003, si è aggiunto il link del seguente articolo: *https://www.cronacheancona.it/2020/03/28/carlo-urbani-moriva-17-anni-fa-mio-padre-col-suo-sacrificio-evito-la-pandemia-della-sars/230567/*.

IV Giornata Ancona, 1 aprile 2020

«Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro».
(Niccolò Machiavelli, dalla *Lettera a Francesco Vettori*, 10 dicembre 1513).

Visitando la Penisola Italiana tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, l'inglese Fynes Morison, scriveva: «They [gli Italiani] are carefully to avoyde infection of the plague and to that purpose in every city have Magistrates for Health». In altri Paesi europei non esistevano istituzioni analoghe e, quando i viaggiatori stranieri avevano a che fare con esse in Italia, dimostravano diffidenza, come per il caso delle *bollette di sanità*, o passaporto sanitario, «che era pratica comune negli Stati dell'Italia centro settentrionale dalla seconda metà del Quattrocento, ma era sconosciuto in buona parte d'Europa. Montaigne era convinto che i passaporti sanitari italiani occorressero solo a spremere *quelque quatrin* dalle tasche dei viaggiatori»[5].

Accostarsi allo studio delle magistrature di sanità[6], alle regole seguite e ai casi della prassi, risulta particolarmente interessante: ciò consente tra l'altro, come si vedrà, di cogliere la base della moderna e attuale legislazione in materia.

V Giornata Ancona, 3 aprile 2020

«Per quanto divisa in vari Stati indipendenti, l'Italia di quel tempo possedeva un'efficientissima rete di raccolta e scambio di informazioni in materia di sanità. La notizia dello scoppio della peste nelle zone settentrionali del lago di Como raggiunse Milano il 21 ottobre 1629. Cinque giorni più tardi, il 26 ottobre, molte città dell'Italia settentrionale e centrale erano già in stato di allarme e si apprestavano a prendere i provve-

5 C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 20.

6 Può esser notato, inoltre, come tali istituzioni non fossero per lo più costituite da medici: «Lo stato maggiore di questi uffici era esclusivamente o prevalentemente composto da amministratori – comuni cittadini fino al Cinquecento, nobili in seguito – che non avevano nulla a che fare con la professione medica. Il grosso del lavoro degli Ufficiali di Sanità consisteva nel redigere ordinanze e stabilire controlli circa l'isolamento delle persone, la sospensione dei traffici e delle comunicazioni, lo stabilimento di cordoni sanitari e di lazzaretti. Tutto ciò richiedeva soprattutto capacità amministrativa», e «il sorgere e lo sviluppo degli Uffici di Sanità e della relativa legislazione sanitaria furono opera dell'efficiente ed evoluta tradizione amministrativa degli Stati italiani del Rinascimento».

dimenti del caso. Il 27, Venezia metteva al bando i territori di Lecco, Risano e Chiuso, il che voleva dire che né uomini né merci potevano andare o venire dalle terre bandite. Analogo provvedimento fu adottato da Verona il 29 ottobre, da Bologna il 30, da Piacenza il 7 novembre, da Modena e Firenze il giorno seguente, da Ancona l'11».
(Carlo Maria CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 13).

Il giorno 16 aprile 1630 i *Provveditori* alla sanità di Ancona estendono il bando ad una lunga serie di località. Si elencano tra le altre, quali luoghi *suspesi*:

«la città di Milano, con tutto il suo distretto et anco le città et luoghi del ditto stato di Milano, situati al di là del fiume Po, esclusane però Pavia; la città di Parma; la città di Lodi; la città di Bergamo; Codogno; Retegno; Casal Posterlongo; la città di Verona; la città di Piacenza; la città di Cremona; […] si suspende particularmente et si proibisce la pratica di ogni soldato et qualsivoglia altra persona, che venghi da qualsivoglia esercito; etiam che avesse fede [di sanità]; et massime li soldati fuggitivi. Et inoltre si proibisce a tutti il ricever lettere, che venghin fuori dello stato della Chiesa per altra mano che degli Officiali della Posta; sia da Corrieri, Pedoni, staffieri o altra sorta di gente».
(ASAn, *Archivio del Comune di Ancona - Antico regime*, Sez. II, *Ufficio di sanità – Bandi*, n. 2, bando dei *Provisori di Sanità* di Ancona del 16 aprile 1630)[7].

VI GIORNATA Ancona, 6 aprile 2020

In un periodo di grande pericolo di pestilenze, ovvero poco tempo prima della peste del 1630, si celebra in Ancona un processo, innanzi l'Ufficio di sanità, contro il mercante Adriano Ruffini.

Costui è accusato di essersi fatto con prepotenza consegnare, dai facchini del porto, merci stivate in una nave non ancora controllata né ammessa dall'*Offitio sanitatis*, facendole poi passare attraverso la dogana. "Passato quel giorno, credendosi essere occulto all'Offitio di Sanità tal errore", il Ruffini si era presentato ai provvisori di sanità insieme a Giovanni Grego, padrone della barca che aveva

7 Tra le misure adottate in Ancona, inoltre, quella di sospendere le fiere: «Sentendosi per avisi diversi che il male, contagioso, quale in tanti luoghi si fa sentire, non sia punto cessato, li Illustrissimi signori Provveditori alla sanità, con partecipatione di monsig. Ill.mo et Rev.mo Paolo Matthei, Baron Romano Prothonotario, dell'un'e l'altra segnatura di N. S. Referendario e d'Ancona et suo stato General'Governatore, per abondare in cautela e il buon governo dell'officio loro, hanno giudicato bene di suspendere per il presente anno tutte le fiere, et mercati che si sogliono fare in questa Anconitana giurisdizione, et in particolare la fiera detta di S. Lorenzo, che si suole fare a fium'esino alli X d'Agosto venturo, et la fiera che si suole fare alli 24 del medesimo mese d'Agosto a Galignano per la festa di S. Bartolomeo, acciò in questi tempi di tanti rumori, mediante l'aiuto divino, si possi conservare la buona salute di questa Anconitana giurisdizione, et evitare ogni pericolo che, per causa di questa fiera et concorso di gente, potesse avvenire» e affinché la disposizione venga rispettata «si è voluto dare notitia a tutti con il presente Bando, sotto le pene arbitrarie di detto monsig. Ill.mo et Rev.mo Governatore e degli Ill.mi signori Provveditori alla sanità, in caso di contraventione. Ancona, 20 luglio 1630».

trasportato il carico, chiedendo la *prattica*, e asserendo sfrontatamente che tutta la mercanzia era ancora nella barca. Della situazione l'Ufficio aveva già avuto notizia, e viene immediatamente carcerato. Tuttavia, poi, le cose cambiano, come annota negli atti il segretario dell'Ufficio di sanità, Francesco Scalamonti:

> «Sendosi detto Ruffini carcerato posto in difesa et con diversi favori di gentiluomini et altri et havendo li signori Provisori dato gratiosa commodità di termini legali, il medesimo Ruffini, con l'aiuto di avvocato e procuratore cominciò ad attitare facendo capituli et essaminando testimoni per provare la sua buona fama, et con atti et escettioni tanto audaci et mal scritte" [non bastando ciò, egli] racorse alla protettione e favore dell'Illustrissimo Tarquinio Capozucchi, il quale, sendo persona molto honorata et stimata in questa città, ottenne che pagati solamente per detto Ruffini scudi quindici di pena, fusse nel resto liberato dalla corda».

Nel testo stesso del dispositivo della sentenza, del 4 maggio 1628, risultano scritte e poi cassate con tratti di penna le righe che irrogano la pena di *tre tiri di corda e scudi 50*, e poi aggiunte le righe la pena più mite. Al che il segretario scrive, con una nota inusuale da cui traspare la sua indignazione, perché se si continuasse così…

> «non verrebbe mai, o di rado, castigato alcuno che havesse favori et modo di diffendersi, perché oltre che l'Offitio di sanità è povero e non tiene avvocati o procuratori, come si desse tempo a rei potenti e richi, vi si intrometterebbono tanti aiuti e favori et raccomandationi che impedirebbono ad ogni modo in tutto o in parte la giustitia et cesserebbe in conseguenza il timore et rispetto dell'Offitio di sanità, cause principalissime dell'obedienza tanto necesaria per la conservatione della salute comune». (ASAn, *ACAn - Antico regime*, Sez. II, *Ufficio di sanità – Fascicoli processuali dei Provisori*, n. 1, 1606-1630, processo contro Adriano Ruffini).

VII Giornata Ancona, 8 aprile 2020

Nei giorni 19 e 20 aprile 1733 giungono in Ancona, su due *tartanelle* cariche di legna da ardere, tre *paroni* veneziani, muniti di documenti apparentemente validi (cioè delle *fedi di sanità*) rilasciati dalla Repubblica di Venezia. Il *Deputato del porto*[8] si accorge tuttavia che sono state falsificate per l'esser stata «con artificio tirata

8 Tra i collaboratori dell'Ufficio di sanità, oltre al *Segretario*, che redige i verbali e cura la contabilità dell'ufficio, particolare importanza riveste il *Deputato di sanità*, che, all'arrivo di una nave in porto è «il primo a dover valutare, in base a ciò che il capitano gli riferisce ed ai documenti esibiti, l'opportunità di concedere pratica, ovvero autorizzare la discesa a terra di persone o lo scarico di cose, oppure rinviare la decisione ai Provvisori stessi». Il *Fante di sanità* invece, aveva compiti esecutivi, da svolgersi costantemente e senza riposo (come sopralluoghi per verificare sospetti contagi in località circostanti, purificazione con acqua e aceto delle fedi di sanità ricevute, alimentazione della lampada sulla punta del molo); tanto che il fante di sanità Giuseppe Maria Filati, nel '700, lamentava di svolgere il suo lavoro di continua vigilanza diuturna, «anche nelle maggiori intemperie del verno e senz'avere un'ora di respiro o libertà in qualunque giornata più insigne, neppure i santissimi giorni di Natale e Pasqua».

una zampetta con inchiostro diverso sotto li numeri del mese e dell'anno». L'anno 1732 era diventato 1733, con operazione artigianale. I tre comunque riescono a fuggire e il processo si svolge in contumacia; dal fascicolo non risulta la sentenza di condanna, che tuttavia si desume dalla verbalizzazione dell'invio di copia degli atti al Magistrato di sanità di Venezia e dalla risposta di questo ai Provvisori di Ancona. Da tale risposta «sembrerebbe trasparire che la Serenissima non ha poi fatto molto per identificare i rei»

(ASAn, *ACAn - Antico regime*, Sez. II, *Ufficio di Sanità – Fascicoli processuali dei Provisori*, n. 8, 1722-1733, processo contro tre paroni di Lusino, dominio Veneto, *rei absenti*; Gianni ORLANDI, *La gelosa materia*, cit., p. 154[9]).

VIII GIORNATA Ancona, 9 aprile 2020

In nome della *salute dei popoli, prima e più essenziale cura di tutti i governi*, papa Pio VII Chiaramonti emana con motu proprio del 1818 il «Codice di Sanità Marittima dè porti e lidi Stato Pontificio» e il contestuale «Regolamento per la prattica esecuzione» del primo, entrati in vigore il primo gennaio 1819. Cambia l'impostazione di politica legislativa, le leggi diventano codici, ovvero ricercano la completezza: pur nella Restaurazione, si è fatta propria quell'esigenza di carattere sistematico, e tendenzialmente onnicomprensivo della disciplina di una data materia da regolarsi con norma, che la Rivoluzione prima e il periodo napoleonico poi hanno inaugurato.

Esigenza sistematica già presente invero in tempi più remoti, in Italia, all'epoca della compilazione giustinianea, ed espressa nelle memorabili parole della *Constitutio Tanta, De confirmatione digestorum* (del 16 dicembre 533), ovvero la *reductio ad unam consonantiam* di tutto il diritto romano maturato «in milleequattrocento anni di storia, dalla fondazione di Roma fino ai tempi del nostro governo». Così Pio VII afferma di voler formare «un Codice Sanitario, il quale raccolga tutto il complesso delle disposizioni che sono necessarie a compire il sistema di sì fatta legislazione»[10].

9 Può ricordarsi come, nello stesso 1733, si avviava la costruzione del lazzaretto vanvitelliano, e tale circostanza fosse registrata non favorevolmente dalla Repubblica Veneta: «A Venezia si intese subito il serio significato che assumeva il sorgere ai piedi del Monte Guasco di un grande lazzaretto, di cui nel luglio 1733 veniva posta la prima pietra. E non importava tanto, naturalmente, la celebrità dell'architetto Vanvitelli posto a capo dell'opera, o la struttura isolata dell'edificio in mezzo al mare, o l'appoggio su di esso di una nuova scogliera di protezione. Faceva paura l'autonomia che con questa deliberazione Roma, come già Ragusa e Trieste, dava prova di voler perseguire rispetto alla suprema direzione del Magistrato veneto in materia di contumacia e rispetto alla validità esclusiva delle fedi di sanità dei propri lazzaretti finora rivendicata dalla Serenissima». (A. CARACCIOLO (a cura di), *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, in «Proposte e Ricerche», Quaderni monografici, 28/2002, p. 110).

10 Il Codice del 1818 recupera e armonizza l'elaborazione legislativa e giurisprudenziale di antico regime, nell'ambito considerato; in più, può notarsi, prende spunto pure da sistemi normativi

IX Giornata Ancona, 10 aprile 2020

Il Codice e il Regolamento testimoniano un passaggio d'epoca, tra continuità e novità. L'organizzazione dell'apparato pubblico, di presidio alla salute pubblica, nelle città portuali, diventa organica e complessiva. Il policentrismo antico ha definitivamente ceduto il passo allo Stato moderno. La previsione delle procedure da seguire si rende uniforme su tutto il territorio dello Stato; e pur tuttavia, continuano a vivere, dentro quel sistema codicistico e centralizzato, le regole frutto della lunga elaborazione, normativa e giurisprudenziale, dei secoli precedenti. Deputati di sanità, fedi di sanità, cordoni sanitari, vigilanza sull'approdo dei legni, ed altro ancora, sono parte integrante del nuovo Codice[11].

---

stranieri e anche a tal fine si chiede, per compiere tale sforzo, il contributo degli studiosi (Giustiniano si era rivolto *Triboniano viro excelso*): «Abbiamo rivolte le nostre più intense sollecitudini a questo ogetto, di cui anche i nostri predecessori non hanno lasciato di occuparsi, col pubblicare, o immediatamente da loro stessi, o per mezzo di Magistrati in diversi tempi, i provvedimenti che sonosi secondo le circostanze trovati li più opportuni a tal uopo […] Determinati da queste riflessioni a sollecitare il più, che fosse possibile, la formazione di un Codice marittimo di sanità, abbiamo destinato a prepararlo le persone meglio istruite in tal maniera, ed abbiamo loro commesso di eseguire il lavoro non solo profittando delle providenze che già esistono, e di quelle che si trovano adottate dalle estere Piazze marittime, e specialmente di quelle che hanno più strette, e più frequenti, relazioni con le nostre, ma anche giovandoci degli opportuni lumi forniti dagli scrittori, che hanno trattato più profondamente di questo argomento, in guisa che si venga a formare un sistema compìto di leggi di sanità, in cui nulla di solido rimanga a desiderarsi». Si correla poi opportunamente la tutela della salute con quella dei traffici commerciali: «L'influsso della legislazione sanitaria non si limita alla incolumità della popolazione, ma si estende altresì alla prosperità del commercio, a favore di cui quanto più pronte, altrettanto più proficue divengono le misure, che da ogni ben regolato Governo conviene siano adottate». Difatti, «gli stessi vincoli, che le leggi sanitarie oppongono alla libertà del commercio marittimo, sono i mezzi più adatti a promuoverlo e facilitarlo, siccome quelli che ne favoriscono la circolazione, animando gli esteri a frequentare quei porti, nei quali veggiono stabiliti i migliori sistemi di sanità, e rispettivamente a ricevere con maggior sicurezza le provvidenze di quei porti medesimi».

11 «Ogni legno, qualunque sia il luogo di provenienza, si reputa costantemente sospetto, finché non abbia nelle vie regolari ottenuto la pratica» (art. 4), e dunque la possibilità di fare scalo nel porto e consegnare le merci. Il *legno* dovrà esibire la fede di sanità, definita come «foglio patentale, col quale dalle autorità sanitarie si accompagna ogni legno da un porto per mettersi in corso di navigazione» e in esso va annotato, tra l'altro, «il luogo da cui proviene il bastimento, il nome e cognome del capitano o padrone, e di tutti gli individui dell'equipaggio, e passeggeri, la loro età, statura e pelo, come anche la quantità, natura e marche dei colli e delle merci componenti il carico» (artt. 33-34). Il controllo delle fedi di sanità, come in passato, è regolato con una procedura apposita, e lo stesso verbale di interrogatorio che gli ufficiali di sanità rivolgono al capitano del legno arrivato in porto è oggetto di cautela, essendo stato toccato dagli esaminati: «Le carte sono espurgabili facendo porre il foglio di carta, tutto aperto, e steso sulla cima di una canna fessa, e passarlo su il fumo di canne odorose sparse sul fuoco, approssimandolo a questo in modo che venga arsicciato, che prenda colore, senza però abbruciarlo. Raffreddato che sia il detto foglio, potrà liberamente toccarsi» (art. 25 del Regolamento).
Un legno guardiaporto deve rimanere di stazione fisso all'imboccatura, nella parte interna, con equipaggio, ed un guardiano di sanità «*obbligato a rimanervi giorno e notte, cosicché non può*

Il magistrato di sanità di Ancona conserva, nel suo ambito, una posizione di primo piano nella amministrazione pontificia: ha autonomia nella nomina dei componenti dell'ufficio di sanità e un ruolo di guida sul mare Adriatico; la sua giurisdizione si «estende su tutto il lido Pontificio dell'Adriatico, dalla foce del fiume Trento (Tronto) fino alla punta di Goro. Al medesimo è affidata la direzione di tutti gli officj sanitari lungo la costa dell'Adriatico» (art. 138 del Codice).

Nella successiva legislazione dello Stato unitario, peraltro, le norme riecheggiano regole di lontana origine: «Le interrogazioni da rivolgersi al capitano, al momento in cui questi chiede l'ammissione a pratica, dovranno essere di tale natura da accertare le condizioni sanitarie del luogo di partenza della nave, e degli scali intermedi toccati, del tempo impiegato nella traversata, la qualità e quantità del carico, il numero delle persone che si trovano a bordo, l'equipaggio e i passeggeri, lo stato igienico della nave, ogni caso avvenuto e tutte le comunicazioni avute» (art. 76 del vigente Regio Decreto 29 settembre 1895, n. 636).

Dalla storia italiana in genere e in particolare poi della provincia e della città d'Ancona, e dei suoi orgogliosi cittadini, si ricava così per i posteri un bagaglio di buone pratiche e leggi per la salute pubblica. Un patrimonio giuridico (e culturale) espressione delle comunità che ci hanno preceduto, che appartiene a noi oggi, e da trasmettere a chi verrà poi: in tal senso, *patrimonio della Nazione*. Soprattutto nei momenti come questo. «Non è possibile per un uomo, anche se vivesse fino alla vecchiaia, giungere alla scienza senza seguire la traccia degli antichi» (Al Razi, direttore di un ospedale di Baghdad del X secolo).

X GIORNATA Ancona, 12 aprile 2020, Pasqua (e ferma restando… la scienza!)

Marduk-shakim Shum, medico babilonese al re Asaradan:

Buona salute al Re mio Signore! E che gli dei Nabu e Marduk lo benedicano! Il mio Signore mi ha dunque informato che le forze lo abbandonano nelle gambe e nelle braccia ed è perfino incapace di aprire gli occhi, tanto male è ridotto ed è abbattuto. È l'effetto della febbre. Ma gli Dei Assur, Shamash, Nabu e Marduk provvederanno alla sua guarigione, la malattia lo lascerà e tutto andrà bene[12].

---

scendervi senza licenza del magistrato» (art. 45 del Regolamento), come accadeva, in precedenza, al fante Giuseppe M. Fatati.

12 Le X *Giornate* dedicate dall'Archivio di Stato di Ancona ai suoi utenti durante il periodo di isolamento della primavera 2020 e delle quali si è qui scandita la cronaca, sono state seguite poi da due postille, che si riportano: POSTILLA 1. Preciso che il testo dell'ultima citazione è il libro di Jacques LE GOFF, *Storia delle malattie*, in particolare il capitolo sulla civiltà babilonese. Colgo l'occasione per ringraziare dell'attenzione e dei commenti, graditi e preziosi, che sono arrivati alle *Giornate*, e, oggi, dato l'imminente 25 Aprile, aggiungere un ricordo del partigiano che dà il nome alla nostra via, con le parole di un testo pubblicato dall'Istituto Comprensivo Grazie-Tavernelle di Ancona. ALESSANDRO MAGGINI - IN MEMORIA: *Nella tasca della giacca, una sigaretta scura / E sempre, sottobraccio, un libro d'avventura / Non avevi scarpe nuove e nemmeno da mangiare /*

Nos Supra Prouisores, Adiunctis & Prouisores Salutis Venetiarum.

A Qualunque Eccellentissimo Magistrato, & à cadauno à cui appartiene, si fà publica, & indubitata Fede qualmente si partono da questa Dominante sana per la Gratia di Nostro Signor Dio, & libera d'ogni sospetto di mal Contagioso per Ancona — l'infrascritto Legno, con le sotto persone, con robbe, ò Mercantie, ò senza, come sarà qui annottato, alli quali dove capitera non se li potrà dar libera, & sicura prattica. In quorum fidem, &c.

Dat. ex Officio. Die 20 Marzo 1784

Una fede di sanità contraffatta, documento presente all'interno dei carteggi del processo contro tre paroni di Lusino, dominio Veneto, rei absenti *(VII Giornata)*
(ASAN, *ACAN - Antico regime*, Sez. II, *Ufficio di Sanità – Fascicoli processuali dei Provisori*, n. 8)

Non un cappotto addosso per poterti riparare, / ma il tuo libero sogno sperava nel futuro / e bastava a riscaldarti in quell'inverno duro. / Un fazzoletto al collo, di un rosso fuoco acceso / Come il sangue versato in quell'attimo sospeso / In cui si vide chiaro tutto il tuo coraggio / La tua dignità limpida di fronte a tanto oltraggio. / "Viva l'Italia"... e poi ci fu un silenzio nero / Che avvolse il corpo vinto del vincitore vero. / ella tua breve vita, di uomo e di bambino, / Un solo grande amore, eterno e clandestino. / Da eroe, la libertà hai scelto per tua sposa / che morbida, da allora, accanto a te riposa. / Diciannove anni appena e Doro era il tuo nome / Come il sole verso cui volava il tuo aquilone: / il filo sottilissimo stretto nella mano/ e forte, dentro al petto, un cuore partigiano. Ancona, 23 aprile 2020. Postilla 2. Ha scritto uno storico che il primo Risorgimento è stato quello che ha realizzato l'Unità d'Italia, il secondo la Resistenza, che ci ha liberato dal nazifascismo. Il terzo, ha aggiunto, non può che essere il Risorgimento della cultura. Il quale, dunque, passa anche dalle mani degli studiosi che, come voi, dal mese prossimo (18 maggio, a quanto pare) riprenderanno, pur con rigorosissime cautele, i loro studi.

Concludo la postilla, e vi saluto, con alcune parole di poeti, di ieri e di oggi: da *Marzo 1821*, il primo brano: *Chi potrà della gemina Dora, della Bormida al Tanaro sposa, / del Ticino o dell'Orba selvosa, scerner l'onde confuse nel Po? / Chi stornargli del rapido Mella, o dell'Oglio le miste correnti, / chi ritorglierli i mille torrenti, che la foce nell'Adda versò? / Quello ancora una gente risorta potrà scindere in volghi spregiati, / e a ritroso degli anni e dei fati, risospingerla ai prischi*

Testimonianze dei nostri studiosi

18 marzo 2020

«Caro Dottor Andrea, il racconto è senz'altro interessante, ma ancor più 'commovente' che venga sottolineata la possibilità di vivere il senso di appartenenza alla stessa comunità riflettendo su fatti lontani e pur così vicini alla realtà odierna. La tentazione di abbandonarci all'immobilità è tanta, di lasciarsi travolgere dalla situazione drammatica giorno dopo giorno.
Quindi Lei ci aiuta da lontano con apprezzabile generosità.
Grazie e in bocca al lupo
Mara Tirelli»

26 marzo 2020

«Grazie per l'iniziativa, proprio degna di interesse. Ci fa compagnia in questo periodo travagliato e ci fa capire come sotto il sole i sentimenti degli uomini siano immutati, malgrado lo scorrere del tempo: c'è chi si approfitta delle calamità e chi conserva nel cuore la solidarietà e l'esigenza di giustizia.
L.M.
una studiosa impaziente di riprendere la consultazione alcuni faldoni custoditi in Archivio»

27 marzo 2020

«Grazie a voi bellissima iniziativa.
Forza e coraggio a tutti e buon lavoro.
V.M.»

---

dolor: / una gente che libera tutta, o fia serva tra l'Alpe ed il mare; / una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor.
E, il secondo, dalla poesia *9 marzo 2020* di Mariangela Gualtieri: *Questo ti voglio dire / ci dovevamo fermare. / Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti/ ch'era troppo furioso / il nostro fare. Stare dentro le cose. / Tutti fuori di noi./ Agitare ogni ora - farla fruttare. / Ci dovevamo fermare / e non ci riuscivamo. / Andava fatto insieme. / Rallentare la corsa. / Ma non ci riuscivamo. / Non c'era sforzo umano / che ci potesse bloccare. / (...) / Una voce imponente, senza parolaci dice ora di stare a casa, come bambini / che l'hanno fatta grossa, senza sapere cosa, / e non avranno baci, non saranno abbracciati. / Ognuno dentro una frenata/ che ci riporta indietro, forse nelle lentezze / delle antiche antenate, delle madri. / Guardare di più il cielo, / tingere d'ocra un morto. Fare per la prima volta / il pane. Guardare bene una faccia. Cantare / piano piano perché un bambino dorma. Per la prima volta / stringere con la mano un'altra mano / sentire forte l'intesa. Che siamo insieme. / Un organismo solo. Tutta la specie / la portiamo in noi. Dentro noi la salviamo. / A quella stretta / di un palmo col palmo di qualcuno / a quel semplice atto che ci è interdetto ora - / noi torneremo con una comprensione dilatata. / Saremo qui, più attenti credo. Più delicata / la nostra mano starà dentro il fare della vita*. Ancona, 27 aprile 2020.
Si precisa che le citazioni bibliografiche e archivistiche, volutamente sintetiche, erano tali perché inserite in un testo che doveva essere racconto, più che libro; nella versione qui edita sono di contro restituite in dettaglio e, per i documenti, secondo la formale segnatura archivistica.

30 marzo 2020
«Grazie, siete straordinari!»
A.M.

1 aprile 2020
«Grazie, questo è proprio adatto al momento che stiamo vivendo.
Maria Grazia Camilletti»

2 aprile 2020
«Spettacolare! Grazie ancora per farci leggere queste testimonianze!!
Luca Paolini»

«La ringrazio per questa sua lodevole iniziativa, e per tenerci compagnia con queste 'pillole' di storia!
In attesa di poter riprendere quanto prima le nostre ricerche in Archivio, la saluto cordialmente.
Grazie a tutti voi,
G.F.»

6 aprile 2020
«Grazie! Documenti interessantissimi e attuali!
N.C.»

12 aprile 2020
«In questo difficile momento la Sua iniziativa è lodevole.
La ringrazio per i documenti inviati.
Sperando in una positiva evoluzione dell'emergenza mi auguro di poter tornare quanto prima a frequentare l'Archivio di Stato di Ancona.
Cordiali saluti e auguri di buona Pasqua.
R.S.»

14 aprile 2020
«Gent.mo,
ho molto apprezzato l'iniziativa delle *giornate* che superando la retorica propinataci a piene mani in queste settimane richiama il nostro passato, vero elemento unificatore.
A.G»

23 aprile 2020
«...bella la poesia dei ragazzi e opportuno il ricordo del 25 aprile.
Curiosa e interessante anche la vostra iniziativa per riunire e collegare in qualche modo il variegato popolo dei frequentatori degli archivi....
Buon lavoro!
A.R.»

«Grazie per averci ‘confortato’ con i testi e la Sua presenza.
Da Sesto San Giovanni un saluto con il presto piacere di ritrovarci in Archivio.
La poesia poi è stupenda e ci siamo permessi di farla girare!
Grazie ancora
A.G. e L.P»

«Gentile Sig. Betto,
innanzitutto mi permetta di ringraziarla per le ‘perle’ che ci ha fornito, e mi dispiace siano terminate.
La storia della nostra città mi ha sempre affascinato, e spero di cuore possa ancora offrire o stralcio di qualche altro testo o documento che solo un appassionato studioso quale Lei si è dimostrato può proporre.
Le auguro ogni bene, nella speranza di poterla conoscere personalmente.
P. B.»

27 aprile 2020
«Grazie per aver accompagnato queste giornate ‘claustrali’ in modo piacevole e colto.
Gabriele Rocca»

Studi e ricerche

L'ostentata ricchezza della nave reale "Savoia"

Attilio Bevilacqua

La regia nave *Savoia* venne varata il 1° settembre 1923, dopo due anni di lavori nell'arsenale di La Spezia. Adibita inizialmente come nave per trasporto passeggeri, fu allestita nei cantieri di Palermo quale yacht reale ed entrò a far parte della Regia Marina. Iscritta come nave militare venne armata con due cannoni di piccolo calibro (76/40 mod. R.M.) e due mitragliatrici[1].

L'unità era lunga oltre 136 metri e larga 15, era una nave imponente e bellissima e il suo colore esterno bianco le conferiva sontuosità nei mari e negli oceani. Era utilizzata dai membri della famiglia reale per crociere in varie parti del mondo, occasioni nelle quali ospitò sovrani, principi e capi di governo di molti paesi. Gli interni erano stati progettati dalla celebre ditta d'arredamento Ducrot di Palermo, che allestì molti prestigiosi transatlantici e alberghi. I suoi lussuosi saloni, destinati alle feste, dovevano infatti ostentare la potenza e la ricchezza della dinastia dei Savoia.

Nei porti dove ormeggiava, il panfilo reale veniva accolto con grandi manifestazioni, fanfare e salve di cannone: un saluto ai reali d'Italia e alla splendida nave[2].

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò nel secondo conflitto mondiale e la *Savoia*, in navigazione nell'alto Adriatico, ricevette l'ordine di approdare nel porto di Ancona, così da non essere esposta da parte di sommergibili inglesi ad eventuali attacchi in mare aperto. All'interno dello scalo dorico essa venne ormeggiata nel molo trapezoidale, subito protetta da reti antisiluri e presidiata dalla Regia Marina; il suo colore bianco venne sostituito con la mimetizzazione militare (grigio chiaro e scuro, verde e nero) in attesa della vittoria a fianco della Germania nazista.

A capo della Prefettura di Ancona, il 15 giugno 1943, al dott. Roberto Ausiello subentrò il rag. Franco Scassellati Sforzolini, proveniente da Cattaro, dove dal 1941 al 1943 aveva esercitato con durezza le funzioni di prefetto[3].

Il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, il nuovo governo del maresciallo Pietro Badoglio mise a riposo Scassellati e nominò nuovo prefetto il dott. Sebastiano Sacchetti. Gli avvenimenti tragici che segnarono il Regno continuarono con l'annuncio dell'8 settembre, che di fatto sanciva la resa senza condizioni agli

---

1 L'armamento prelevato dalla nave dopo l'8 settembre 1943 venne utilizzato nella difesa antiaerea della città di Ancona.

2 Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAn), *Fondo Marinelli*, b. 25, "La Marina italiana nella lotta per la liberazione".

3 La Provincia montenegrina di Cattaro nel 1941-1943 era una suddivisione amministrativa del Governatorato della Dalmazia, unito al Regno d'Italia nell'aprile 1941.

alleati. In questo frangente, è bene sottolinearlo, Ancona sarà l'unica città capoluogo ad avere a disposizione circa sette giorni prima di essere occupata dalle truppe tedesche.

La nave reale, tuttavia, rimase alla fonda nel porto dorico. Il motivo di tale scelta non è noto e ancora oggi la vicenda appare circondata da un alone di mistero. Vero è che in quei momenti convulsi c'erano avvenimenti più tragici da affrontare, tanto da lasciare il *Savoia* ormeggiato dove era. Forse ci si illudeva che la *V Armata* alleata avrebbe avanzato rapidamente alla conquista del porto, obiettivo primario e strategico, preservando pertanto l'integrità della città. D'altronde la soluzione di farla salpare per raggiungere uno dei porti alleati (Brindisi, Bari o Taranto) significava comunque consegnare la nave, o meglio farsela confiscare, come in effetti avvenne per buona parte della flotta italiana.

Subito dopo la resa dell'Italia, nell'espletamento delle sue funzioni il prefetto Sacchetti ebbe il compito di mettere in sicurezza quelle ricchezze che erano custodite all'interno del panfilo. Fece così asportare gli ingenti valori coadiuvato dal magg. Carlo Albertini, comandante dei Vigili del fuoco della città. Vennero imballati il vasellame, le porcellane, la posateria d'oro e d'argento, gli arazzi pregiati e ancora seterie, pellicce e quadri di rilevante valore. Tra questi un *Ritratto* di Rubens, *Festa*

La nave reale "Savoia" ormeggiata nel porto di Ancona.
(Biblioteca Comunale *Benincasa* di Ancona - *Archivio fotografico Corsini*, f. 1183)

Campestre di A. Baudouin, *Rovine* di C. Bonaria, un *Paesaggio* di Reschi e un altro di un allievo del Dughet, *Ritratto di donna* di un allievo del Bolognese e un dipinto, identificato come *Rovine*, attribuito ad un allievo del Panini. Questi i capolavori di pittori del '600 che adornavano gli sfarzosi saloni del panfilo[4].

La stima delle tele sembra si aggirasse intorno a 200.000.000 di lire, valore attribuito negli anni Cinquanta del secolo scorso. Tutto il tesoro, in segreto, venne quindi depositato in un locale della Prefettura adibito a magazzino e ubicato nella piazza del Plebiscito, probabilmente sotto l'attuale Arco Amoroso, la cui entrata fu chiusa da un muro. Un ufficiale della Marina si premurò di portare le posate d'oro nella vicina Banca d'Italia.

Il 10 settembre 1943 si verificò il tentativo di far salpare il Savoia per il sud: prelevato il personale militare dall'equipaggio in attesa del varo dell'*Ottaviano Augusto*, posto davanti al Cantiere navale, si accesero le caldaie del panfilo reale per prepararlo alla navigazione.

L'autorizzazione però doveva pervenire dal Comando di Venezia. Il comandante della Marina di Ancona, cap. di vascello Umberto Menegali, avuta risposta negativa fece allora asportare dalle caldaie le porte di chiusura dei forni, in modo da impedire un eventuale utilizzo della nave[5].

Il 15 settembre il tenente di vascello Streitenfeld raggiunse il porto di Ancona a bordo di una torpediniera germanica e occupò militarmente il *Savoia*, dove stabilì subito un comando provvisorio. Per alcuni giorni nella nave si intavolarono le trattative di resa della città tra il Comando tedesco e il responsabile del Comando militare di Ancona gen. Rodolfo Piazzi, assistito da altri ufficiali superiori.

Poco tempo dopo, su indicazione dei fascisti del luogo, gli occupanti richiamarono in Prefettura lo Scassellati che non tardò a mettere agli arresti il prefetto Sacchetti, il suo capo gabinetto Giuseppe Blandaleone[6] (in quel momento alla guida del Municipio) e il vice questore Luigi Russo, per alcuni giorni ristretti e vigilati dai tedeschi all'interno dell'Albergo *Roma e Pace*[7].

Il Commissario straordinario prefettizio Scassellati nell'ottobre del 1943 fu trasferito da Ancona alla Provincia di Como, ma prima di lasciare la città venne a conoscenza del luogo ove erano custoditi i valori dei Savoia prelevati dal panfilo reale. Furono allora chiamati e incaricati di proteggere entrambi gli ingressi dell'edificio, mantenendo lontani i curiosi, alcuni dipendenti della Prefettura (tra i quali Michele Candelari ex pugile e custode del palazzo) insieme a un certo numero di

---

4 ASAn, *Voce Adriatica*, numero del 5 ott. 1951.

5 A. Bevilacqua, *Bombardate Ancona*, Ancona, Affinità elettive, 2016, p. 167.

6 Questa figura istituzionale aveva sostituito l'ultimo podestà di Ancona, l'avvocato Franco Andriani.

7 ASAn, *Archivio famiglia Marinelli*, b. 7, fasc. 29; in proposito si rimanda anche ad un testo di A. Cifelli, si veda al link di seguito indicato: *http://ssaistorico.interno.gov.it/download/allegati1/quaderni_18.pdf*, p. 58.

camicie nere. La parete che custodiva quanto precedentemente messo in sicurezza dal Sacchetti venne abbattuta e numerose casse furono caricate su un camion che sostava in attesa.

Le persone che, incuriosite, si erano assiepate intorno al trasloco richiamarono l'attenzione dei Vigili del fuoco e del comandante Albertini. La sede del corpo si trovava nella vicina piazza del Plebiscito e quindi i vigili accorsero subito per verificare cosa stesse succedendo e se fosse necessario il loro intervento, ma tranquillizzati dai militi di guardia ritornarono in caserma.

Un particolare riferito a quei giorni va qui ricordato: nei quartieri centrali del Porto, Guasco e S. Pietro circolava la voce che alcune famiglie, tra le più povere, utilizzassero posate in argento con lo stemma dei Savoia per i loro pasti frugali. Qualche anno dopo, tuttavia, il citato Candelari assicurò in proposito che in Prefettura quelle casse non vennero mai manomesse. È probabile, dunque, che qualche forchetta, cucchiaio e coltello rimase nel *Savoia* o che qualcuno ne prelevò dei pezzi prima del trasbordo[8].

Le casse presero una nuova destinazione insieme a Scassellati, il quale sostituì negli ultimi giorni dell'ottobre 1943 il badogliano Michele Chiaromonte, collocato a riposo per ragioni di servizio dal Governo della Repubblica sociale italiana (R.S.I.)[9]. A dire dello Scassellati lo spostamento delle proprietà dei Savoia venne effettuato per sottrarle agli alleati tedeschi che, prima di ritirarsi, avrebbero sicuramente fatto incetta di quel tesoro.

Da un'altra testimonianza, resa dall'ex segretario federale di Ancona col. Enrico Fabi, che seguì a Como il nuovo responsabile della provincia, veniamo a conoscenza della sua versione dei fatti: arrivato il carico nella locale Prefettura questo venne nascosto in una stanza a pianterreno, sulla destra dell'entrata del porticato, dove la porta e la finestra furono murate in presenza di testimoni e di funzionari della Provincia. Cosa fu introdotto all'interno di tale spazio non si sa, ma a detta di molti c'erano i valori del panfilo *Savoia* e alcune casse di proprietà di Adalberto di Savoia, duca di Bergamo, generale ed ex comandante della *VII Armata*.

Nel maggio '44 Scassellati fu sostituito nel capoluogo lombardo dal dott. Renato Celio, il quale rimase in carica fino al 27 aprile 1945 senza mai violare il locale dove erano custoditi i beni in questione. Il Fabi, infatti, nella stessa testimonianza affermò che "a suo sapere Celio non smurò mai la stanza", intrigando ancor più il mistero visto che le casse sparirono da Como[10].

Le vicissitudini legate alla sorte della nave reale continuarono nel modo più tragico. Durante l'occupazione nazista, sotto il governo della R.S.I., Ancona subì ben 191 azioni di guerra tra bombardamenti, mitragliamenti e cannoneggiamenti;

---

8 ASAn, *Archivio famiglia Marinelli*, b. 97, fasc. 280; *Voce Adriatica*, n. del 3 nov. 1951.

9 A. CIFELLI, *I prefetti del Regno nel Ventennio* fascista, Roma, S.S.A.I., 1999, p. 251.

10 ASAn, *Archivio famiglia Marinelli*, b. 97, fasc. 280; *Voce Adriatica*, nn. del 13 dic. 1949 e del 3 nov. 1951.

bloccata nel molo, la *Savoia* rimase esposta per dieci mesi agli effetti disastrosi delle incursioni alleate sul porto. Fu prima colpita più volte, marginalmente, da schegge e spezzoni, sino a che martedì 28 marzo 1944, alle ore 12,45, tre aerei provenienti dal sud si portarono sul cielo cittadino e sganciarono bombe dirompenti e incendiarie nella zona del porto, centrando anche il panfilo *Savoia*. Subito divamparono le fiamme, domate dopo un duro lavoro dalla squadra dei Vigili del fuoco posta nel vicino rifugio del palazzo della Loggia[11].

Alcune settimane dopo, il 17 aprile, la nave reale finì avvolta da un altro incendio devastante.

Quel giorno erano decollate dagli aeroporti pugliesi 450 unità, tra caccia bombardieri e bombardieri pesanti, con missioni dirette nei vari teatri di guerra. In tarda mattinata, alle 11,49, dopo che le sirene avevano segnalato l'allarme, comparvero dal mare diciotto aerei B 17 *Flyng Fortress* con obiettivo la città di Ancona. Dopo aver individuato i bersagli essi iniziarono a bombardare, con ordigni dirompenti, la zona del porto, della stazione ferroviaria e del centro storico.

L'avvicinamento ad Ancona delle formazioni alleate, che per non incorrere nelle batterie contraeree volavano a diverse miglia al largo dell'Adriatico, avveniva all'altezza del Monte Conero, in prossimità del quale cambiavano rotta puntando direttamente sulla città.

Le squadriglie attaccarono con ondate di sei aerei per volta e colpirono corso Stamira, il rione di Capodimonte, via Raffaello Sanzio e il quartiere Archi, fino alla stazione ferroviaria centrale; numerose bombe furono sganciate sul porto, nelle vicinanze del cantiere navale e del corso Ettore Muti (già Vittorio Emanuele, oggi denominato corso Garibaldi).

Centrato il deposito delle locomotive e delle vetture del servizio tramviario, il panfilo *Savoia* venne infine colpito da spezzoni incendiari e avvolto dalle fiamme; per alcune ore e dopo lungo lavoro, sotto il costante pericolo di nuove incursioni, i vigili del fuoco riuscirono a spegnere l'incendio. La nave, ridotta a un ammasso di lamiere consunte dal fuoco, rimase comunque a galla fino alla fine del conflitto.

Nella giornata di mercoledì 17 maggio 1944 furono quattro i nuovi allarmi aerei. Poco prima della mezzanotte velivoli nemici sganciarono dei razzi illuminanti e poi alcuni spezzoni incendiari (era il 76° bombardamento di Ancona, il 24° notturno). Le bombe colpirono le vicinanze della stazione e piazza Ugo Bassi, mentre due bombe cadevano presso ciò che rimaneva della nave reale[12].

Terminata la seconda guerra mondiale, il lavoro successivamente realizzato dalla diplomazia italiana per recuperare le innumerevoli opere trafugate dai nazisti riuscì a far rientrare diversi capolavori. Allestita una grandiosa mostra a Venezia vi furono esposti dipinti, sculture e quanto era stato ritrovato, ma tra quei beni non

---

11 ASAn, *Fondo Questura*, n. 62, "Incursioni aereo anglo americane".

12 A. Bevilacqua, *Bombardate Ancona*, cit., p. 233.

figuravano i quadri del panfilo *Savoia*. Per i ricercatori molti sospetti riconducevano alla Germania, anche se un'accurata indagine sulle maggiori gallerie e musei tedeschi non portò ad alcun ritrovamento. Qualcuno ipotizzò che le opere erano forse rimaste in Italia, ma finite nei salotti di privati cittadini: un indicazione, vaga, supponeva inoltre che alcune di queste tele fossero ancora nelle Marche[13].

L'organizzazione internazionale di polizia criminale (INTERPOL) continuò le indagini in questione fino a ritrovare l'interprete italiano, un certo "Walter" (mentre per altre fonti quell'uomo si chiamava "Corrado"), che seguì fino a Vienna le truppe tedesche in ritirata da Ancona, rimanendovi sino alla fine del conflitto. Questa persona, rintracciata nella capitale austriaca, dichiarò tuttavia di non sapere nulla circa il tesoro del panfilo *Savoia*[14].

Francesco Scassellati scomparve subito dopo il 25 Aprile 1945, si presume che si rifugiò in Svizzera e poi in Spagna, dove rimase nascosto per diverso tempo, per raggiungere infine il Venezuela e ivi stabilirsi nella capitale Caracas. Venne anche arrestato e poi rilasciato, secondo una notizia pubblicata dal giornale locale *El National*, per uso di documenti falsi: si celava infatti sotto il falso nome di dott. Franco Salgado Rossi[15].

Nel 1946 l'ex prefetto e capo della provincia Scassellati, per altri gravi reati venne condannato in contumacia alla pena di morte dalla Corte d'Assise straordinaria di Como. Il ricorso alla sentenza in primo grado, presentato per commutare in ergastolo la pena capitale, venne accolto dal Tribunale di Firenze (ex D.P.R. del 22.06.1946) e, con successivo D.P.R. del 19 dicembre 1953, la Corte d'Assise di Bologna gli concesse infine l'amnistia. Rimasto in Venezuela per oltre dieci anni, protetto dal dittatore Trujillo, Scassellati fece ritorno in Italia solo nel 1962, dopo aver riottenuto la cittadinanza italiana e rinunciato a quella Venezuelana[16]. Con una sentenza del giudice istruttore del Tribunale di Ancona, l'ex prefetto *repubblichino* era comunque già stato assolto dall'accusa[17] di razzia dei valori contenuti nel panfilo *Savoia*, riconoscendosi che "In ordine ai preziosi, se c'è stata sottrazione del materiale è da imputarsi ad altri che vengono ricercati"[18].

Nell'aprile del 1946 il porto anconetano era per la maggior parte impraticabile per i numerosi relitti giacenti nei fondali o che in parte ne emergevano, non consentendo l'opera della draga che aveva iniziato i lavori di bonifica. Furono recupe-

---

13 ASAn, *Archivio famiglia Marinelli*, b. 27, fasc. 280; *Voce Adriatica*, n. del 3 nov. 1966.

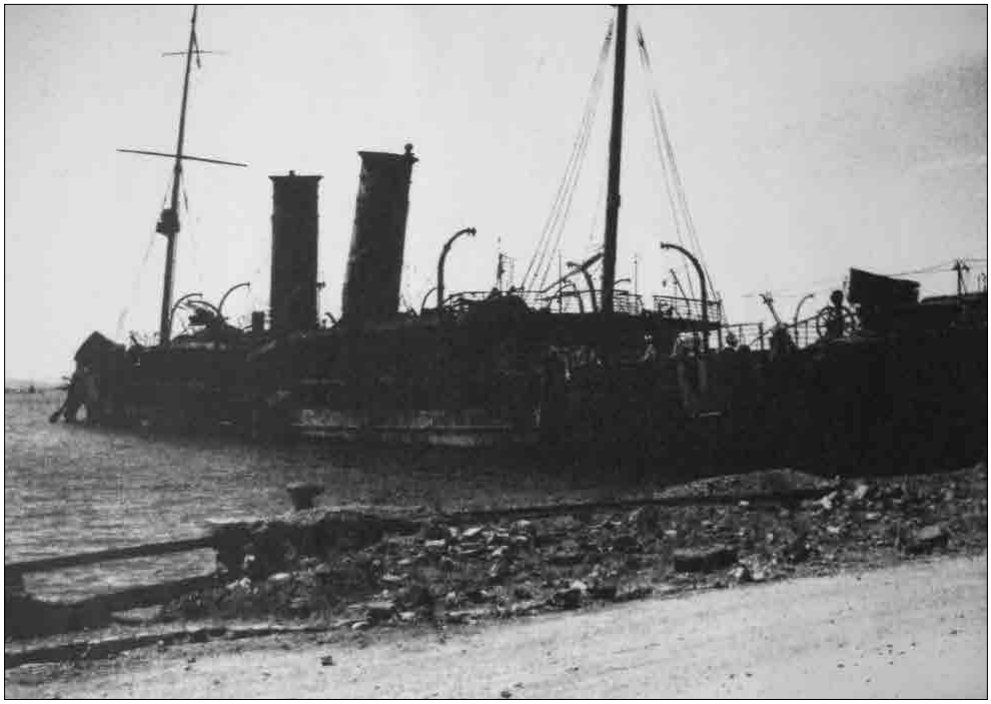
14 ASAn, *Voce Adriatica*, n. del 23 ott. 1951.

15 ASAn, *Archivio famiglia Marinelli*, lettera di Alfredo Romiti del 4 gen. 1950 e *Voce Adriatica*, n. del 7 dic. 1949.

16 G. COPPENO, *Como dalla dittatura alla libertà*, Como, Istituto comasco per la storia di liberazione, società e storia contemporanea, 1989, p. 233.

17 Scassellati, in stato di irreperibilità, era stato denunziato ai sensi del D.L. Luogotenenziale del 27.07.1944 n. 159 per la sparizione del tesoro dei Savoia (Archivio Istituto regionale storia movimento liberazione Marche, *Ricostruzione*, settimanale d'informazione, n. 25-26 del 1944).

18 ASAn, *Voce Adriatica* del 4 feb. 1950.



Quello che rimase del panfilo "Savoia" dopo i bombardamenti subiti dal porto di Ancona.
(Imperial War Museum, Londra, NA 17323)

rati e portati a fior d'acqua, nei mesi di agosto e settembre, i piroscafi *Mariannina*, *Nenella*, *Bottiglieri*. Un altro ostacolo era poi rappresentato dal relitto del *Savoia*, con lo scafo irrecuperabile e semi affondato, che occupava l'importante banchina del molo trapezoidale; il Ministero della Marina Militare mise quindi all'asta quello che rimaneva dell'imbarcazione reale, semidistrutta dai bombardamenti e dagli incendi subiti[19].

Nel primo dopoguerra, vista la distruzione dei numerosi moli di sponda del porto anconetano, in attesa della sua demolizione il panfilo *Savoia* venne attrezzato e utilizzato per far affiancare i piroscafi in arrivo ed effettuare il regolare scarico delle merci. La nave, in pratica, diventò una passerella. La demolizione era stata valutata come troppo onerosa per l'amministrazione della Marina Militare, il valore del materiale di recupero non avrebbe infatti coperto le spese. Venne allora interessato il Cantiere navale per acquistare il relitto ed effettuarne lo smantellamento e, nel febbraio del 1947, la nave reale *Savoia* fu radiata dal registro della flotta militare.

19 ASAn, Archivio del Comune di Ancona, *Carteggio amministrativo*, 1946/15, Titolo III, rub. 2, quotidiano *Progresso d'Italia*, n. del 16 apr. 1946.

L'Italia, sconfitta, alla fine del conflitto mondiale dovette rimborsare i danni di guerra alle nazioni vincitrici: "Usa, Inghilterra, Francia, URSS, Jugoslavia, Grecia, Albania". Il protocollo navale delle quattro potenze, sottoscritto il 10 febbraio 1947, obbligava inoltre la Marina italiana a concedere loro buona parte della flotta superstite, privandosi delle grandi navi da battaglia (incrociatori, cacciatorpediniere, torpediniere, sommergibili) e della nave scuola *Cristoforo Colombo*, gemella dell'*Amerigo Vespucci*, lasciata invece alla Marina Militare italiana. Ed è proprio grazie a questa concessione che possiamo tuttora ammirare il veleggiare della *Vespucci* in tutte le acque del mondo[20].

Un'altra nave dell'allora Regia Marina che ancora oggi avrebbe potuto solcare i mari, alla luce delle vicende descritte, può dunque identificarsi nel panfilo *Savoia*, inspiegabilmente lasciato ormeggiato nel molo di Ancona dopo la resa italiana. La nave venne invece ridotta a un ammasso di ferri accartocciati e anneriti dalle incursioni aeree alleate e dalle conseguenti distruzioni arrecate al porto dorico.

La sorte delle tele presenti nei saloni della nave reale ancora oggi rimane avvolta nel mistero più fitto. Considerando che nel 2019 un quadro del maestro fiammingo Pieter Paul Rubens è stato venduto all'asta per circa 40.000.000 di euro e tralasciando il valore strettamente economico attribuibile agli altri cinque, avremmo comunque preferito vedere tutte queste opere, oggi purtroppo disperse e perdute, esposte al pubblico in qualche pinacoteca italiana.

20 Si veda al link: *https://www. marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/storia/la-nostra-storia/storianavale/Pagine/trattato.aspx*.

Una raccolta privata di quotidiani, riviste e numeri unici dal 1920 al 1985

Giovanni Fedecostante

Alcuni anni orsono, dovendo liberare l'appartamento dei genitori, come spesso accade durante i traslochi, tornarono alla luce cose da sempre presenti ma ormai dimenticate. Tra le altre era una vecchia cassetta militare del Regio Esercito Italiano, «Battaglione Sanità – Mezzi di illuminazione», probabilmente proveniente dal vecchio Ospedale Militare di Ancona in cui mio padre lavorò sino al 1957, anno della sua chiusura. Già una volta, molti anni addietro, mi era capitato, più per curiosità che altro, di dare una occhiata al suo interno sollevandone il coperchio e verificando che il contenuto era costituito da una pila di riviste, fascicoli, e vecchi giornali ripiegati.

A distanza di tanti anni, una breve ma intensa frequentazione degli archivi locali per una serie di ricerche storiche e genealogiche, realizzate principalmente nell'Archivio di Stato di Ancona, ha acceso la passione e l'interesse per il passato ed i documenti storici (qualità sicuramente ereditata da mio padre, autore anche di varie pubblicazioni su Ancona). Ovvia conseguenza fu quella di riaprire la vecchia cassetta militare ed esaminarne il contenuto, che si rivelò subito molto interessante: la raccolta era infatti costituita per la maggior parte da vecchi quotidiani locali e nazionali, annate di datati settimanali e fascicoli unici, editi dal 1920 al 1985. La conseguente lunga opera di recupero, riordino ed inventariazione ha prodotto una serie di cinque grandi raccoglitori, per una consistenza totale di 211 pezzi; unità che mi è sembrato giusto affidare in definitiva custodia all'Archivio di Stato di Ancona[1] che, gentilmente, ha aderito alla mia richiesta al fine di rendere possibile la consultazione di tale raccolta da parte di eventuali interessati.

Oltre ad un gran numero di quotidiani, locali e nazionali, pubblicati nei giorni relativi ai tre principali fatti tragici che riguardarono la vita di Ancona nello scorso secolo (l'alluvione del settembre 1959 che fece numerose vittime in città, il terremoto del 1972 e la grande frana di dieci anni dopo; eventi che insieme segnarono profondamente interi quartieri, cancellandone addirittura due), quello che attirò particolarmente la mia attenzione furono quattro specifiche raccolte. Tre riguardanti anni di cui, per ragioni anagrafiche, non fui testimone e cioè la serie completa del primo anno di vita de «Il Giornale delle Meraviglie» (settimanale di divulgazione popolare degli Anni '30), una serie di numeri del settimanale «La Tribuna Illustrata», ed una molteplicità di fascicoli unici pubblicati nei giorni immediatamente

1 *http://www.archiviodistatoancona.beniculturali.it/index.php?id=367*.

successivi alla caduta del fascismo; la quarta raccolta era invece dedicata alla storia della conquista dello spazio documentata dai quotidiani dell'epoca.

«Il Giornale delle Meraviglie»

Il settimanale, fondato da Anton German Rossi[2], iniziò le pubblicazioni il 28 marzo del 1937 e le proseguì fino al numero 116 dell'8 giugno 1939, e Cesare Zavattini ne fu il direttore editoriale. Il periodico voleva essere un giornale popolare di divulgazione storica e tecnica, con rubriche di storia, scienza e geografia[3]; ad esso collaborarono come illustratori alcuni degli allora più importanti disegnatori e fumettisti italiani[4]: Rino Albertarelli (collaboratore anche del «Bertoldo» e del «Marc'Aurelio»), Luigi Boccasile (creatore delle famose *Signorine Grandi Firme*), e Cesare Avai (attivo in quegli anni anche ne «Il Vittorioso» e, dal 1952, disegnatore delle ben note copertine di *Urania* per Mondadori). «Il Giornale delle Meraviglie», come detto, terminò le pubblicazioni nel giugno del 1939, per poi proseguire sotto la più nota testata «TEMPO» ripartendo dal numero 1, ma proseguendo nella numerazione delle annualità (Anno III).

Analizzando i numeri del primo anno di vita presenti nella raccolta, tre sono gli aspetti che più colpiscono. Due sono strettamente legati alla storia di quegli anni ed hanno, come comune denominatore, le finalità proprie di un classico periodico tra divulgazione e propaganda.

La prima caratteristica la si può desumere dall'evoluzione degli argomenti proposti ed anticipati in prima pagina: mentre nei primi numeri il settimanale rimane infatti strettamente fedele agli scopi inizialmente dichiarati proponendo varie tematiche[5], affrontandone altre connesse a religione e filosofia, e riportando anche notizie di cronaca («Operai che distruggono il lavoro fatto dai krumirj all'esposizione universale di Parigi», o «Una esplosione di gas nel centro di Londra»), già dopo sole cinque settimane iniziano ad apparire temi di stampo decisamente politico e propagandistico che occupano l'intera prima pagina, anche se all'interno continuavano a venire proposti i soliti argomenti di divulgazione. Ad esempio, nel n. 5 del 25 aprile 1937 la prima pagina è interamente dedicata al bolscevismo, con un trafiletto il cui tono è indicativo della linea politica di quegli anni:

---

2 P. GIOIA, F. GANDOLFI (a cura di), *Periodici italiani 1919-1943 nelle raccolte della Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, MIBAC, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Novecento periodico 3, Roma, Biblink editori, 2009.

3 Come dichiarato nell'editoriale di presentazione a prima pagina del numero uno: «Questo giornale vuole essere per i più, una guida, un incentivo, una traccia: far sapere almeno quanto vi è da sapere, e per far sapere quanto è bello sapere».

4 *http://www.guidafumettoitaliano.com/guida/testate/testata/3140*.

5 Articoli quali le ricadute tecnologiche delle scoperte di Alessandro Volta, i primi esempi di automazione di archivi in una grande impresa di assicurazioni, articoli di storia (la sconfitta di Annibale a Zama), di scienza (l'universo e il sistema osseo umano).

> «Si può annoverare fra i fatti meravigliosi che il bolscevismo, nato in un paese semibarbaro ultimo accodatosi al progresso dei popoli civili, sia riuscito ad essere considerato fatto sociale e politico accettato da forti strati di popolazioni progredite. Ciò è dovuto al fatto che il bolscevismo non è che l'istinto della barbarie che valendosi dei mezzi moderni di propaganda, cerca di plasmarsi in forma politica; è il lato distruttivo e inferiore dell'animo umano ed è internazionale come è internazionale la delinquenza. Oasi di residui barbari sono anche nelle più progredite società: il bolscevismo tenta di organizzare queste forze sparse, negative e distruttrici sotto un nome, un capo, una bandiera e sottrarle ai controlli delle cliniche, dei manicomi e delle carceri».

Da quel numero in poi la prima pagina del settimanale viene quasi esclusivamente monopolizzata da argomenti di tipo militare (i grandi eserciti europei, la figura di Napoleone, i popoli dell'Impero, i moderni armamenti, l'evoluzione della marina militare), utilizzando titoli tipicamente di propaganda come «L'esercito italiano che non conosce sconfitte», o – riferendosi al Giappone – «I gialli combattono servendosi delle armi inventate dai bianchi», «Guerra moderna in una città moderna», «Le donne dove infuria la guerra», «115 milioni di europei nuovi» (a commento di una foto di Mussolini a fianco ad Hitler). In detta ottica, e questo è il secondo aspetto che attira l'attenzione del lettore, si inserisce l'uso di immagini e fotografie con funzioni palesemente propagandistiche, come i disegni utilizzati per rappresentare gli ebrei o uomini di popoli extraeuropei (indiani, mediorientali od africani), ma anche per sminuire nazioni come l'Inghilterra e, soprattutto, gli Stati Uniti d'America. Proprio relativamente a quest'ultimo paese si può prendere ad esempio quanto pubblicato nel numero 36 del 28 novembre 1936; in questa occasione una illustrazione viene esplicitamente usata per ridimensionare l'importanza degli Stati Uniti in un suo settore d'eccellenza: il grado di avanzamento tecnologico, in particolare nel campo della telefonia.

La vignetta (Fig. 1) presente in prima pagina, infatti, sfruttava magistralmente il potere fuorviante delle statistiche presentate senza il corredo dei dati grezzi. Con l'immagine si voleva evidenziare lo sviluppo della telefonia, comparando i dati aggiornati al precedente anno 1936 con quelli rilevati quattordici anni prima e cioè nel 1922. Le conclusioni del redattore erano quindi che «dal 1922 al 1936 l'America, Paese della meccanica ha fatto in questo campo un notevole regresso» e questo basandosi sul fatto che i dati riportati mostravano che la percentuale di installazioni telefoniche in Europa era passata dal 25,5% del totale nel 1922 al 33,6% nel '36, al contrario dell'America del Nord che era passata dal 67,9% del '22 al 57,4% del 1936. Una conclusione decisamente fuorviante poiché, analizzando i dati reali[6] del numero di installazioni telefoniche dal 1920 al 1936, l'America passò in realtà

6 Dati estratti dagli archivi dell'ITU - International Telecommunication Union (*www.itu.int*), da UK Telephone History (*www.britishtelephones.com/histuk.htm*), e dai British Telecom Archives (*www.btplc.com/archives*).

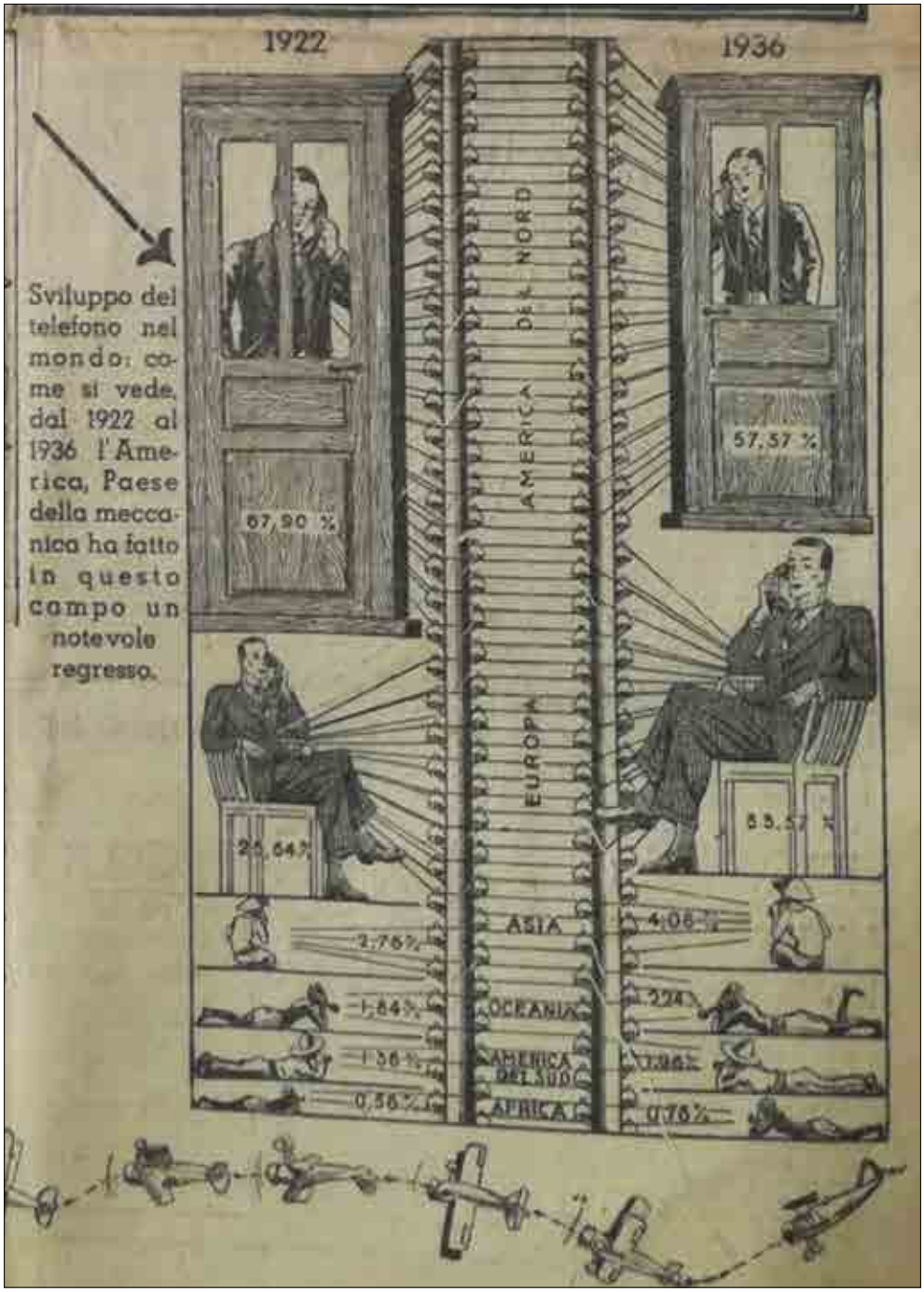


Fig. 1 - *Statistica sulla diffusione del telefono negli anni 1922-1936.*

da 13,3 milioni di postazioni telefoniche a 28,8 milioni, con una copertura sulla popolazione aumentata dal 12,5% al 22,5%. Nello stesso periodo l'Europa passò da 4,1 milioni di telefoni a 12,1 milioni (meno della metà degli Stati Uniti), con una copertura sulla popolazione incrementatasi dal 1,2% al solo 3,3%. Tenendo conto dell'enorme differenza della popolazione totale tra Europa ed America (350 milioni contro 117 milioni di media sul periodo) si può facilmente verificare come l'Europa in 16 anni riuscì a coprire solo il 3,3% della sua popolazione, mentre nello stesso periodo l'America seppe raggiungere quasi un quarto della sua popolazione, senza considerare il fatto che la Bell (praticamente la monopolista dei servizi telefonici americani) decise deliberatamente di limitare al massimo la diffusione del servizio nell'intera metà occidentale degli Stati Uniti[7]. L'America, essendo il paese dove la tecnologia telefonica era nata e si era per prima sviluppata, si trovava in netto anticipo rispetto agli altri paesi e già nel 1936, come si è visto, non era certo arrivata alla saturazione del mercato, ma si trovava in una posizione di assoluto vantaggio. Ovviamente, nel frattempo, la tecnologia telefonica iniziò a diffondersi anche nelle altre nazioni (del tutto vergini riguardo alle installazioni) ed è quindi normale che con il passare degli anni queste abbiano recuperato posizioni e, percentualmente, abbiano dunque eroso quote all'America, ma – lo si ribadisce – solo in valori percentuali. Affermare in merito che gli Stati Uniti d'America avessero fatto *un notevole regresso*, appare pertanto una conclusione decisamente forzata.

Prendendo invece in esame i dati relativi alla sola Italia, si può facilmente verificare come in questo campo proprio il nostro paese – nello stesso periodo analizzato dalla rivista – potesse facilmente essere considerato tecnologicamente arretrato. La sua popolazione, pur costituendo da sola praticamente più di un decimo della intera popolazione europea, disponeva infatti di una rete telefonica che nel 1936 copriva solo l'1,2% della stessa (a fronte del 3,5% europeo, Italia esclusa). Questo ritardo tecnologico della telefonia italiana probabilmente dipese anche dalla particolare gestione del settore adottata in quegli anni dal governo; date le condizioni finanziarie derivanti dal pesante impegno economico generato dalla partecipazione alla prima guerra mondiale, infatti, il primo governo Mussolini decise di privatizzare la gestione della telefonia suddividendo il territorio in cinque zone. Ciascuna era gestita da un differente concessionario privato, lasciando però il loro controllo alla neonata Azienda di Stato per i Servizi Telefonici (ASST). La decisione di adottare questo modello privatistico a controllo statale fu presa per impedire la concentrazione di tutto il sistema telefonico nelle mani di un solo privato, soprattutto se riferibile a capitale straniero, visto che quasi tutte le aziende allora operanti in Italia erano a controllo estero. Queste tornarono in parte a capitale pubblico (sotto la STET) solo nel 1933, ma le sanzioni economiche imposte tre anni più tardi dalla Società delle

7 L'attivazione del servizio, dati gli alti costi per la posa dei cavi telefonici necessari a coprire le enormi distanze tra le località abitate, non era considerato redditizio in quei territori.

Nazioni a seguito della campagna di Etiopia rallentarono ulteriormente la diffusione della rete telefonica, sostanzialmente a causa delle limitazioni imposte sulle importazioni di materiali ed apparecchiature. Forse fu proprio questa la ragione per cui i dati dell'Italia non furono riportati separatamente nell'immagine[8].

Per quanto riguarda, infine, il terzo aspetto distintivo e caratteristico de «Il Giornale delle Meraviglie», qualità che ancora oggi attira immediatamente l'attenzione del lettore, dobbiamo riferirci e connotare la sua singolare impostazione tipografica: oltre al già citato uso di disegni e vignette opera dei più importanti disegnatori dell'epoca, a risultare molto interessante è la tecnica grafica usata in tutte le didascalie di tali immagini. Probabilmente sulla scia del precedente periodo futurista e come estensione del suo concetto di *parole in libertà*, si nota un uso massiccio della pratica grafica (che si potrebbe invece definire di "caratteri in libertà") basata su un ricercato e sapiente *mix* sia di nuovi *font* (il *lettering* tanto praticato da Depero), che dell'utilizzo del grassetto, del corsivo e di diverse dimensioni per intere parole o singoli caratteri. Alcuni di questi esempi sono documentati dalle immagini appositamente collazionate (Fig. 2).

La Tribuna Illustrata

Questo settimanale (di nascita molto anteriore e di vita più lunga del precedente) fu pubblicato, eccettuate alcune brevi interruzioni, a partire dal 1890 fino al 1969, e ben più di 4.000 sue copertine furono disegnate dall'illustratore e pittore italiano Vittorio Pisani. Il taglio era più rivolto all'intrattenimento, con romanzi a puntate, novelle, cronache di eventi di attualità e pagine per lo svago, con parole crociate e barzellette. Purtroppo nella raccolta in oggetto sono presenti solo 13 numeri[9], delle annate 1935-1937, ma l'argomento di uno degli articoli del numero 38 del 1935 suscita interesse. Esso riporta una breve storia della crittografia per la protezione di messaggi, con alcuni esempi delle tecniche più usate: un argomento che ha origini lontane nel tempo trattandosi di tecniche usate persino da Cesare nelle sue comunicazioni riservate, ma evidentemente particolarmente sentito nei primi decenni del Novecento (epoca di intense attività militari), visto che in quegli anni erano diffusissimi i cifrari tascabili, il più famoso dei quali fu il *Cifrario Universale MINERVA*. Un libriccino tascabile, ma di quasi 600 pagine sottilissime, contenente la codifica di più di 60.000 parole e frasi che – nelle intenzioni – portava due vantaggi (come riportato nella sua pubblicità): «Il segreto della corrispondenza e

8 È ovvio che, volendo fare una rigorosa trattazione scientificamente dell'argomento, la comparazione dei dati dovrebbe essere effettuata mettendo in relazione il numero di installazioni telefoniche anche con il numero delle unità abitative ed il numero di famiglie; ma anche il semplice criterio della copertura della popolazione mette comunque in evidenza la non corretta esposizione dei dati nell'immagine in oggetto.

9 La raccolta completa, digitalizzata, è comunque consultabile sul sito della Biblioteca statale di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, al link *http://digiteca.bsmc.it/*.

Fig. 2 - *Esempi di grafie utilizzate nelle didascalie de* Il Giornale delle Meraviglie.

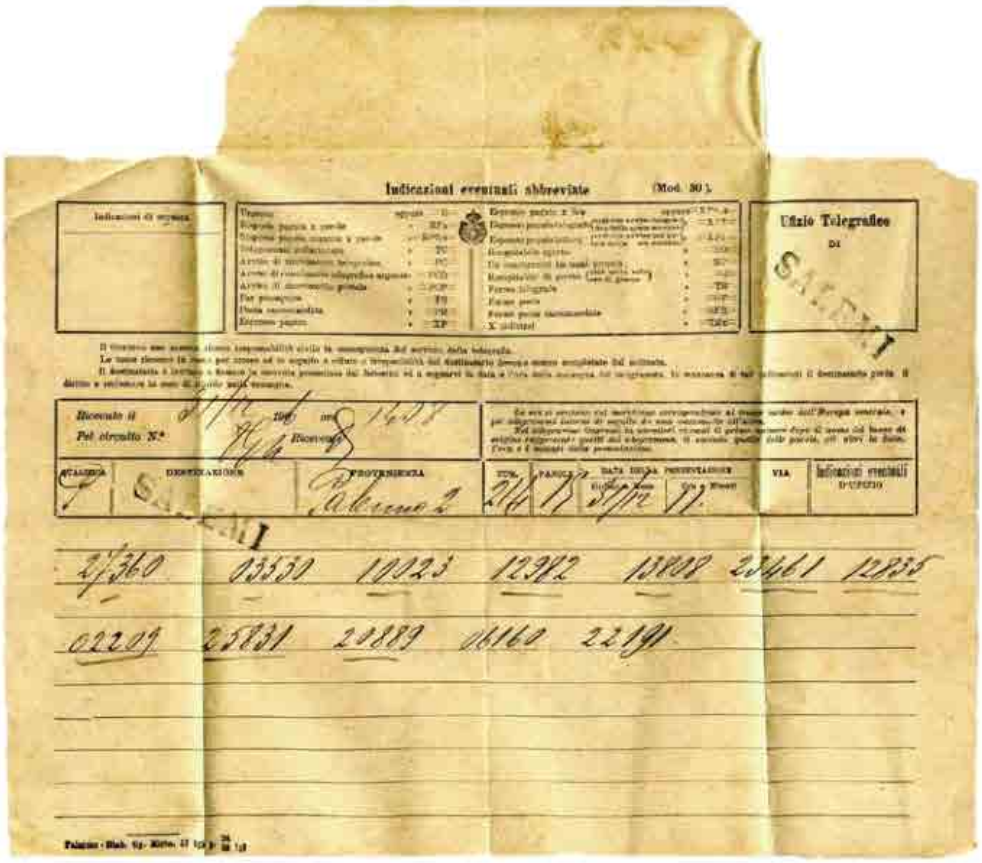


Fig. 3 - *Telegramma cifrato (1906).*

una rilevante economia nella spesa, poiché con *un solo numero*, che paga per *una sola parola*, si può telegrafare *tutta una frase*», come nel caso del telegramma (Fig. 3) utilizzato nel 1906 per svelare una losca vicenda di compravendita di voti in un collegio elettorale siciliano durante le elezioni al Parlamento[10].

Numeri unici

Nella raccolta, come detto in premessa, sono tra gli altri presenti dei numeri unici (si vedano alcune di queste copertine, Fig. 4) usciti nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra e alla conseguente caduta del regime fascista. Alcuni fascicoli, in effetti, uscirono in qualità di supplemento a dei noti periodici dell'epoca: uno, dal titolo «L'insurrezione del Nord – Fotocronaca inedita della liberazione dell'Alta Italia», è un numero speciale/supplemento (al n. 17, 6 maggio 1945) del

10 *https://www.panorama-numismatico.com/wp-content/uploads/1906-fatti-e-misfatti.pdf.*

Fig. 4 - *Numeri unici e supplementi editi nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra.*

periodico di attualità e racconti «La Settimana», edito a Roma dal 1944 al 1946 da La Nuova Biblioteca. Il settimanale fu fondato nel 1944 da Carlo Bernari e Vasco Pratolini e vi collaborò il giornalista e politico, nonché partigiano, Franco Calamandrei. Una efficace descrizione del ruolo che il periodico ebbe nella cultura dell'epoca la offre una riflessione di Acocella[11]: «I numeri romani de "La Settimana"[12] si collocano al centro di [un] passaggio nevralgico, riflettendo sia i tentativi, ricorrenti nella stampa resistenziale, di "registrare l'acustica del tempo", sia la persistenza di narrazioni tradizionali o di modelli risalenti alla sperimentazione degli anni Trenta». Il periodico ebbe vita breve e modesta tiratura, ma è da considerarsi importante visti i contributi a firma di Piovene, Moravia, Bigiaretti, Nenni, Corrado Alvaro, Michelangelo Antonioni, Lombardo Radice, Italo De Feo, e i disegni a corredo dei racconti realizzati – tra gli altri – da Guttuso, Turcato e Purificato.

Altri fascicoli unici della raccolta sono inoltre interamente dedicati alle ultime ore di Mussolini, come il numero speciale (anno I, numero 8, 4 maggio 1945) del periodico «Crimen», con in copertina la storica foto dei cadaveri di Mussolini, della Petacci e di Starace.

«Crimen» era un famoso settimanale di criminologia e polizia scientifica, fondato nel 1945 dal giornalista Salvato Cappelli e diretto dallo scrittore e giallista Ezio d'Errico, che presentava i grandi fatti di cronaca nera e i crimini più eclatanti spesso corredati da crude fotografie.

Il pezzo più interessante, tuttavia, è sicuramente identificabile nell'opuscolo (stampato a Roma, dalla Velograf) titolato «Come fu catturato e giustiziato Mussolini», il cui autore anonimo si firma genericamente *Cap. R. M.* (internamente è presente quello che sembra il suo autografo). Questo faceva parte di una serie di una decina di monografie, prodotte tra maggio e dicembre del 1945, i cui contenuti vennero poi ripresi e proposti in anni successivi, ma senza sostanziali novità storiche. L'opuscolo è una cronaca estremamente dettagliata (nei tempi, nei luoghi e nei dialoghi) delle ultime ore di Mussolini: dall'arresto all'interrogatorio e alla sua successiva uccisione con la Petacci, sino all'esposizione dei cadaveri in piazzale Loreto insieme a quelli di Starace e di altri gerarchi. Il racconto e la cronaca degli avvenimenti sono così precisi che fanno supporre che l'autore ne sia stato testimone oculare. Una possibile conferma sembra venire dalla ampia parte che riporta l'interrogatorio di Mussolini a Dongo, con le incalzanti domande e le relative risposte. Una, in particolare, colpisce per la sua drammatica ricorrenza nella politica d'ogni tempo:

---

11 S. ACOCELLA, *«La Settimana» di Carlo Bernari e la seconda ondata dell'espressionismo*, in «Mantua Humanistic Studies», Vol. IV, 2018. Del stesso autore, si veda anche *«La Settimana». Rinnovamento culturale e tendenze neoespressionistiche nell'Italia della liberazione*, Roma, Editori Associati, 1999.

12 La serie completa del periodico è conservata nell'*Archivio del Novecento* dell'Università *La Sapienza* di Roma.

«[Mussolini] ebbe invece un gesto di ribellione quando il suo interlocutore gli contestò uno dei più nefandi suoi delitti: l'uccisione di Giacomo Matteotti.
Non fui io ad ucciderlo.
Ma fu lei a farlo uccidere.
Io – disse l'ex duce – avevo il consenso popolare. In ben due elezioni avevo avuto una stragrande maggioranza».

Un altro foglio unico, dal titolo «Costituente e Referendum», insieme ai risultati del Referendum del 2 giugno 1946, contiene l'elenco di tutte le 26 liste ammesse alle votazioni per l'elezione dell'Assemblea Costituente, inclusi i relativi simboli. Il foglio restituisce in dettaglio tutti i risultati per l'elezione sia del Capo dello Stato (Enrico De Nicola, eletto con 396 voti) che del Presidente dell'Assemblea (Giuseppe Saragat, eletto con 468 voti), oltre all'elenco dei voti ottenuti da ciascuna lista ed il nome dei relativi 556 candidati eletti nei 31 collegi elettorali. Questo stampato (che nell'intestazione avverte e consiglia i lettori: «Conservate questo foglio; è un documento del nostro tempo») appare interessante soprattutto per la riproduzione dei simboli delle varie liste candidate. Alcuni, quelli dei partiti più importanti, sono sostanzialmente arrivati con poche modifiche sino ai nostri giorni; altri (quelli delle liste che neppure entreranno nell'Assemblea, o vi entreranno solo con una manciata di eletti) risultano veramente curiosi, se non strani, come quello della lista *Indipendenti* (una semplice corona circolare nera), o quello del *Partito Democratico del Lavoro* (un orologio a cipolla), oppure graficamente elaborati quale il simbolo del *Fronte dell'Uomo Qualunque* o ancora quello scelto dalla lista *Movimento Unionista Italiano*.

La conquista dello Spazio

Nell'ultima sezione della raccolta sono conservate le copie dei quotidiani che, attraverso le loro prime pagine, ci fanno ripercorrere tutte le tappe fondamentali della conquista dello spazio. Così raggruppati, in stretto ordine cronologico, essi fanno risaltare in modo evidente quella che fu una vera e propria rincorsa tra due contendenti: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

A partire dal primo lancio spaziale del satellite sovietico *Sputnik 1* («Carlino Sera» del 5 ottobre 1957), replicato esattamente un mese dopo dallo *Sputnik 2* («Il Resto del Carlino» del 5 novembre 1957), all'immediata risposta degli USA con l'*Explorer* («Corriere Lombardo» del 2 febbraio 1958), sono presenti e documentate le successive missioni, come quella del russo *Lunik II* che toccò la luna («Corriere D'Informazione» del 15 settembre 1959).

Negli anni Sessanta questa corsa raggiunse il suo apice, configurandosi come una vera e propria competizione volta a garantire la supremazia nei viaggi spaziali (passando addirittura, nel 1969, per una poco nota presenza contemporanea, sul nostro satellite, della sonda *Luna 13* dell'URSS e dello statunitense *Apollo 11* durante la missione dello storico allunaggio).

La raccolta si ferma a «Il Resto del Carlino» del 15 aprile 1981, data del primo volo dello *Shuttle*, un nuovo versatile vettore capace di atterrare autonomamente; da allora in poi tutte missioni si possono considerare di semplice *routine*.

Questa parte della collezione può dirsi interessante non tanto per ricavarne la semplice cronistoria della conquista dello spazio, ma soprattutto perché – leggendo nei vari articoli le dichiarazione ed i comunicati di quelli che allora erano i veri potenti della terra – si comprende chiaramente come questa rincorsa tecnologica costituì una parte fondamentale del periodo della guerra fredda. Un solo esempio, curioso ma con un messaggio non del tutto nascosto per la controparte, è la dichiarazione che fece Kruscev pochi mesi prima del volo di Gagarin («Voce Adriatica» del 17 ottobre 1960): «Produciamo missili come salsicce».

Curiosità ad Ancona, dal 1400 al 1700, attraverso documenti d'archivio

Marcello Mastrosanti

Dopo aver realizzato vari libri su Ancona e il suo territorio, un giorno, avendo sentito nella libreria Mondadori-Gulliver una signora domandare se c'era qualche opera che trattasse di "curiosità" anconetane, mi sono detto: perché non fare un libretto selezionando vicende di carattere particolare, insolite o singolari, dall'ameno al tragico, prese dai miei libri?

L'occasione anticipata me l'ha offerta il *corona virus*. Impossibilitato ad andare in Archivio di Stato per terminare la mia nuova ricerca intitolata *Il 1700 ad Ancona*, ho intrapreso questo lavoro casalingo di scelta ed estrapolazione di brani e testimonianze documentali riferite anche alle epidemie del passato, tema purtroppo di stretta attualità (tali specifiche informazioni vengono di seguito segnalate con un asterisco).

Incomincio subito da atti conservati presso l'Archivio di Stato, fondo *Notarile di Ancona*, fonte copiosa di rogiti e scritture che talvolta possono suscitare curiosità o stupore (si vedano, in proposito, altri miei saggi: *Cappelle, altari e quadri in quattro chiese ad Ancona*, *documenti dal 1300 al 1600* e *Curiosità ad Ancona*, *documenti dal 1300 al 1700*).

Dal libro *Pittori in Ancona nel 1400*[1]

In tutto il 1400 sono rilevabili nelle documentazioni antroponimi particolari: *Stracciabandiera*, *Mezzoprete*, *Turco*, *Ottomano*, *Levanto*, *Greco*, *Luce*, *Scalzalupo*, *Sanguedolce*, *Boccamaggiore*, *Boccastorta*, *Boccadiferro*, *Tortagrassa*, *Calcagno*, *Mazzapié*, *Malacarne*, *Carnaccia*, *Carnesecca*, *Frullino*, *Diotiguarda*, *Besaccione*, *Papa*, *Spiritello*, *Marsapane*, *Cacabaco*, *Merda*, *Cacciacapra*, *Beccanoce*, *Paracucchia*, *Calabraghe*[2].

Anno 1421. Licenza concessa a Benvenuto di Francesco degli Stracca, affinché porti via per due anni il suo letto con piumino; se supera detto tempo paghi 12 ducati[3].

---

1 M. Mastrosanti, *Pittori in Ancona nel 1400*, Ancona, s.e., tip. Bellomo, 2007, p. 76.

2 *Ibidem*, antroponimi ricorrenti in tutto il saggio.

3 *Ibidem*, Archivio di Stato di Ancona (d'ora in avanti ASAn), *Archivio del Comune di Ancona* (d'ora in avanti ACAn) – *Antico regime*, Sez. I, *Consigli* n. 11, c. 41v, atto del 1421.

In diversi atti notarili del secolo XV troviamo la citazione di barche del tipo "gondola" e di colore nero, però non quelle per i passeggeri ad un remo, ma a quattro remi e qualche volta con vela ad un albero per mercanzie o per la pesca (attualmente denominate "battane", come a Venezia ed in Istria).

Anno 1437. Il nobile Bernardo di Giannandrea, dei Medici da Firenze, vende all'arringatore Francesco di Bartolomeo una serva slava per 20 anni[4].

Nel 1476 Giovanni di Nicola è detto "Trionfo" (che poi diventerà il patronimico della famiglia Trionfi). Allo stesso modo altri cognomi nascevano dal soprannome con il quale certe persone venivano comunemente chiamate: "Piciocollo" (piccolo collo, in veneto *picio*), poi *Piccicollo* e infine Pizzecolli; "Faciolo", che diventerà Fazioli, nobile casato dorico, mentre il maestro muratore Pietro di Antonio è detto "Amoroso" da Castiglione lombardo[5].

Anno 1488. In un atto notarile appare la descrizione di una apposita sedia tonda per il barbiere[6].

Dal libro *I notai nella storia di Ancona*[7]

Nell'anno 1516 il consiglio comunale ordinava come si dovessero confezionare, per l'onorabilità delle donne anconetane, gli abiti e i vestiti in genere. Questi i capitoli decretati in merito: le donne maritate a cittadini di Ancona, secondo lo statuto, non potevano avere più di due braccia e mezzo di drappi per le due maniche, inoltre non dovevano avere profili, né *balzane* con drappi d'oro, né d'argento, né di seta o ricamo. Le stesse, poi, non dovevano presentare pezze aggiuntive se non nella parte finale, com'era consuetudine, e potevano avere code non più lunghe di mezzo piede; le serve, le fantesche o femmine che stavano o erano state con altri non dovevano in alcun modo portare le code, ne *robboni* (parti colorate) sotto pena di 25 lire. I robboni non si dovevano foderare sino alle maniche e dinanzi alle parti in vista, non oltrepassandole per mezzo braccio di larghezza di piede, ed in questi luoghi si potevano foderare di taffetà e d'ogni altra cosa, purché non fosse di drappo d'oro, argento o velluto. Non erano ammesse *scuffie* d'oro o d'argento che superassero il valore di due sino a tre ducati d'oro. Le donne dovevano tenere il petto coperto sino alla grandezza di due grossa dita dietro l'ultima parte dell'osso del petto, ovvero con i busti propri ed i busti non arrivandoci procurarsi delle *pettiere*, o colletti, o panciere di tela fitta e non trasparente. Era vietato alle donne di portare cerchi e ornamenti sotto la pena di quanto era imposto da un decreto del 1509. Per le donzelle non maritate era lecito che andassero con la gonna, ma portando di sopra il tovaglione bianco come normamente usava.

---

4 *Ibidem*, ASAn, *Notarile Ancona*, not. Chiarozzo Sparpallo, n. 178, c. 109v, istrumento del 1437.
5 *Ibidem*, ASAn, *Notarile Ancona*, not. Antonio di Giovanni, n. 142, c. 12, istrumento del 1476.
6 *Ibidem*, ASAn, *Notarile Ancona*, not. Giacomo di Alberico, n. 84, c. 30, istrumento del 1488.
7 M. MASTROSANTI, *I notai nella storia di Ancona*, Ancona, s.e., tip. Bellomo, 2002, pp. 183.

Anche le donne dei cavalieri e dottori erano tenute, come le altre, al rispetto di detti capitoli. I veri cavalieri, quali erano quelli pubblici e *manifesti* e che avessero esercitata la milizia, potevano portare la collana sopra la veste continuamente, per tre o quattro mesi nella città e fuori, quando dovevano rappresentare il grado del loro ufficio governativo o di podesteria. I sarti, tanto maschi che femmine, non potevano tagliare, né cucire, né fare alcuna gonna o vestito contro gli ordini dei capitoli, né nuove *invenzioni* d'abiti, sotto la pena di 25 ducati e la prigione per 6 mesi. Il marito doveva far rispettare i capitoli alla moglie, così come il padrone alla serva o fantesca. Dove non ci fosse il marito o il padrone doveva pensarci il padre, e se non c'era il padre l'obbligo ricadeva sui fratelli o in mancanza di questi ultimi sui più vicini di parentela[8].

Nell'anno 1520 i magnifici *Anziani* ed i signori *Regolatori* di Ancona deliberarono e solennemente decretarono che venissero eletti tre cittadini per *terziere* (e tra questi si legge il nome del notaio Antonio-Giacomo degli Stracca) affinché trovassero una zona adatta per le meritrici e femmine di malavita: un luogo chiamato postribolo. La zona viene descritta minuziosamente e dopo 15 giorni dal pubblico bando tutte le singole meritrici e femmine di *mala condizione* e fama, presenti e future, che si potevano provare per pubblica voce di tre testimoni, dovevano stabilirsi tra questi confini; le inadempienti avrebbero subito un'ammenda pari a 50 lire. Salvo che per transito non dovevano andare fuori da questo confine, né parlare, né andare a praticare nella strada lunga, che andava da San Martino a via di Capodimonte[9].

Nel 1569 si volle poi mettere ordine e restringere il luogo dove potevano stare le meritrici[10].

Con l'anno 1558 il consiglio decretò che dopo l'ufficio al defunto, solo per la prima domenica e non di più le donne potessero andare a consolare i parenti del morto, altrimenti scattava una pena di dieci scudi. Il consiglio stabilì questo perché le donne *piangione* andavano a piangere dai parenti del morto anche per un mese o due dopo le esequie[11].

Il Comune di Ancona nel 1578 deliberò di aprire i bagni di Bolignano (Aspio) per il bene della salute e di fare nuove condotte; ogni persona che ne volesse usufruire era tenuta a pagare sino a dieci scudi[12].

---

8 *Ibidem*, ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli* n. 32, atto del 1516.
9 *Ibidem*, ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Minutari e squarci dei Consigli* n. 8, atto del 1520.
10 *Ibidem*, ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli* n. 51, atto del 1569.
11 *Ibidem*, ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli* n. 46, atto del 1558.
12 *Ibidem*, ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli* n. 54, atto del 1578.

Anno 1593. Non si poteva partecipare alla giostra del Saraceno in piazza della Farina, davanti al palazzo degli Anziani, né colpire il Saraceno se non prima di essersi presentati davanti al giudice. I trasgressori sarebbero stati puniti con tre tratti di fune e confiscati i loro cavalli[13].

Dal libro *Storia dei castelli anconitani*[14]

I castellani erano quasi tutti contadini e alla fine del 1400, in uno scritto del comune d'Ancona, venivano considerati una categoria inferiore e ritenuti tali anche in seguito. Un ordine del consiglio degli Anziani del 1478, che lo attestava, venne riportato in lingua volgare nel libro degli statuti d'Offagna. Esso iniziava con un saluto in latino cancelleresco e poi così proseguiva:

> «Giusta et degna cosa è che l'inferiori sempre habbiano riverenzia alli superiori… da hora in poi qualunque contadino et habitante del Contado d'Ancona [che] ingiurasse, overo in fatti, alcuno podestà overo Vicario di Contà, overo alcun'altro Ufficiale di la detta città, incorra in quella medesima pena nella quale incorre chi in parole overo in fatti offende alcuno delli signori Anziani di la detta Terra, cioè per parola ingiurosa in dette pene dove ad altri secondo il Statuto e una pena per la percussione senza sangue in pena di la mano dextra, in sangue in pena dil capo… Anziani e Consiglio del Comune Ancona - Antonio Saracini cancelliere anconitano»[15].

Sempre nel 1478 l'annunciatore pubblico Giovanni del *magnifico* consiglio d'Ancona imponeva al nunzio del castello di Offagna di divulgare il bando che dal primo gennaio 1480 avrebbe vietato alle persone di qualsivoglia stato e condizione di giocare a palla con *banchette* (tipo di racchette) sotto pena di 25 ducati d'oro; nessuno, inoltre, poteva più portare con sé l'arma chiamata *pistolese*, sotto pena della vita[16].

*Era l'anno 1497 quando il governo d'Ancona prese provvedimenti[17] contro la pestilenza (questi riguardavano comunque tutti i castelli anconetani): che il medico visitasse l'appestato all'uscio, né prima del terzo giorno entrasse in casa per vedere l'urina e dare rimedi. La più antica testimonianza che ho trovato nei documenti conservati dall'Archivio di Stato circa gli interventi disposti in città per contrastare un'epidemia è però del 1451; si tratta dell'elezione degli ufficiali contro la peste[18].

---

13 *Ibidem*, ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli* n. 61, atto del 1593.

14 M. MASTROSANTI, *Storia dei castelli anconitani*, Ancona, s.e., tip. Bellomo, Ancona, 2005, pp. 635.

15 *Ibidem*, *Statuti di Offagna*, a cura di A. MORDENTI - G. STURBA, Comune di Offagna – Archivio di Stato di Ancona, 2000, p. 46.

16 *Ibidem*, *Statuti di Offagna*, cit., p. 75.

17 ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli* n. 24, c. 35r.

18 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Libri di Cancelleria e Raccolta Albertini* n. 3 (cd. *Libro rosso*).

Un decreto del *magnifico* comune d'Ancona del 1508 stabiliva, per tutto il territorio anconitano, il modo di ballare e la qualità dei balli: per esempio, non si doveva stringere tutta la mano danzando, ma era lecito prenderla soltanto per un dito, sotto pena di 25 ducati d'oro[19].

Il giorno 15 agosto dell'anno 1522, trascritti dal cancelliere comunale Bompedono, furono approvati i capitoli per provvedere agli enormi ed intollerabili danni arrecati continuamente in *possessioni* e giardini, dentro come fuori dai castelli d'Ancona e sue pertinenze. Le norme statuirono e riformarono come segue: «In primis che se qualche persona maggiore di anni 14 fosse stata trovata nelle vigne o tra gli alberi da frutto, o a cogliere frutti, ovvero tagliare detti arbori ovvero giardini esistenti nei castelli e in pergoli, tanto dentro o di fuori, di notte tempo, al padrone di esse vigne e ai suoi garzoni, contrattisti di soccida, fosse lecito percuoterlo con armi o senza, e se morisse, senza pena e danno alcuno e nessun ufficiale potesse procedere nell'intervenire contro tali offendenti»[20].

Era il 26 luglio del 1528 quando il comune d'Ancona vietò agli zingari di entrare «per alcun tempo nella città e contado, e venendoci fosse lecito ad ogni persona spogliarli e predarli impunemente, e tutto quello che gli si avesse tolto fosse stato ben guadagnato». Non di meno era lecito ad ognuno di scacciarli con la forza fuori dal territorio cittadino e dal suo contado, e di offenderli sino alla morte inclusa quando non volessero partire[21].

Ser F. Colossio era vicario di Sirolo nel 1559 e in quell'anno uomini deputati dal castello dovettero recarsi in Ancona per chiedere perdono e venia all'illustrissima comunità, promettendo di essere buoni figlioli e fedelissimi sudditi in avvenire[22].

*Nell'anno 1564 gli Anziani disposero di mettere buone guardie alle porte delle castella, di non fare entrare vagabondi o forestieri e di vedere bene chi fossero gli ospiti prima di alloggiarli nelle osterie. Questo perché in Francia dilagava una grande peste e così anche in tutto il Piemonte, poiché gli Ugonotti avevano mandato un gran numero di ammorbati (detti *ghiottoni*, ossia furfanti) per infettare i paesi[23].

In una seduta del consiglio comunale di Monte San Vito, nel 1576, il deputato Pietro Simone Simonelli lesse i capitoli del barbiere e chirurgo per un certo mastro Giovanni di Paolo, al quale bisognava dare un quartuccio di grano a persona,

---

19 *Ibidem*, ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Libri di Cancelleria e Raccolta Albertini* n. 3.
20 *Ibidem*, *Statuti di Offagna*, cit., p. 90.
21 *Ibidem*, *Statuti di Offagna*, cit., p. 99.
22 ASAn, *ACAn – Pergamene*, perg. n. 3, 1559 marzo 18, "Scomunica per indagare i beni della Comunità di Ancona nei castelli di Umana e Sirolo".
23 ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli* n. 49.

eccetto le povere vedove e le persone miserabili. Il barbiere era tenuto a lavare e tosare il lunedì ed il sabato, a prestare il lavoro gratis a tutti, tanto ai poveri, ai miserabili ed agli altri. *Item*, che questi fosse obbligato a tenere il carbone suo per accenderlo in bottega. *Item*, che fosse tenuto a medicare tutte le ferite e *postene* (pustole) per tre volte, poi si dovesse far dare due bolognini. *Item*, che fosse esente da tutte le tasse della comunità. *Item*, che se dovesse mancare agli obblighi nell'andare a curare le povere vedove ed altre persone miserabili, cadesse nella pena di due paoli per ciascuna volta, da dare la metà al vicario e l'altra metà ai poveri. *Item*, che i beccamorti venissero esentati da tale pagamento. *Item*, che Giovan Paolo non si dovesse assentare fuori dal territorio senza la licenza dei *deffenditores*[24].

Faccio presente che l'archivio del comune di Monte San Vito è rimasto sul posto dal secolo XVI, altrimenti doveva andare ad Ancona (questo perché gli abitanti di detto castello, essendo i più lontani, non potevano recarsi in città per richiedere i documenti). È stato un bene per la salvaguardia del suo archivio, che ha ancora moltissimi volumi.

Dal libro *Il 1500 ad Ancona*[25]

Anno 1503. C'è l'enfiteusi su un cane del tipo bracco dal colore bianco con pezze di colore rosso, per tre ducati d'oro[26].

Nell'anno 1504 Pietro di Giovanni Fiorini, podestà d'Ancona, racconta che dal suo fondaco gli è stata rubata una cassa contenente del denaro insieme ad una corona del re di Francia. Tiene perciò in carcere Antonio di Marcellino di Giacomo dei Pizari con l'accusa di aver preso la corona e di averla data ad una femmina all'osteria delle Tavernelle. Se Antonio non consegnerà la refurtiva e la corona, che era stata riconosciuta dagli avventori, si andrà secondo la forma degli statuti[27].

Nel 1525 si mettono in società donna Italia, moglie del fu Venanzio, con la figlia Lina e un certo Simonetto del fu Marsilio, tutti abitanti a Camerano. Di comune corcordia vogliono fare le *lucaniche*, cioè delle salsicce, e quindi mettono un ducato d'oro *largo* come capitale tanto donna Italia che Simonetto, stabilendo che la carne ed i budelli vengano presi al macello[28] (il termine *lugāniga* proviene dal dalmatico, un'antica lingua, e non ha alcuna attinenza con la Lucania, ma si rileva la sua presenza anche nel dialetto ciacavo. Sappiamo che nella zona del Conero c'erano genti provenienti dall'Istria e Dalmazia, si vedano a riguardo i saggi che ho dedicato al tema, intitolati *Il Dalmatico*).

---

24 Archivio Storico Comune Monte San Vito, *Consigli - Decreta*, 1576-1583.
25 M. MASTROSANTI, *Il 1500 ad Ancona*, Ancona, Ancona, s.e., tip. Bellomo, 2011, pp. 304.
26 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Giacomo di Alberico, n. 91, c. 148r, istrumento del 1503.
27 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Callisto di Giovanni Trionfo, n. 182, c. 119, istrumento del 1504.
28 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Girolamo di Lorenzo da Trevi, n. 253, c. 213, istrumento del 1525.

Nell'anno 1536 Costantino di Giovanni, maggiore di 20 anni, va come operaio da Michele di Bartolomeo Polito da Rodi per lavorare le ossa nell'arte del *padrenostro* (rosario) e per mercede prende mezzo scudo ogni 1.000 padrenostri prodotti[29].

Tra diversi atti notarili che interessano le scommesse sui nascituri (se di sesso maschile o femminile) cito un esempio tra i tanti. Nell'anno 1540 c'è la scommessa fatta tra due anconitani, Leone di Elia ebreo e Vincenzo di Nicola di Battista, sopra il parto della nobile donna Ursina, moglie di Francesco del fu Gabriele dei Ferretti d'Ancona, in quel momento gravida e pregnante. Il detto Leone promette che se nascerà un maschio dovrà ricevere sette ducati e mezzo da Vincenzo, mentre se nascerà una femmina (come prevedeva Vincenzo) questo dovrà avere da Leo 3 ducati d'oro. Dal sub atto, siccome nasce una femmina, sappiamo che Leo pagò i tre ducati[30].

Anno 1549. Il duca d'Urbino informa gli Anziani del comune d'Ancona che la duchessa si è *scaricata* di un maschio[31].

In un documento del 1551 si legge una disquisizione sul precetto del matrimonio redatta dal notaio Angelo d'Antonio da Agugliano, allora vicario nel castello di Varano:

> «Di poi ché il sommo ed onnipotente Iddio non ha fatto cosa più santa che la pace e concordia e l'unione che diremo poi, del legame molto sacro e indissolubile del santo matrimonio, per il quale l'uomo e la donna con la divina presenza in cielo ed in terra, come è dato da vedere sul santo vangelo durante le nozze di Cana, dove Iddio converte l'acqua in vino, in aiuto e soccorso alla loro estrema povertà. Veniamo ad acquistare i figlioli, i quali ci soccorrono poi nella nostra vecchiaia… Quando c'è discordia e si è disobbedienti, i figli nascono gobbi, guerci, zoppi, non per altro per i peccati dei loro padri…»[32].

*È l'anno 1556 quando sulla prima pagina di un suo volume il notaio anconitano Andrea Pilestri riporta un rimedio validissimo contro la peste, eccone il contenuto:

> «Per conservarsi dalla peste prendere tre pomi cotogni quando sono maturi, tagliarli in quattro e cavatone l'anima metterli in una campana. Distillare la detta acqua e prenderla alla mattina a digiuno per una quantità di due dita d'acqua, per il [fino al] giorno che sarà seccato e con l'aiuto di Dio»[33].

---

29 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Angelo di Girolamo Ciccono, n. 281, c. 10, istrumento del 1536.
30 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Pietro dei Senili, n. 290, c. 429, istrumento del 1540.
31 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere dei Superiori e di autorità diverse* n. 3, atto del 1549.
32 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Angelo d'Antonio da Agugliano, n. 287, c. 48, istrumento del 1551.
33 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Andrea dei Pilestro, n. 242, c. 1, istrumento del 1556.

Anno 1561, contro Paoluccio da Camerata si leggono queste parole:

> «Dolci signori miei, state ad ascoltare quello che vi vuole dire lo Scalamonti, che lo vedeste ogni ora triviale, nel raccontarvi in danni spesi e l'onta che si riceve dalle sbudellate. Poche putane, che se fossero monti, non bastano a queste mal nate che qui dimorano; di cui dico che una è Lavinia, che del male sono create»[34].

Anno 1566. Nostro Signore ha destinato ad Ancona il signor Paolo Giordano degli Orsini, duca di Bracciano, come governatore generale della chiesa "per cagione dei sospetti delle armate turche, per difendere e far fortificare la città da quei maledetti cani". È designato ad eseguire tale compito Cesare Guasco, colonnello pontificio e gentiluomo alessandrino[35].

Nell'inventario redatto dal notaio Vincenzo Regio, ed è l'anno 1570, tra i beni in esso elencati vengono registrati anche oggetti curiosi: due trecce di capelli (di cui una formata da riccioli), due paia di occhiali neri e due bianchi, una corona bianca con i "paternostri", tre casse di libri di messer Damiano libraio, delle scarpe di velluto, un pettine d'ebano ed altro ancora[36].

Dal libro *Il 1600 ad Ancona*[37]

Nell'anno 1608 avviene una permuta di reliquie tra il Capitolo dei frati di Santa Maria del Carmine di Ancona e la venerabile società di Santa Maria dei flagellanti di San Giovanni Battista a Ripatransone. A questa i Carmelitani concedono un frammento del cranio di Santa Giuliana vergine, mentre i flagellanti offrono in cambio un reliquiario composto da diverse spine sante[38].

È il 1619 quando il maestro Lorenzo Severi, fabbro-legnaiolo d'Ancona, affida suo figlio Giovan-Battista al maestro di Cappella della Santa Casa di Loreto, il magnifico signore Antonio Cifré da Roma; il tempo pattuito dall'accordo è di 5 anni. Il signore Antonio sarà tenuto ad ospitare in casa sua il giovane, a calzarlo vestirlo ed alimentarlo, ad insegnargli di cantare in musica con contrappunto scritto e mentale, a comporre musicalmente, a suonare il clavicembalo e a fargli frequentare la scuola di grammatica. Il signore Antonio, sinché sarà a Loreto, dovrà dargli uno scudo al mese, mentre quando saranno fuori Loreto e in tutte le altre parti d'Italia, suo padre riceverà mensilmente metà del guadagno[39].

---

34 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Antonio di Giacomo dei Scalamonti, n. 579, c. 574, istrumento del 1561.
35 ASAn, *ACAn – Antico regime*, *Consigli*, n. 50, cc. 44v-50v, istrumento del 1566.
36 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Francesco Brancaleoni, n. 596, c. 42, istrumento del 1570.
37 M. MASTROSANTI, *Il 1600 ad Ancona*, Ancona, s.e., tip. Bellomo, 2019, pp. 226.
38 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Agostino Sbordiga, n. 1024, c. 291, istrumento del 1608.
39 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Giovanni Battista Cornacchini, n. 1114, c. 72, istrumento del 1619.

Anno 1626. In una scrittura notarile si legge:

> «messere Gottardo Petrobelli gli fa assai male il vino, è stato sempre imbriaco mentre è stato in Ancona, è stato solito andare per le strade imbriaco che ciascuno lo vedesse, chi conosceva non solo dal modo di camminare come andare ciampando e questi conoscendo come fanno l'imbriachi, ma ancora dal parlare e dalla faccia, e per causa dell'imbriachezza una volta è cascato giù per le scale e se l'infiamò anco le gambe, e per le strade è andato gridando e braccando a questo e quello senza causa alcuna, ma solo cagionato dall'imbriachezza, item che il detto m. Gottardo continuamente è stato visto stare per le cantine e bettole a bevere»[40].

Il personaggio in questione venne però totalmente scagionato dalla curia romana, rappresentata da un suo procuratore.

Nel 1637 vari tipi di formaggi sono elencati in un istrumento notarile: *goccia*, *greco*, *schiavo*, *dolce*, *parmesano*, *dolce scliavo*[41].

Anno 1642. Il maestro Giovan-Battista Maffioli, pellaio in Ancona, promette al signor Scalamonti di rivestire le pareti di una stanza con cuoi coperti d'oro in numero di 308 circa e in più con lana rossa fine, con le colonne turchine secondo il campione esistente presso lo stesso Scalamonti, al prezzo di scudi 14 per ciascuna pelle[42].

Con l'anno 1652 entra in vigore una tassa sulla lavorazione dei diversi tipi di pasta: *vermicelli* fatti a torchio e zafferano a quattrini 14, *vermicelli* ordinari a 13, *maccaroni* a 11, *tagliarini* a quattrini 11, mentre quelli *sottili* a 12, e a 15 quattrini i *vermicelli sottili* fatti a torchio[43].

Un editto del cardinale Conti, vescovo di Ancona, rinnova nel 1678 quanto precedentemente sancito:

> «Non si possono macellare, tagliare e vendere carni in altro luogo eccetto che nel macello, inoltre non si può vendere senza licenza dei medici nella città d'Ancona e castelli della diocesi sottoscritta dal proprio parroco. I signori medici e curati non devono concedere la licenza se non a quelli che hanno bisogno, facendo il contrario cadono nella pena del peccato mortale e sia riservata a noi l'assoluzione… Che nessuna sorte di cibi proibiti durante la quaresima vengano messi fuori in mostra pubblicamente… Che subito iniziata la predica ciascun mercante o bottegaio, cristiano quanto ebreo, deve chiudere la bottega e riaprirla a fine predica… Non devono far

40 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Giovanni Giuliani, n. 1098, c. 101, istrumento del 1626.
41 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Pietro di Matteo Pesarini, n. 1213, cc. 211 e segg., istrumento del 1637.
42 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Giovanni di Domenico Giuliani, n. 1134, c. 429, istrumento del 1642.
43 ASAn, *Antico regime*, *Consigli* n. 81, c. 52, atto del 1652.

mangiare nelle loro stanze, botteghe, alberghi, camere e locande, che sia sotto la cura degli osti, tavernieri, locandieri sotto la quaresima, con pena di scudi 50 e tre tratti di corda in pubblico»[44].

L'editto era stato composto e pubblicato dalla stamperia della Camera del palazzo episcopale d'Ancona.

Sempre riferito all'anno 1678 è un rogito notarile in base al quale il signore Antonio Ronca da Fabriano doveva consegnare a Giovanni di Matteo degli Alessandri, mercante d'Ancona, due balle di calzetti da uomo, così composte: 76 dozzine conforme al campione sigillato lasciato alla cancelleria del Consolato dei mercanti, dozzine 24 *incarnite* (ossia di colore carne), 10 verdi, 10 turchine, 10 di color muschio, 8 *pavonazze*, 4 nere, 6 gialle in oro, 3 *solforine* (color solfo), 3 *persichine* (color pesca) e 2 *cenerine*[45].

Nel 1699 un editto del Santo Ufficio dell'Inquisizione dispone una serie di norme contro gli ebrei. Il frate Leoni, inquisitore dell'Ordine dei predicatori e maestro in sacra teologia ad Ancona, Osimo, Jesi, Senigallia, Loreto, Recanati e Tolentino, è delegato dalla Sede apostolica a tale compito. L'editto, "sotto le pene del bando, frusta, berlina e di 100 scudi per i luoghi pii ed altre pene arbitrarie" (tre tratti di corda), imponeva che nessun ebreo predicasse in pubblico ed in privato su cose spettanti al cristiano. Costoro non dovevano invocare il demonio… né affermare che il Cristo era solo uomo…, non dovevano schernire o deridere i cristiani…, non potevano comprare o ricevere gioie, pitture e sculture dove erano rappresentate croci o immagini di santi…; incontrando una processione dovevano tornare indietro…, non dovevano affacciarsi da porte o finestre quando una processione passava davanti al ghetto…, erano poi tenuti a cedere la strada alle persone ecclesiastiche…; nei giorni della settimana santa non dovevano rappresentare commedie o fare balli…, quando a mezzogiorno o a sera suonava l'ave Maria – nel caso si trovassero tra cristiani – dovevano andare via…; potevano entrare in chiesa solo alla fine della messa e togliendosi il cappello…, non dovevano poi sostare avanti la porta di una chiesa vendendo drappi o altro, o gridare durante le funzioni religiose…, non dovevano persuadere i cristiani a rinnegare la fede…, né era loro concesso di abitare insieme ad essi o di entrare in case chiuse dove abitavano donne di mala vita. La serie dei divieti loro diretti continuava ancora: gli ebrei non dovevano apprendere dai cristiani le arti, scienze ed esercizi…, non potevano curarli, né farli entrare nelle sinagoghe. Dal canto loro, tuttavia, i cristiani non dovevano molestare

44 ASAn, *Notarile Ancona*, editto sciolto dell'anno 1678, inserto nel n. 1604.
45 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Giovanni-Antonio Galli, n. 1597, c. 116, istrumento del 1678.

per carità gli ebrei. Il decreto doveva essere affisso nei soliti luoghi della giurisdizione ecclesiastica, nelle scuole, nelle sinagoghe e nelle botteghe degli ebrei. Chi lo toglieva era sottoposto alla «pena di scudi 25»[46].

Dal libro *Il 1700 ad Ancona*[47]

Anno 1711. Mastro Giovan-Battista, figlio del fu Rotilio Foldri, tornitore su legno da Colonia, nel suo testamento lascia ad Evangelista Pignarelli da Loreto "bastoni n. 138, pipe di legno n. 24, bocchine d'osso n. 48, bocchini e bacchette n. 50, candelieri di legno n. 30[48].

*È l'anno 1728. I guardiani Giovanni Garbini e G. Marchetti d'Ancona, poi G. Centurioni, G. Spadolati, G. Taddei e Andrea Veroli – spurgatori d'Ancona – sono destinati all'Ufficio di sanità per controllare merci e persone dei bastimenti capitanati da Nichita, Nicola Sifanti, Costantino Sarchetti e Manolo Arati, tutti greci da Parmos provenienti da detto luogo. In uno dei lazzaretti di Ancona[49], quello detto *dell'Arsenale del cavafango*, hanno ricevuto tutte le balle dei cartoni filati, sciorinati nei propri bastimenti unitamente con *berghi*, *coperte*, *imbobanciate*, *dimiti*, *rotoli di tela*, *bombace*, *sponghe*, *caprette*. Di queste merci fanno il solito spurgo ogni mattino all'alba, a petto ignudo ed a digiuno, per lo spazio di 44 giorni continui (il numero dei giorni era comunque variabile). Le balle vengono così aperte e il loro contenuto lavato (sulle navi o a terra), tutte di luogo in luogo, e dentro le balle gli spurgatori devono immergere il braccio sino al fondo; eseguita l'operazione si è però solo a metà della contumacia. Di poi, infatti, rivoltano ogni balla e praticano lo spurgo per l'altra metà del tempo. Il lazzaretto è abbastanza grande e con molti archi aperti, per cui le merci sono al riparo una dalle altre, ma senza che alcuno possa intromettersi o venire in contatto con esse. Per questo i greci sopraddetti dichiarano, infine, di non volere più venire nel porto dorico: lo spurgo era troppo rigoroso (infatti ad Ancona c'era maggiore attenzione rispetto ai porti di Marsiglia, Livorno e Venezia; gli animali domestici, ad esempio, non potevano accedere nei lazzaretti, perché così disponeva il magistrato, ed in caso di loro presenza dovevano essere subito soppressi[50]).

---

46 ASAn, *Notarile Ancona*, editto sciolto dell'anno 1699, inserto nel n. 1565; Archivio Diocesano Ancona, *Fondo San Giovanni Battista - Notizie diverse*, Cartella 30 GG. M° I foglio 21.

47 M. Mastrosanti, *Il 1700 ad Ancona* (in corso di redazione per futura stampa).

48 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Luca dei Baldi, n. 1701, c. 297, istrumento del 1711.

49 Gli altri lazzaretti si trovavano lungo la linea del porto: tre corpi vicino al baluardo di Sant'Agostino per lo spurgo delle merci, con entrata direttamente dal mare tramite una portella, mentre un altro, del 1631, era destinato alle persone ed era situato poco prima del baluardo di Santa Lucia (a questo verrà cambiata la destinazione d'uso dopo l'apertura, a poca distanza, del nuovo lazzaretto realizzato dal Vanvitelli, ASAn, *Notarile Ancona*, not. Angelo Marinelli n. 1877, c. 148, istrumento del 1745).

50 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Angelo junior Bonvini, n. 1756, c. 177, istrumento del 1728.

Anno 1740. I fratelli Alessandro e Pietro Ducas dalla Moldavia vogliono essere identificati e descritti nelle loro persone (la nostra carta d'identità). Il notaio si fa pertanto aiutare dal pittore Bernardino Bini di *questa città d'Ancona*. Il signore Alessandro, che è vestito *alla lunga* (alla turca), dice di avere 38 anni circa e così appare: è di alta statura, il corpo pingue e corpulento, il viso rotondo, l'incarnato di buon colore, ha capelli neri con ciglia e barba rasa e baffi color *castagno*, mentre gli occhi sono di colore *vario*. Il signore Pietro è vestito anche lui alla lunga, *d'anni 30 circa conforme a quanto dice*, appare di statura *alta e secca*, con viso bislungo e secco, di incarnato alquanto pallido, con capigliatura e ciglia di colore castagno, barba rasa, baffi biondi e occhi di colore vario[51].

Anno 1746. Tra i beni elencati nell'inventario del defunto conte Rinaldini sono descritte due carrozze: una, chiamata *berlina*, è foderata di pelle rossa con il *cielo* di damasco verde, ha tre cristalli, la cassa tinta gialla con oro e il carro verniciato di verde; l'altra, nominata *cupé*, era pure foderata di pelle rossa, ma con il cielo di damasco rosso, aveva tre cristalli, con cassa e carro verniciati di verde[52].

Stesso anno 1746. Il signore Giuseppe Avossa *napolitano*, maestro di cappella nella città d'Ancona, accetta per tre anni il signore Placido Mazzafera: questi vuole perfezionare la professione nel canto musicale figurato ed essere istruito nel suono musicale secondo precisi patti e condizioni. Deve cantare tanto sulle musiche ecclesiastiche che su quelle profane e drammi, gli verranno dati gli alimenti necessari, con biancheria pulita e due scudi all'anno per le spese minute. Inoltre il maestro provvede ad un abito d'inverno ed uno d'estate, in modo da comparire civilmente fra i professori[53].

51 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Giuseppe Cancelli, n.1853, c. 413, istrumento del 1740.
52 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Luca dei Baldi, n. 1731, c. non numerata, istrumento del 1746.
53 ASAn, *Notarile Ancona*, not. Francesco Saverio Betti, n. 1837, c. 237, istrumento del 1746.

Notizie su Marco Paulucci da Camerino e Leonarda Pilestri e un'ipotesi di committenza per il dipinto Tre Santi *della Pinacoteca Civica di Ancona*

Fabiola Cogliandro - Marco Tittarelli

La Pinacoteca Civica "Francesco Podesti" di Ancona, nella sala dedicata ai pittori veneti, ospita una tela intitolata *Tre santi* o *S. Leonardo*, *S. Marco e S. Francesco* attribuita a Girolamo Dente, detto Girolamo di Tiziano (Venezia, 1510 ca. - ante 1572) per via del suo discepolato nella bottega del maestro cadorino (Fig. 1).

Il primo ad avanzare il nome di Girolamo Dente nel 1821 fu Alessandro Maggiori, il quale registra il dipinto nella sacrestia della chiesa di San Francesco ad Alto[1]. A seguito della demanializzazione del complesso francescano, l'opera venne trasferita nel 1863 nella chiesa di Santa Maria della Piazza[2] e da qui prelevata nel 1915 per essere esposta nell'ex convento di San Domenico dove Luigi Serra aveva allestito la Galleria Comunale, della quale pubblicherà il catalogo nel 1920[3]. Da

1 A. Maggiori, *Le pitture sculture e architetture della città di Ancona*, Ancona, Sartori, 1821 (rist. anast., Bologna, Forni, 1974), pp. 16, 58-59. Nel primo catalogo della collezione civica redatto da Luigi Serra, l'opera viene definita di scuola veneziana del XVI secolo, il san Leonardo identificato con sant'Antonio ed avanzata l'attribuzione della tela a Paris Bordon. L. Serra, *Catalogo della Pinacoteca Civica di Ancona*, Fano, Tip. Sonciniana, 1920, p. 6. Cfr. anche Id., *Cronaca delle Belle arti. Supplemento al «Bollettino d'Arte». La Pinacoteca Civica di Ancona*, in «Bollettino d'Arte», 1920, anno VII, gennaio-aprile, n. 1-4, p. 2. Nel 1926 lo stesso la ritiene invece una copia da Paris Bordon. Id., *Le Gallerie comunali delle Marche*, Roma, Soc. Ed. d'arte illustrata, 1926, p. 8. Il nome di Bordon viene ripreso anche da Antonio Furnaletto nell'inventario redatto nel 1929, quando la Pinacoteca dall'ex convento di San Domenico venne trasferita nella nuova sede dell'ex convento di San Francesco alle Scale. A seguito dei danni subiti dal complesso francescano nel corso della Seconda guerra mondiale, la Pinacoteca verrà allestita nel Palazzo degli Anziani (1958-1973), antica sede comunale. Qui la tela viene ricordata, pur senza alcuna indicazione riguardo il soggetto, come «un'opera non ancora chiarita di un pittore veneto della seconda metà del '500 che unisce alle notazioni paesistiche di suggerimento fiammingo vive reminiscenze di Tiziano». G. Marchini, *La Galleria Comunale Francesco Podesti di Ancona*, Ancona, Comune di Ancona, 1958, p. 16. Successivamente sempre il Marchini, sulla scorta di Alessandro Maggiori, accoglie il nome di Girolamo Dente. Id., *La Pinacoteca comunale Francesco Podesti di Ancona*, Ancona, Tip. Trifogli, 1960; 1979², pp. 98-100.

2 Archivio di Stato di Ancona [d'ora in poi ASAn], *Commissione conservatrice dei monumenti storici e letterari e degli oggetti di antichità e d'arte nelle Marche*, cassetta 5, *Opere d'arte - dipinti e pinacoteche*, fasc. 2, s. fasc. 15, Sessione settima, Ancona lunedì 27 aprile 1863. Il dipinto «appeso alla parete che forma il didietro dell'altare maggiore in corrispondenza al quadro del Tiziano [Pala Gozzi]» era stato prelevato dalla chiesa di San Francesco ad Alto il 15 maggio 1862 per essere trasferito prima nel vicino Orfanotrofio Comunale e successivamente il 27 aprile del 1863 nella chiesa di Santa Maria della Piazza.

3 C. Paparello, *«Un qualche piccolo lustro alla patria comune». Per una storia della Pinacoteca civica "Francesco Podesti" di Ancona*, Firenze, Edifir, 2020, pp. 74-79, 310. Infatti nell'elenco dei quadri

Fig. 1 - *Girolamo Dente detto Girolamo di Tiziano (attr.), S. Leonardo, S. Marco e S. Francesco.*
(Ancona, Pinacoteca Civica "F. Podesti", olio su tela, cm 245×145)

qui la storia del dipinto seguirà quella travagliata della collezione civica, che troverà sede definitiva nei locali di Palazzo Bosdari[4].

L'opera, di grandi dimensioni (245×145 cm), propone i tre santi inseriti in un contesto naturalistico dove san Leonardo e san Marco Evangelista sono rappresentati in primo piano: Leonardo, protettore dei carcerati, in piedi regge tra le mani le manette mentre guarda Marco, che seduto con accanto il leone, srotola una pergamena con lo sguardo assorto rivolto verso sinistra. Alle loro spalle una quinta architettonica composta da un muro in mattoni dal quale spiccano due colonne con capitelli ionici, apre a un paesaggio collinare dove si scorge un torrente e al centro una città fortificata sormontata da un'altura. Tra le fronde degli alberi si spalanca il cielo che sembra minacciare tempesta mentre le nubi si squarciano per accogliere l'apparizione di Cristo sotto forma di serafino. Questo proietta le stigmate verso il san Francesco, in ginocchio e voltato a tre quarti, posto sulla destra della tela e in secondo piano rispetto agli altri due santi, quasi avulso dalla scena.

Purtroppo non si hanno informazioni precise sulla sua collocazione *ab origine* all'interno della chiesa di San Francesco, né notizie certe in merito alla committenza. Dopo la soppressione del complesso francescano l'opera venne rivendicata dai Cresci Antiqui[5] che ne detennero la proprietà fino al 1960, quando l'ultima discendete della famiglia, Maria, dispose una cospicua donazione di beni mobili a favore del Comune di Ancona[6]. Tra la letteratura critica[7] è prevalsa l'ipotesi che la sua rea-

---

della Pinacoteca Civica "F. Podesti" stilato dal Ferroso nel 1896 l'opera non viene segnalata. C. Ferroso, *Elenco dei cartoni e dei quadri della Pinacoteca "F. Podesti" di Ancona*, Ancona, Tip. Tabossi, 1896.

4 Per una completa disamina della genesi della Pinacoteca Civica si veda C. Paparello, *«Un qualche piccolo lustro alla patria comune»…*, citata.

5 A. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori della provincia laureatana delle Marche*, Sassoferrato, Scuola tipografica francescana, 1939, vol. II, p. 94.

6 C. Costanzi, *Ancona Pinacoteca Civica "F. Podesti", Galleria Comunale d'Arte Moderna*, Bologna, Calderini, 1999, p. 18; cfr. C. Paparello, *«Un qualche piccolo lustro alla patria comune»*, cit., pp. 135, 152, 407. Riguardo all'ingresso del quadro nella collezione civica emergono ancora dei punti d'ombra che attendono di essere chiariti. Infatti, sebbene la famiglia Cresci Antiqui abbia rivendicato la proprietà del quadro in più occasioni, l'opera risulta devoluta alla Pinacoteca civica già dal 1905, con il decreto del Ministero di Grazia e Giustizia del 20 dicembre. *Ibid.*, p. 310. Anche la documentazione presente nell'Archivio storico della Pinacoteca che riguarda il lascito operato da Maria Cresci Antiqui nel 1960 non fa un preciso riferimento alla tela con i *Tre Santi*, che viene citata genericamente come già presente a quella data nelle collezioni comunali in altre carte sciolte dello stesso fascicolo. Archivio Storico Pinacoteca Civica di Ancona [d'ora in poi APA], schedario, *Doni alla Pinacoteca*, *Lascito Anselmi-Orsi*.

7 Sul dipinto si veda in particolare: S. Claut, *All'ombra di Tiziano. Contributo per Girolamo Denti*, in «Antichità viva», 1986, n. 25, pp. 16-29; D. Frappiccini, *Tiziano e le pale d'altare Marchigiane*, in *Pittura veneta nelle Marche*, a cura di V. Curzi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2000, p. 202; C. Costanzi, *Presenze venete nelle Marche: alcune considerazioni su un dipinto di Girolamo di Tiziano ad Ancona*, in *Venezia, le Marche e la civiltà adriatica, per festeggiare i 90 anni di Pietro Zampetti*, a cura di I. Chiappini Di Sorio - L. De Rossi, Monfalcone, Ed. della Laguna, 2003, pp. 334-337; C. Costanzi, *Lorenzo Lotto e Girolamo di Tiziano: suggestioni venete ed eventi anconetani*,

lizzazione sia legata alla famiglia già dal XVI secolo, precisamente agli Antiqui, casata che si congiunge ai Cresci solo successivamente[8]. La tesi trova base d'appoggio in un tragico evento storico avvenuto ad Ancona nel 1534: l'eccidio di cinque nobili cittadini durante la tirannia del Cardinale Benedetto Accolti. L'insolita iconografia è stata letta come un omaggio a due delle vittime del sanguinoso evento, Leonardo Bonarelli e Marcantonio Antiqui[9], mentre nel figlio di quest'ultimo, Francesco, è stato individuato il committente della tela. Seppur si riscontra un'omonimia tra i santi rappresentanti nell'opera e i personaggi storici citati, l'ipotesi non ha al momento appigli documentari circa il coinvolgimento degli Antiqui nell'esecuzione del dipinto. Nuove ricerche d'archivio, di cui si dà conto nel presente studio, hanno chiarito come i Cresci Antiqui ne entrarono in possesso solo in un secondo momento, in quella che potremmo definire l'ultima fase del lungo percorso dell'opera, del quale si tenterà di ricostruire in questa sede le tappe principali.

Grazie alla lettura degli esigui documenti riguardanti la chiesa di San Francesco ad Alto conservati nella Biblioteca storico-picena e francescana di Falconara Marittima, è stato possibile tratteggiare le vicende dei numerosi passaggi di proprietà che il quadro ha subito nel corso dei secoli. In un catalogo dei legati pii ricavati dai libri antichi che esistevano nella biblioteca del convento francescano, sono registrati un insieme di lasciti votivi effettuati dal XV al XIX secolo, offerti per lo più da esponenti di nobili e facoltose famiglie[10]. Fra questi è menzionato un legato a nome di una certa Leonarda Paulucci da Camerino per l'acquisto di un censo a

---

2009, in *Lorenzo Lotto e le Marche: per una geografia dell'anima*, a cura di L. MOZZONI, *Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 14-20 aprile 2007*, Firenze-Milano, Giunti, 2009, pp. 298-305; ID. - G. MORELLO, *Meraviglie dalle Marche*, catalogo della mostra (Città del Vaticano, 3 maggio-10 giugno 2012), Torino, Umberto Allemandi, 2012, p. 95. Di Girolamo Dente si conserva nelle Marche un dipinto, *L'Assunzione della Vergine*, firmato e datato 1564, per la chiesa di San Francesco di Sant'Elpidio a Mare, oggi nella locale Pinacoteca Civica. Cfr. C. COSTANZI, scheda opera n. 35 *L'Assunzione della Vergine*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano, Jacobello, Crivelli e Lotto*, a cura di S. PAPETTI, catalogo della mostra (Fermo - Sant'Elpidio a Mare, 24 marzo - 17 settembre 2006), Venezia 2006, pp. 158-159.

8 La famiglia Antiqui vanta origini fiorentine e venne aggregata al patriziato anconetano nel XV secolo, ricoprendo il ruolo con diritto di discendenza di consoli di Venezia. E. COSTANTINI, *Il Cardinal di Ravenna e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro, tipo-litografia Federici, 1891, pp. 125-128. I Cresci, provenienti da Montolmo, giunsero ad Ancona verso la fine dello stesso secolo e anch'essi riconosciuti in seguito nobili originari. I due casati si congiunsero nel XVII secolo con il matrimonio di Giovanni Battista Cresci ed Elisabetta Antiqui, dalla cui unione nacque Leonardo Maria, primo conte Cresci Antiqui. A. HONORATI, *Ricerche sulla casa Trionfi di Ancona*, Ancona, Annibali, 1990, p. 111.

9 I cinque personaggi accusati di tradimento, torturati e giustiziati dal Cardinale erano Marcantonio Antiqui, Leonardo Bonarelli, Romano Giacchelli, Gianbattista Benincasa e Andrea Buscaretti. E. COSTANTINI, *Il Cardinal di Ravenna…*, cit., pp. 116-134.

10 Per un quadro generale sull'ordinamento delle cappelle all'interno della chiesa cfr. F. COGLIANDRO - M. TITTARELLI, *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto di Ancona dal XVI al XIX Secolo. Cappelle gentilizie e legati testamentari*, in «Picenum seraphicum», 2019, anno XXXIII, pp. 81-125.

beneficio del suo altare registrato nel 1570[11]. Leonarda in quell'anno «sborsò al Sindaco scudi 50 per dote del suo Altare sotto il nome di S. Marco Evangelista, S. Leonardo, S. Francesco con obbligo […] di due messe in perpetuo ogni lunedì nel detto Altare per l'anima di Marco Paulucci già suo marito […]»[12]. A conferma di quanto riportato nel catalogo dei legati, è stato rintracciato nell'Archivio di Stato di Ancona l'atto notarile originale del 1570, rogato il 30 marzo dal notaio Giovanni Battista Agli [v. Appendice, doc. 1] nel quale si precisa che «Leonarda relicta q[uondam] Marci Palulutii de Cambereno ad honorem dei edificaverit in ecclesia Santi Francisci veteris de Ancona per salute animae sup[ra] de[tt]i q[uondam] Marci et Francisci eius filii unum altare sub vocabulo Santi Marci Evangeliste, Leonardi et Francisci»[13]. Leonarda, discendente dalla famiglia Pilestri come chiarito nel suo testamento[14], fece edificare o fece consacrare un altare in onore del marito Marco Paulucci, deceduto il 31 gennaio del 1569[15], e del loro unico figlio, Francesco, venuto a mancare il 9 febbraio del 1558 all'età di 21 anni. Quest'ultima informazione è riportata da Giovanni Pichi Tancredi che trascrive nel Seicento l'epigrafe di una lapide collocata a San Francesco ad Alto (Fig. 2)[16]. Inoltre, nella stessa lapide, erano presenti due stemmi gentilizi: il primo, purtroppo anonimo, ma presumibilmente riferibile a Marco Paulucci, rappresentava una capra saliente con fra le zampe anteriori un cartiglio o pergamena, mentre il secondo, è invece chiaramente indicato quale stemma della famiglia Pilestri[17].

---

11 Archivio Storico Provinciale [d'ora in poi ASP], Falconara Marittima, Biblioteca storico-francescana e picena [d'ora in poi BSFPFM], b. *Conventus, Provinciae marchiae II - Collectanea Archivii I 1335-1336*, fasc. *Collectanea archivii I*, c. 237v.

12 *Ibid.*, c. 241v.

13 ASAn, *Notarile Ancona* [d'ora in poi *Not. An*], not. Giovanni Battista Agli, n. 479, c. 66, istrumento del 1570. Leonarda versa al sindaco e procuratore del convento Pasquale Bonarelli una dote di 50 scudi per la celebrazione delle messe in onore dei familiari.

14 ASAn, *Archivio del Comune di Ancona* [d'ora in poi ACAn], *Fondo pergamene*, n. 449.

15 ASAn, *ACAn*, n. 6027, *Ospedale della SS.ma Annunziata*, *Catalogo dei morti sepolti in città*, 1554-1589, c. 170. «M[esser] Marco Paulucci quale lascia erede il n[ost]ro Hospedale morse nella P[arrocchi]a di S. Pietro e fu sep[ol]to a San Fran[ces]co ad alto». Il catalogo dove è citato il decesso di Paulucci è stato redatto nel 1641 da Marco Antonio Scalamonti, Rettore dell'Ospedale della Santissima Annunziata di Ancona, il quale, come indicato nella pagina di copertina, dichiara di aver copiato fedelmente dai vecchi registri dell'Ospedale «tutti li fedeli defunti che hanno hauto ecclesiastica sepoltura in questa città d'Ancona (…)».

16 Giovanni Pichi Tancredi, *Compendio d'atti, risoluzioni e decreti pubblici (…). Estratto già dal Capitano Francesco Fattioli dell'anno 1378 sino al 1499, ricopiati da me G.P.T. L'anno 1664 con aggiunta nel fine d'altre memorie, della città*, Biblioteca Comunale di Ancona [d'ora in poi BCA], ms. n. 240, c. 171v. Sulla lapide viene esplicitato che Francesco Paulucci visse 21 anni, quattro mesi e 8 giorni nella seguente iscrizione: «D.O.M. Francisco Paulutio unico filio Marcus et Leonarda / Vixit anno XXI Menses IIII et Dies VIII. Obit in die Nonas Februarij M.D.LVIII», informazione che permette di risalire alla data di nascita avvenuta il 25 ottobre del 1537.

17 In riferimento allo stemma con la capra, il Pichi Tancredi afferma: «Questa Arma è anco colorata nell'Altare vicino al Pulpito assieme con la sequente de Pilestri Nobili Anc[onetani]». Lo stemma dei Pilestri corrisponde a quello riportato dallo stesso Pichi Tancredi nel suo compendio di em-

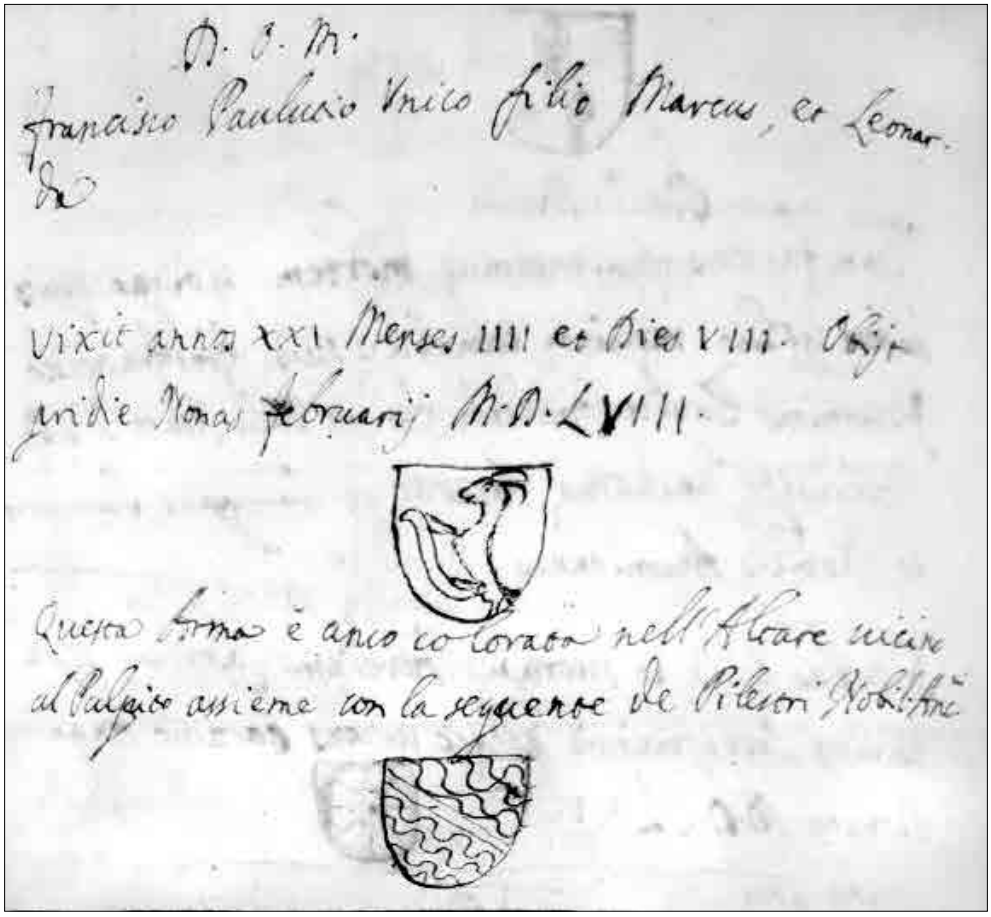

D. O. M.
Francisco Paulucio Unico filio Marcus, et Leonar.
Vixit anno XXI Menses IIII et Dies VIII. Obiit
pridie Nonas Februarij M.D.LVIII.
Questa Arma è anco coloraba nell'Altare vicino
al Pulpito assieme con la seguente de Pilesori Nobilitate

Fig. 2 - *Dettaglio della lapide presente in San Francesco ad Alto.*
(Giovanni Pichi Tancredi, *Compendio d'atti, risoluzioni e decreti pubblici*, BCA, ms. n. 240, c. 171v)

Il documento del 1570 riveste notevole importanza in quanto pone per la prima volta all'attenzione della critica l'esistenza di un altare eretto all'interno della chiesa francescana in onore dei santi Marco, Leonardo e Francesco, dove crediamo fosse collocata la tela attribuita a Girolamo Dente. Dalle ricerche è stato possibile restituire un tracciato più chiaro e plausibile delle vicende dell'opera.

---

blemi delle famiglie nobili anconetane. ID., *Stemmi de Patrizi Anconitani*, BCA, ms. n. 241, vol. 1, c. 35. Lo stemma Paolucci è riportato anche in alcuni fogli raffiguranti gli stemmi di famiglie nobili e consolari estinte conservati nella Sezione Archivio di Stato di Camerino, ma in questo caso non presenta alcuna figurazione, solo indicazioni sul contenuto non chiaramente leggibili dove è indicato il fondo oro dello stemma e forse la presenza di una lepre. E. DI STEFANO, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*. Per la storia dell'Università di Camerino. Studi e testi, 4, Camerino, Arte Lito, 1998, pp. 154-155.

Un primo indizio sulla collocazione del dipinto in San Francesco ad Alto ci viene tramandato da Carlo Gasparini nella sua descrizione del complesso monastico del 1648, quando menziona un quadro nell'altare del Terzo Ordine di san Francesco riferendolo a Tiziano «ma è senza nome. È bello, e singolare»[18]. L'opera in questione potrebbe identificarsi come quella dei *Tre Santi*, considerato che all'interno della chiesa, oltre alla Pala Gozzi, non sono ricordate dagli storiografi altre opere riferibili all'ambito del Vecellio. Non sappiamo chi abbia ereditato l'altare dopo la morte di Leonarda avvenuta nel 1591[19], infatti per più di un secolo cala il silenzio sul legato votivo da lei istituito. La sola informazione rintracciata è del 29 settembre 1725 quando il legato viene ridotto con decreto dai frati francescani[20], ma non si menzionano né l'altare né l'opera. Dopo circa sessant'anni una lettera scritta dai reverendi padri ci fornisce ulteriori preziosi tasselli sulla vicenda. Nella missiva datata 30 settembre 1787 [v. Appendice, doc. 2], i frati di San Francesco ad Alto ottengono da Maria Bonandrini, erede di Prosapia Ipparchi, il beneplacito di collocare una statua raffigurante la *Vergine Immacolata* ne «l'Altare ad Essa spettante ed esistente nella Nostra Chiesa, dedicato alle Sagre Stimate del Nostro Serafico Padre S. Francesco ed al S.to Evangelista S. Marco»[21]. Una notizia chiave che attesta la presenza dell'altare voluto da Leonarda fino all'ottava decade del Settecento, passato per motivi ancora ignoti sotto lo *ius patronato* della famiglia Ipparchi[22]. Nella lettera viene inoltre precisato che «l'altare e la cappella saranno sempre riconosciuti di ius patronato della suddetta nobile Famiglia Ipparchi» e che il quadro esistente «in detto altare rappresentante le Stimmate di S. Francesco e l'Evangelista S. Marco come sopra sarà collocato in Coro dietro l'Altare maggiore»[23].

---

18 Carlo Gasparini, *Le Glorie Francescane nell'Ill.ma Provincia del Piceno, In variati Capitoli distinte, e poste, da Me fra Carlo Gasparini, uno dei suoi Figli*, [1648], BCA, ms. n. 19, c. 54v.

19 Leonarda muore il 14 agosto del 1591, come registrato nel *Catalogo dei morti* dell'Ospedale della Santissima Annunziata: «m[adonn]a Leonarda Pilestri mog[li]e del q[uondam] Marco Paulucci morta nella P[arrocchi]a di Sa' Petro e fu sep[pol]ta alli Zocolanti». ASAn, *ACAn*, n. 6028, *Catalogo dei morti della città di Ancona registrati dal cappellano protempore detta SS. Annunziata*, c. 129v. Per quanto riguarda le sorti dell'altare dopo la morte di Leonarda non è da escludere che nel XVII secolo questo fosse utilizzato dai membri del Terzo Ordine per le loro celebrazioni liturgiche. F. Cogliandro - M. Tittarelli, *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto…*, cit., p. 85.

20 ASP, BSFPFM, *Collectanea Archivii I*, c. 21. La notizia è riportata anche nel *Catalogo legati pii ricavati dai libri antichi. Ibid.*, c. 241v.

21 ASP, BSFPFM, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, fasc. 1695, *Memorie dei Legati ed altre Appartenenti alla Chiesa e Convento di S. Francesco ad Alto dall'anno 1696 al 1789*, c. 76.

22 Forse il primo Ipparchi a detenere l'altare fu Leonardo, infatti, in un catalogo delle sepolture della chiesa redatto nell'Ottocento, viene riportato «Ipparchi Leonardo ed eredi (erede Sig.a Ill. ma Bonandrini) avanti la Cappella della Concezione suo altare». ASP, BSFPFM, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 71, *Catalogo di sepolture di questa Chiesa di S. Francesco ad Alto secondo la distribuzione detta sepolture*.

23 ASP, BSFPFM, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, fasc. 1695, *Memorie dei Legati ed altre Appartenenti alla Chiesa e Convento di S. Francesco ad Alto dall'anno 1696 al 1789*, c. 76.

La nuova sistemazione del dipinto trova conferma nell'*Elenco dei quadri esistenti nelle chiese di Ancona* stilato pochi anni dopo, nel 1790, da Camillo Albertini, il quale scrive che «il quadro dell'altare maggiore e l'altro dietro lo stesso altare sono di Tiziano»[24], opere riconosciute dalla critica nella *Pala Gozzi* conservata nella Pinacoteca Civica di Ancona e nella nostra tela con i *Tre santi*.

Un primo riferimento alla "Casa Cresci" si rintraccia solo nell'Ottocento all'interno del *Catalogo delle sepolture* della chiesa[25], mentre compare il nome del conte Erminio Cresci Antiqui nelle memorie riguardanti la spoliazione di tutti gli arredi sacri e i beni artistici dell'edificio avvenuta nei mesi di aprile e maggio del 1862, quando si diede inizio alla trasformazione del complesso monastico in ospedale militare[26]. Il conte era anche tra i firmatari di una petizione volta a impedire la chiusura dell'edificio in quanto proprietario dell'altare e di una sepoltura gentilizia[27]. Antonio Talamonti, autore di una *Cronistoria* della chiesa di San Francesco ad Alto, ci informa inoltre che «il Conte Erminio Cresci, come erede della famiglia Ipparchi si era adoperato per ricevere dal demanio il quadro delle stigmate che dall'altare delle Concezione era stato trasferito nel coro»[28], ma non riuscì nell'impresa e il quadro fu rimosso dalla chiesa il 15 maggio 1862[29] per essere trasferito in deposito nell'orfanotrofio comunale. In una lettera del 15 ottobre dello stesso anno, indirizzata al sindaco di Ancona, Erminio Cresci specifica che «potendo io come erede della mia madre e per conseguenza proprietario del suddetto quadro collocarlo in altra chiesa, sia scelta per tale oggetto la chiesa collegiata di Santa Maria della Piazza»[30], dove poi il dipinto venne effettivamente

24 CAMILLO ALBERTINI, *Multa Continet*, BCA, ms., n. 253.

25 ASP, BSFPFM, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 71, *Catalogo di sepolture*…, citato.

26 F. COGLIANDRO - M. TITTARELLI, *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto*…, cit., pp. 116-122.

27 ASP, BSFPFM, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 72, *Carte amministrative*. Il Conte Cresci Antiqui rivendica la proprietà sulla cappella dell'immacolata Concezione. Infatti con la collocazione della statua dell'Immacolata nell'altare nel 1787, probabilmente cambia l'intitolazione voluta da Leonarda Pilestri. Per avere informazioni sui mutamenti delle cappelle all'intero della chiesa di San Francesco ad Alto cfr. F. COGLIANDRO - M. TITTARELLI, *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto*, citata.

28 A. TALAMONTI, *Cronistoria dei Frati Minori*…, cit., p. 94.

29 F. COGLIANDRO-M. TITTARELLI, *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto*…, cit., p. 120. Erminio Cresci Antiqui riuscì però a far valere il possesso della cappella, infatti nella sera del 30 maggio 1862 fu trasferito in casa del conte l'intero altare con gli arredi. *Ibidem*.

30 C. PAPARELLO, *«Un qualche piccolo lustro alla patria comune»*…, cit., pp. 265, 281. Il pittore Godeardo Bonarelli (Sirolo 1806 - Ancona 1895) in un elenco senza data, ricorda il quadro posto nella porta a finestra di Santa Maria della Piazza, specificando la proprietà della famiglia Cresci e attribuendolo a Giorgione. APA, GODEARDO BONARELLI, *ms. Elenco dei quadri esistenti nelle chiese di Ancona, nonché quelli che si conosca in varie Famiglie di detta Città*.

trasferito. Anche dopo la morte del conte Erminio nel 1863, la proprietà dell'opera verrà rivendicata da Ferdinando Cresci Antiqui e da Giovanni Battista Gigliucci di Fermo[31].

Tirando le fila della lunga vicenda, il percorso dell'opera sembrerebbe dunque aver seguito le sorti dell'altare in una intricata sequenza che dai coniugi Paulucci arriva agli Ipparchi, per poi giungere a Maria Bonandrini, probabilmente per motivi ereditari che coinvolgono anche la famiglia Scalamonti, e divenire infine di proprietà dei Cresci Antiqui, presumibilmente per ragioni di successione: Erminio Cresci Antiqui era, infatti, il nipote di Maria Bonandrini[32].

Se la ricerca ha permesso di ricostruire in parte le vicende della tela, rivelando una relazione plausibile con la famiglia Paolucci, ha altresì arricchito le notizie biografiche su Marco Paulucci e Leonarda Pilestri, figure fino a oggi poco note alla storiografia.

La famiglia Paulucci di Camerino

Marco Paulucci appartiene alla ben nota famiglia Paulucci di Camerino, ricordata come una delle più antiche e nobili casate delle Marche, che annoverava tra i suoi componenti il celebre mercante Paoluccio di maestro Paolo, investito del titolo di conte Palatino da Sigismondo di Lussemburgo nel 1414, onorificenza estesa

---

31 ASAn, *Commissione conservatrice dei monumenti storici…*, cit., fasc. 2, s. fasc. 15, Sessione settima, Ancona lunedì 27 aprile 1863: «Anche il Conte Ferdinando Cresci in nome proprio e del Conte Giovanni Battista Gigliucci di Fermo comproprietario, ha dichiarato che nonostante l'attuale trasporto del quadro delle Stimmate di S. Francesco e relativo collocamento nella Chiesa di S. Maria, intende voler salvi e riservati i diritti di proprietà sul quadro medesimo in ogni e qualunque tempo e circostanza in modo da poterne disporne liberamente».

32 La lunga staffetta di famiglie che hanno ereditato l'altare e il quadro parte dall'ava materna di Erminio Cresci Antiqui, una Ipparchi in Scalamonti. C. Paparello, *«Un qualche piccolo lustro alla patria comune»…*, cit., p. 281. Questa, vista la lettera dei frati del 1787, potrebbe essere Prosapia moglie di uno Scalamonti, una delle famiglie più importanti di Ancona. Presumibilmente dai due coniugi discende Maria Elisabetta Scalamonti, anche se non abbiamo informazioni certe su questo snodo genealogico, che potrebbe aver ereditato l'altare e il quadro. Maria sposa nel 1745 Giovanni Antonio Bonandrini e dalla loro unione nascono quattro figlie femmine, tra le quali Maria e Francesca Bonandrini. A. Honorati, *Ricerche sulla casa Trionfi…*, cit., tav. XV. Come era accaduto con una serie di ritratti di *Uomini Illustri* appartenuti alla famiglia Scalamonti, Maria Elisabetta potrebbe aver lasciato alle due figlie anche l'altare e il quadro. A. Leoi, *Istoria di Ancona capitale della Marca anconitana*, Ancona, Tipografia Baluffi, 1812, vol. III, p. 151. Successivamente Maria sposa il conte Gigliucci di Fermo, mentre Francesca diventa nel 1780 la terza moglie di Francesco Cresci Antiqui con il quale avrà cinque figli, di cui l'unico maschio è il nostro Erminio. A. Honorati, *Ricerche sulla casa Trionfi…*, cit., p. 111, tav. XV, XVI, XVIa. Come si è visto, la proprietà dei due beni era detenuta sia dai Gigliucci che dai Cresci Antiqui, per quest'ultimi in Ferdinando, nipote di Erminio. *Ibidem.* Di Ferdinando Cresci Antiqui si conserva in Pinacoteca un ritratto attribuito a Godeardo Bonarelli, entrato nella collezione civica con un lascito Cresci Antiqui del 1960. C. Costanzi, *Ancona Pinacoteca Civica…*, cit., p. 102.

anche al figlio Angelo e ai nipoti Andrea, Gasparre, Baldassarre, Melchiorre[33]. La figura di Paoluccio di maestro Paolo è stata ampiamente studiata ed analizzata da Emanuela Di Stefano nell'ambito delle ricerche condotte sulla storia economica e sociale delle aree appenniniche delle Marche, ed in particolare sulla città di Camerino nel tardo Medioevo, individuata quale centro mercantile e manifatturiero tra i più attivi[34].

Paoluccio di maestro Paolo di Camerino si affermò quale stretto collaboratore del ricco mercante Francesco di Marco Datini (Prato, 1335 ca. - 1410), rivestendo il ruolo di intermediario nelle transizioni commerciali delle compagnie gestite dal pratese. Di questa articolata attività si conserva un fitto carteggio e ben 547 lettere sono emesse da Paoluccio di maestro Paolo[35]. Le missive sono per la maggior parte inviate da Venezia, sua base operativa, e dirette principalmente alle sedi delle compagnie datiniane dislocate in Catalogna, a Maiorca e a Firenze, in un arco cronologico che va dal 1395 al 1411. In alcuni casi è registrata la sua presenza a Camerino, dove viene affiancato dal figlio Angelo e da altri collaboratori nella gestione della propria azienda e dei fondachi[36]. L'attività prevalente del mercante camerte era la produzione ed il commercio della carta[37], prodotta nelle gualchiere di Pioraco[38] ed esportata non solo nelle città umbro-marchigiane, ma nel Lazio, in Toscana, in Veneto, fino a raggiungere i mercati internazionali della Spagna, delle Fiandre, del

---

33 C. LILII, *Istoria della città di Camerino*, 1649-1652, Macerata, ed. Camerino, 1835, II, p. 140. Copia integrale del privilegio si conserva nella Sezione Archivio di Stato di Camerino, *Fondo notarile di Camerino*, n. 314, cc. 143r-146r, in E. DI STEFANO, *Una città mercantile…*, cit., p. 134, n. 33.

34 Si veda in particolare E. DI STEFANO, *Una città mercantile…*, cit.; ID., *Camerino nel Quattrocento: le dinamiche economiche, i risvolti sociali e culturali, le relazioni con Venezia*, in M. MASSA, a cura di, *Il patrimonio disperso: il "caso" esemplare di Carlo Crivelli*, *Atti delle giornate di studio, Montefiore dell'Aso, Camerino, Porto San Giorgio, 12 ottobre - 26 ottobre - 9 novembre 1996*, Regione Marche, 1999, pp. 137-159; ID., *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata, Eum, 2009; ID., *Per una ricostruzione della Camerino medievale: fondaci, opifici, apoteche (secc. XIII-XV)*, in «Studi Maceratesi», 47, Macerata, pp. 291-309; ID., *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, a cura di E. DI STEFANO - T. CROCE, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona, 2019.

35 E. DI STEFANO, *Il carteggio di un mercante camerte con Francesco di Marco Datini*, in «Proposte e ricerche», 1996, 37, pp. 78-93; ID., *Una città mercantile…*, cit., pp. 101-121; ID., *Fra le Marche il Mediterraneo l'Europa, Pioraco: radici ed espansione di un centro cartario. La fase camerte-pioraches*e, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019, pp. 99-119. Per una prima individuazione della figura Paoluccio di maestro Paolo si veda F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, 1962, p. 220.

36 E. DI STEFANO, *Il carteggio…*, cit., p. 80; ID., *Mercanti: lettere da Camerino, 1398-1407*, in «Proposte e ricerche», 2002, n. 48, pp. 33-48.

37 ID., *La carta marchigiana sul mercato europeo e il caso di Camerino nei secoli XIV-XV*, 2005, «Proposte e ricerche», 54, pp.194-22.

38 Per uno studio completo sull'importanza ed il ruolo di Pioraco quale centro produttore della carta nei secoli XIII-XIV si veda in ultimo il volume E. DI STEFANO, *Fra le Marche il Mediterraneo l'Europa…*, citata.

Levante[39]. Oltre alla carta commerciava anche altri prodotti, quali zafferano, panni provenienti dalla Marca, pelli e lana spagnola importate e distribuite sul mercato, con frequenti transazioni effettuate nel porto di Ancona. La stessa città di Camerino divenne nel periodo tardomedievale il maggior centro tessile delle Marche, nota per la produzione dei pannilana camerti[40].

Gli intensi rapporti con la Serenissima, l'ascesa sociale nel settore economico-finanziario, la molteplicità dei rapporti intrattenuti in ambito nazionale e internazionale, fanno di Paoluccio di maestro Paolo una figura di assoluto rilievo per la mercatura tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. L'attività imprenditoriale e commerciale del mercante viene portata avanti dai suoi discendenti nel secolo successivo, sebbene segnata da notevoli battute d'arresto. Egli stesso dovette far fronte alla perdita del figlio Angelo, venuto a mancare nel 1405 lasciando sei figli, cinque maschi ed una femmina, e da lui allevati[41]. Tra questi emerge Melchiorre di Angelo Paolucci, che prosegue l'attività del nonno Paoluccio, come individuato da alcuni documenti degli anni 1438-1440 in cui Melchiorre affitta le proprie gualchiere di Pioraco a un maestro cartaio[42], e già qualche anno prima, nel 1433, aveva consegnato a un maestro dei panni di lino per la produzione della carta[43].

Una brusca interruzione all'attività di famiglia si registra invece nel 1503, quando molti componenti Paulucci furono costretti a lasciare Camerino per il ritorno al potere di Giovanni Maria Varano, esponente della potente signoria dei Da Varano a capo del governo della città sin dal XIII secolo. In quell'anno, Angelo Melchiorre[44], pronipote del grande mercante, a causa del suo ruolo di tesoriere del Duca Cesare Borgia detto il Valentino che aveva occupato Camerino nel 1502 scacciando i Da Varano, venne ucciso e la sua famiglia esiliata. In quei giorni drammatici, vari esponenti dell'aristocrazia mercantile che avevano capeggiato sommosse antivaranesche furono barbaramente uccisi: a Giovanni Antonio Ferraccioli, gli si «mozzo il capo in piazza, et poi fu squartato, et poi impeciati li quarti e la testa», Angelo Paolucci, molto amato dalla cittadinanza, venne prima rinchiuso nella rocca di Senti-

39 E. Di Stefano, *La carta di Fabriano e di Pioraco sui mercati europei: leadership e dispersione fra XIV e XV secolo*, in *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa*, a cura di G. Castagnari, Cartiere Miliani Fabriano, Fabriano, 2007, pp. 33-50.

40 E. Di Stefano, *Il mare, i monti: Sarnano e le Marche nel Quattrocento reti mercantili e culturali nell'età dei Crivelli*, p. 15, in *Da Venezia alle Marche. Vittore Crivelli, maestri del Rinascimento nell'Appennino*, a cura di F. Coltrinari - A. Delpriori, catalogo di mostra (Sarnano, 21 maggio - 6 novembre 2011), Venezia, Marsilio, 2011.

41 E. Di stefano, *Il carteggio di un mercante…*, cit., p. 88; Id., *Mercanti: lettere da Camerino…*, cit., p. 45.

42 Id., *Fra le Marche il Mediterraneo…*, cit., pp. 159-168.

43 *Ibid.*, p. 174.

44 Potrebbe trattarsi di quell'Angelo di Melchiorre Paolucci che nel 1477 aveva fatto ricostruire in onore del Beato Giovanni da Palma una cappella nella chiesa di San Francesco a Camerino, probabilmente di proprietà della famiglia Paolucci. M. Mazzalupi, *Un coro sconosciuto dell'Indivini*, in «L'appennino camerte», 2005, LXXXV, 5, p. 2.

no e poi ucciso insieme ad esponenti di altre nobili famiglie[45]. La repressione non si ferma qui. Ai Paolucci vennero confiscati tutti i beni, comprese le gualchiere per la produzione della carta, che rientrarono in possesso degli eredi solo nel 1539[46], e anche la casa appartenuta ad Angelo Paulucci fu occupata da un funzionario e cortigiano di Giovanni Maria Varano[47].

Scampati alla dura repressione dei Varano, gli esuli trovarono rifugio proprio nella città dorica. Le loro tracce sono state individuate nel corso della presente ricerca in una serie di documenti notarili redatti a partire dal 1505, nei quali troviamo i nomi dei figli di Angelo: Giovanni, Baldassare e Melchiorre, quest'ultimo con la moglie Contessa[48]. I legami commerciali con Camerino si erano consolidati nel corso degli ultimi due secoli e i rapporti tra le due città erano regolati da precisi accordi in virtù dell'atto «di cittadinanza che nel 1474 Camerino, Ancona e Ascoli stipulano per conseguire vicendevoli agevolazioni commerciali e fiscali, sottolineando il ruolo di protagoniste incontrastate nei traffici regionali»[49]. La scelta di questa città per portare avanti gli affari non fu dunque casuale, sebbene i primi anni dovettero configurarsi non privi di difficoltà a causa del sequestro dei beni di famiglia perpetrato da Giovanni Maria Varano.

Stabilitisi dunque ad Ancona, i figli di Angelo Paolucci e i suoi discendenti seppero ricostruirsi una posizione di prestigio all'interno della vita pubblica cittadina, aprendo un nuovo capitolo delle vicende della famiglia Paolucci nella città dorica, ancora tutto da indagare. Dalle ricerche apprendiamo che Giovanni di Angelo Melchiorre redige il proprio testamento proprio qui, ad Ancona, nel 1516[50]. Quale segno di un chiaro ed inequivocabile riconoscimento del proprio rango, designa come luogo per la sepoltura la chiesa di San Francesco ad Alto, tra le più importanti chiese della città, ricca di altari assegnati alle famiglie nobili di Ancona e ad esponenti di spicco del ceto mercantile non solo anconetano, ma provenienti dal bergamasco e da Ragusa in Croazia[51]. L'abitazione di Giovanni si trovava nella parrocchia di Santa Maria del Mercato, nel cuore degli affari com-

45 E. DI STEFANO, *Una città mercantile…*, cit., pp. 141-142.

46 *Ibidem*; ID., *Fra le Marche, il mediterraneo…*, cit., pp. 180-182, note 6-7.

47 *Ibid.*, p. 145, n. 73

48 Melchiorre aveva sposato nel 1491 Contessa Euffreducci di Fermo, famiglia quest'ultima che aveva commissionato delle opere al pittore Vittore Crivelli. F. COLTRINARI, *Vittore e Carlo Crivelli. Due vite parallele*, in *Da Venezia alle Marche…*, cit., pp. 45-71, in particolare p. 57. Troviamo vari contratti notarili nei primi anni del '500 redatti principalmente da Melchiorre per il rogito del notaio Troilo Leoni. ASAn, *Not. An.*, not. Troilo Leoni, n. 162 cc. 170, 177, istrumento del 1505; n. 163 cc. 163, 165, 171v, 188, istrumenti del 1506; n. 164 cc. 220v, 269, istrumenti del 1507.

49 E. DI STEFANO, *Camerino nel Quattrocento…*, cit., pp. 137-138, p. 154 fig. 1; ID. *Una città mercantile…*, cit., pp. 17-18.

50 ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 403.

51 Ricordiamo i Ferretti, i Tomasi, i Nembrini-Gonzaga, i Petrobelli, i Gozzi, i Gondola solo per citare alcune delle più note famiglie della nobiltà locale. F. COGLIANDRO - M. TITTARELLI, *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto…*, citata.

merciali della città, quartiere sempre dedito agli scambi e al traffico di merci, dove sorgeva la Loggia dei Mercanti[52], tutt'ora visibile, a due passi dalla Portella della Dogana e dal mare. Nel testamento lascia dei beni alla moglie Cristofora, una somma di denaro alle figlie di un suo fratello, Giovanni Paolo[53], e, evidentemente privo di discendenza diretta, istituisce eredi principali del suo patrimonio i nipoti maschi figli del fratello Baldassare, ovvero Melchiorre, Francesco e Marco, quest'ultimo il nostro Marco Paulucci[54].

Le notizie rintracciate nel corso della ricerca, frutto di una prima, circoscritta indagine nel Fondo Notarile di Ancona, riguardano principalmente le figure di Marco Paulucci e della moglie Leonarda Pilestri, individuati come i possibili committenti del dipinto raffigurante *Tre Santi* conservato nella Pinacoteca Civica di Ancona. Di particolare rilevanza e oggetto di analisi nel presente studio, sono i due testamenti di Marco e Leonarda redatti in tempi diversi. Grazie a questa preziosa documentazione è stato possibile ricostruire alcuni passaggi delle loro vite e venire a conoscenza della rete dei rapporti dei due coniugi.

Marco Paulucci, sulle orme del suo avo, porta avanti l'attività in ambito commerciale. Nel 1525 istituisce una Compagnia con altri componenti della famiglia Paulucci, Felice, Girolamo e Ludovico, quest'ultimo morto in un naufragio. Nel 1534 si rintracciano alcuni atti rogati dal notaio Andrea di Bernardino Pilestri[55], che documentano l'attività di Marco anche negli anni successivi[56]. La sua posizione sembra consolidarsi grazie al matrimonio contratto nel 1535 con Leonarda, figlia di Felice Pilestri[57], tanto da garantirsi nel 1536 l'ingresso nella vita politica cittadina. In quella data, infatti, il suo nome è presente nella lista dei nobili ammessi nel Consiglio comunale di Ancona con la Bolla di Papa Paolo III del 20 aprile 1536[58].

---

52 *La Loggia dei Mercanti in Ancona e l'opera di Giorgio di Matteo da Sebenico*, a cura di F. Mariano, Ancona, il lavoro editoriale, 2003.

53 Un Giovanni Paolo di Angelo Melchiorre di Camerino compare in un documento del 1505. ASAn, *Not. An.*, not. Troilo Leoni, n. 163, c. 188 v, istrumento del 1506.

54 ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 403.

55 ASAn, *Not. An.*, not. Andrea Pilestri, n. 223, cc. 207-208, 233, 236, 240-241, istrumenti del 1534.

56 Si tratta in prevalenza di procure e in due occasioni di contratti di *locatio* per l'affitto di locali. *Ibid.*, n. 224 cc. 137v, 218, istrumenti del 1535; n. 226, cc. 84, 113, 161v, 287, istrumenti del 1537; n. 227, cc. 337v, istrumento del 1538.

57 ASAn, *Not. An.*, not. Antonio Giacomo Stracca, n. 156, cc. 164v-165r, istrumento del 1535, *disponsatio.* Prima del Concilio di Trento, i matrimoni avvenivano davanti a un notaio che, secondo le disposizioni statutarie del luogo, compilava diversi atti relativi al matrimonio. La *desponsatio* o *sponsatio* era l'atto dove il notaio registrava il consenso verbale degli sposi che avveniva alla sua presenza. G. Sturba, *Matrimonio / Patrimonio: contributo a un percorso di conoscenza del diritto*, Ancona, Consiglio Regionale delle Marche, 2018, pp. 78-79.

58 ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 34, *1536. 20 aprile*, *Capitoli concessi da Polo III per la formazione del nuovo consiglio di Ancona*. L'elenco comprendeva centoquarantaquattro uomini che potevano essere estratti per ricoprire il ruolo di Consigliere o di Anziano.

La famiglia Paolucci, ricordata tra i «nobili vir et merchatori»[59], si era d'altronde distinta in passato per aver ricoperto diversi ruoli in ambito politico e lo stesso Marco Paulucci compare anche nella lista della Composizione del Consiglio generale di Camerino nel 1546 e nel 1547, insieme a un Felice Paulucci[60].

Una ripresa negli affari dovette registrarsi con la caduta dei Varano nel 1539, evento che determinò la riconsegna agli eredi Paulucci delle gualchiere sequestrate anni prima. Nel 1542 Marco Paulucci e Angelo Melchiorre, insieme ad altri due soci, affittano a un maestro cartaio una delle loro gualchiere a Pioraco, segno dell'effettiva e compiuta ripresa delle aziende di famiglia[61], in linea con l'affermarsi della figura del mercante-imprenditore[62].

Oltre alla carta Marco Paulucci commerciava anche panni provenienti da Camerino, come testimoniato da un documento redatto il 30 agosto del 1557 in cui vengono trattati i panni bruni di Camerino[63], prodotto di punta del settore manifatturiero camerte sin dal Medioevo con la produzione dei pannilana.

L'attestazione della completa affermazione sociale nella città dorica si avrà nel 1558, quando Marco Paolucci viene «aggregato ed eletto al numero del Magnifico Consiglio e questo per lui solo e non per alcun'altro delli suoi»[64]. Pochi anni dopo, il 1° aprile del 1562 redige il proprio testamento per gli atti di Giovanni Battista Agli[65], dal quale è possibile ricavare una serie di informazioni riguardo il patrimonio, la gestione dell'eredità familiare e i lasciti di denaro alle chiese e alle confraternite di Ancona, che fanno intuire una certa prosperità economica. Tra le prime disposizioni vi è il luogo di sepoltura, individuato nella chiesa di San Francesco ad Alto ed il lascito di denaro a varie associazioni laicali ed istituti religiosi, tra i quali la Compagnia della Morte. Inoltre Marco era particolarmente legato all'Ospedale dell'Annunziata[66], tanto da designarlo come beneficiario

59 Si veda in particolare il capitolo di Emanuela Di Stefano dedicato all'affermarsi delle famiglie camerti nella vita pubblica di Camerino "*Nobili e mercanti: ascesa e potere nei secoli XV e XVI*" in *Una città mercantile…*, cit., pp. 123-153.

60 E. DI STEFANO, *Una città mercantile…*, cit., pp. 159-160.

61 ID., *Fra le Marche il mediterraneo…*, cit., pp. 180-182, note 6-7; ID. *Una città mercantile…*cit., p. 145, n. 74.

62 Come indagato da Emanuela Di Stefano riguardo i sistemi di produzione della carta, nei secoli XIV e XV si afferma sempre di più la figura del mercante-imprenditore, spesso riunito con altri mercanti in *societates in arte carte*. Di loro proprietà erano le gualchiere e gli impianti, così come anche il marchio e la materia prima, ovvero gli stracci per la produzione della carta, mentre la sua realizzazione veniva invece affidata ad un maestro cartaio. *Ibid*. p. 165

63 ASAn, *Not. An*., not. Giovanni Battista Agli, n. 470 c. 69v, istrumento del 30 agosto 1557.

64 CAMILLO ALBERTINI, *Indice delle Famiglie Nobili aggregate dopo l'Anno 1532 in cui venne la Città assoggettata alla Santa Sede*, BCA, ms., n. 246.

65 ASAn, *Not. An*., not. Giovanni Battista Agli, n. 473, cc. 69-73, istrumento del 1562.

66 ASAn, *Ente comunale assistenziale di Ancona*, busta C, *Estratti di delibere comunali dal 1497 al 1596 riguardante l'ospedale della SS Annunziata (XIX sec.)*. Marco era stato membro del General Consiglio nel 1561 e con lui Dionigi Benincasa, Amico Marinozzi, Giacomo di Cristoforo Bo-

di tutti i beni mobili e immobili a lui appartenenti, ma solo dopo la morte della consorte Leonarda, unica erede usufruttuaria[67]. Fra le altre volontà spirituali, vi era anche quella di far eleggere ogni anno un maestro in teologia per predicare il verbo di Dio e celebrare messa[68].

Segue il lascito di denaro ad alcuni esponenti della propria famiglia e le disposizioni in merito alla gestione della Compagnia avviata nel 1525. Ulteriori informazioni vengono fornite riguardo l'amministrazione dei beni nella città di Camerino, ereditati dal suo avo Angelo Melchiorre Paulucci, per la cui gestione Marco istituisce procuratore generale il cugino omonimo, Angelo di Melchiorre Paulucci, lasciandogli in eredità anche parte dei beni e dei terreni collocati nei territori di Fiastra e nelle pertinenze di Fiordimonte e Villa Nova. Tra gli oggetti di lusso che conserva nella propria casa ubicata nella Parrocchia di San Pietro enumera sei anelli d'oro con pietre preziose, tra cui «un diamante, uno smeraldo, uno zaffiro e una turchinetta». Infine, elenca i nomi dei creditori che mettono in luce le personalità con cui Marco stringe affari commerciali e dove spiccano esponenti delle più influenti famiglie nobili del tempo tra cui Giovanni Battista e Geronimo Scalamonti, Leonardo Fardini, Angelo Ferretti.

Marco Paulucci prosegue le sue attività negli anni a seguire e nel 1564 è presente a Venezia, come emerso da un atto rogato il 7 febbraio nella città lagunare dal notaio veneziano Alessandro Ingenerio e in seguito registrato anche ad Ancona. Marco acquista da un certo Battista di Pietro della Moneta, in presenza del Doge Girolamo Priolo, una casa, sempre nella Parrocchia di San Pietro ad Ancona, confinante con la Confraternita di San Biagio, con i beni di Antonio Saracini e con la via pubblica[69]. Questo insolito documento è l'unico rintracciato che attesti il

---

narelli, Pietro Montefani, Franco di Mario Benincasa, Giovanni Battista Grimaldi, Marinozzo Pizzecolli, Giacomo Manganelli e Gabriele Ceci, tutti governatori dell'Ospedale deputati alla gestione dei beni e all'aiuto ai *gettarelli* (infanti esposti). Alcuni esponenti del consiglio vengono da lui designati nel testamento quali fedecommissari, preposti con Leonarda a eseguire le sue volontà testamentarie.

67 ASAn, *Not. An.*, not. Giovanni Battista Agli, vol. 473 cc. 69v, 71v, istrumento del 1562. Marco era stato membro del General Consiglio dell'Ospedale dell'Annunziata già nel 1561. ASAn, *Ente comunale assistenza di Ancona. Ospedale degli esposti della SS. Annunziata di Ancona. Istituto di assistenza all'infanzia*, busta C, *Estratti di delibere comunali dal 1497 al 1596 riguardante l'ospedale della SS Annunziata s.d. (XIX sec.).*

68 Nel 1572 Leonarda, lamentando la scarsa attenzione riservata alla volontà del marito da parte dei fedecommissari, decide di affidare il legato ai frati di San Domenico e di devolvere una parte del denaro alla Reverenda Fabbrica di San Pietro. ASAn, *ACAn*, *Ospedale degli esposti, miscellanea sec. XVI-XVIII*, vol. 6219/1. La volontà venne definitivamente adempiuta negli anni successivi, grazie ad un breve di Papa Gregorio XIII del 15 dicembre 1576. ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 116. Nella bolla viene riconosciuta l'elezione di un maestro di teologia con l'istituzione di un censo di 500 scudi fino alla sua estinzione, registratasi nel 1635. ASAn, *ACAn*, *Ospedale degli esposti, miscellanea sec. XVI-XVIII*, vol. 6219/1.

69 Per il documento si veda ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 435 e *Not. An.*, not. Giovanni Battista Agli, n. 474 c. 80, istrumento del 1564. Battista della Moneta a sua volta, aveva ricevuto la casa

legame intercorso tra Marco e la città lagunare, forse realizzatosi per questioni economiche, sul solco della tradizione familiare.

Pochi giorni prima della sua scomparsa, avvenuta il 31 gennaio del 1569, Marco redige un *Codicillo*[70] devolvendo ulteriori lasciti di denaro ad alcune chiese di Ancona[71] e una casa contigua alla propria, posta in Parrocchia San Pietro, alla domestica.

La famiglia Pilestri

Leonarda proveniva da una casata fiorentina trapiantata ad Ancona che ci ha lasciato un raro quaderno di ricordi familiari ricopiati e compilati nel 1492 da Bernardino Pilestri e successivamente aggiornati dal figlio Andrea[72]. Il manoscritto ci fornisce con efficacia e semplicità «una serie di straordinarie notizie sulla genesi addirittura primo duecentesca dei quaderni domestici originariamente devoluti alle funzioni di contabilità della bottega, e poi destinati con progressiva specializzazione alla necessità privata e familiare»[73], dove venivano consegnate ai posteri le memorie degli eventi storici e familiari che hanno condizionato le scelte e le sorti di cinque generazioni. La ricca galleria di ritratti inizia da Rinaldo, il membro più antico della famiglia e maestro ne «l'Arte della lana et de far panni», che aveva lasciato le prime ricordanze domestiche in un avello ricavato nella volta del muro della casa di Firenze, ritrovato e ampliato da Cione (1322-1372), suo discendete e figura chiave per la stirpe anconetana[74]. Il nome Pilestri deriva dall'appellativo "pilastro" con cui il figlio di Rinaldo, Guido, veniva chiamato dai suoi compagni di brigata durante le famose festività fiorentine dedicate alle calende di maggio e che rimarrà identificativo di tutta la stirpe[75]. I Pilestri erano una potente famiglia del sesto di S. Pancrazio, attestata attorno a S. Miniato delle Torri, coinvolta nelle questioni politiche cittadine sia per la rappresentanza nel consiglio del 1260 sia

---

in dote dalla moglie, Caterina di Giovanni Filippo da Firenze, che precedentemente risiedeva ad Ancona, sposa in prime nozze con un Morato Armeno. Per la dote di Caterina di Giovanni Filippo ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 434.

70 ASAn, *Not. An.*, not. Giovanni Battista Agli, n. 479, cc. 28-31, istrumento del 1569. Il documento viene redatto nella casa di Marco Paulucci, ubicata nella Parrocchia di San Pietro, posta accanto all'abitazione di Stefano Francesco de Ferretti, il giorno 24 gennaio 1569.

71 *Ibidem*. Tra le chiese menzionate troviamo la chiesa di San Domenico, la chiesa di San Francesco alle Scale e il monastero di Santa Maria Nuova.

72 BERNARDINO PILESTRI - ANDREA PILESTRI, BCA, *Libro di ricordi di Bernardino e Andrea Pilestri*, [1492], ms. n. 234, cc. 1-2.

73 F. PEZZAROSSA, *«Quando partiro li Pilestri de Fiorenze». Cinque generazioni da Firenze ad Ancona*, in *Tra storia e simbolo: studi dedicati a Ezio Raimondi dai direttori, redattori e dall'editore di Lettere italiane*, Firenze, L. S. Olschki, 1994, p. 31. Cfr. A. RICCI, *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma, Aracne Editrice, 2005, p. 17.

74 BERNARDINO PILESTRI - ANDREA PILESTRI, BCA, *Libro di ricordi…*, cit., c. 2v.

75 *Ibid.*, c. 3.

per le simpatie ghibelline nelle violente dispute con i guelfi, che conduceva l'attività commerciale nelle principali piazze del nord Italia[76]. Erano membri di un'importante compagnia mercantile, una delle più solide di Firenze, con fondachi a Venezia, Milano, Bologna, Parma e Cremona, ma per avidità dei suoi componenti che cominciarono a commerciare la lana in Borgogna e in Inghilterra e a comprare poderi, maturarono nel tempo 47 mila fiorini di debiti[77]. Nel 1326 la compagnia fallì e per sfuggire alla prigione e ai creditori, fra i quali comparivano alcuni nobili veneziani[78], i libri contabili furono occultati. Lo stesso anno morì Tingo, il padre di Cione, e successivamente fu confiscata la dote della moglie[79], dando inizio a una persecuzione ai danni degli eredi più giovani che furono costretti a lasciare Firenze e a sparpagliarsi per la penisola[80].

Un lungo peregrinare, prima ad Arezzo e a Siena, poi a Fermo, conduce Cione e suo fratello Andrea a giungere ad Ancona nel 1332, dove soggiorneranno «nelle case dell'Abate de Porto Novo» fino al 1348[81]. Quello fu un anno nefasto per la città, piegata dalla peste e nel giro di qualche mese distrutta per due terzi da un incendio e infine occupata dai signori di Rimini, Galeotto e Malatesta dei Malatesti[82]. Cione continua a mantenere rapporti con Firenze come dimostrato dal matrimonio nel 1345 con la donna fiorentina Nicolasa di Lapo Gondi avvenuto in casa degli Strozzi e prima di tornare ad Ancona si trasferiranno a Città di Castello, forse a causa dei tumultuosi eventi sopracitati[83]. I primi figli con Nicolasa nati in territorio umbro morirono per la maggior parte, mentre un altro figlio, Gaspare, avrà i natali

76 F. Pezzarossa, *«Quando partiro li Pilestri de Fiorenze»…*, cit., p. 25. Cione indica dove precisamente era posizionata la casa di Rinaldo e Guido: «nella Via Larga tra gli Spini e Tornaquinci da mano rita andando a casa Tornaquinzj a mezo la via; et a nostri dì se chiamorono le case del Sagina Soldanieri. Roggi c'è fatto un palazo». Bernardino Pilestri - Andrea Pilestri, BCA, *Libro di ricordi…*, cit., c. 3.

77 *Ibid.*, cc. 9v-10.

78 Le famiglie veneziane più colpite dal fallimento dei Pilestri erano i Morosini e i Dandolo. Il doge scrisse a Firenze per reclamare giustizia e furono confiscati i beni della compagnia a Venezia. G. Bolognini, *Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e la Repubblica di Venezia, nell'ultimo ventennio del secolo XIV*, in «Nuovo Archivio Veneto», 1895, pp. 10-12.

79 Nel 1327 l'inquisitore Bonfantini, che mirava a incamerare denaro per coprire i debiti della famiglia, confiscò due terzi «dotium domine Bertaccie de Pilestris […] propter crimen heresis per eam commissum, qae vendite fuerunt sindicis de Pilestris» per 138 fiorini d'oro. R. Davidsohn, *Un Libro di Entrate e Spese dell'Inquisitore Fiorentino (1322-1329)*, in «Archivio Storico Italiano», 1901, quinta serie, tomo XXVII, p. 354. Cfr. F. Pezzarossa, *«Quando partiro li Pilestri de Fiorenze»…*, cit., p. 26.

80 *Ibid.*, c. 10.

81 *Ibid.*, cc. 11v-12.

82 *Ibid.*, c. 12. Cfr. M. Natalucci, *La vita millenaria di Ancona. Dalle origini alla fine del Settecento*, vol. 1, Ancona, Canonici, 1975, pp. 186-187.

83 Bernardino Pilestri – Andrea Pilestri, BCA, *Libro di ricordi…*, cit., cc. 7-8v, 14. Cfr. F. Pezzarossa, *«Quando partiro li Pilestri de Fiorenze»…*, cit., pp. 35, 38.

nella città dorica nel 1360 e con lui avrà inizio il ramo da cui proviene Leonarda[84]. I Pilestri risultano subito inseriti nel tessuto sociale anconetano, come dimostra il matrimonio fra Maddalena, figlia di Cione, e Marinozzo di Nicola Pizzecolli nel 1366, e, principalmente grazie agli scambi matrimoniali, avevano accumulato case e terre, amministrate da Gaspare negli anni a cavallo del Trecento e Quattrocento[85]. La famiglia aveva anche una sepoltura e una cappella all'interno della chiesa di San Francesco alle Scale dedicata a sant'Andrea posta vicino all'entrata della sagrestia[86] dove vennero seppelliti tutti i discendenti a partire da Andrea, il fratello maggiore di Cione, morto celibe nel 1361[87]. Con la morte di Cione nel 1372 proseguono le ricordanze familiari Gaspare, nel 1392, e successivamente il figlio Pietro Andrea nel 1442, fornendoci poche informazioni, in molti casi lacunose, vista la mancanza di diverse pagine del manoscritto. Notizie importanti per il proseguo della nostra storia riguardano le nascite di Bernardino nel 1454, il redattore di una parte delle ricordanze, e di Felice nel 1461, il padre di Leonarda, venuti al mondo dall'unione di Pietro Andrea con Fiordalisa di Angiolo Grazioli nel 1443[88]. Ormai la seconda generazione di Pilestri anconetani è pienamente calata nel tessuto politico ed economico cittadino, infatti Bernardino riveste il ruolo di *copulatores matrimoniorum*, cioè il mediatore negli accordi matrimoniali fra i membri delle casate più rilevanti della città[89], e quello di podestà dei castelli del contado, come quelli di Falconara, Massignano e Agugliano[90]. Incarichi prestigiosi furono assegnati anche ad Andrea, figlio di Bernardino, che praticava l'attività notarile, come visto precedentemente nel paragrafo dedicato ai Paulucci. Oltre alla carica di podestà, Andrea poté in più occasioni far parte del Consiglio degli Anziani, incarico pubblico di notevole prestigio che testimonia il rilievo dei Pilestri sancito anche dal matrimonio con Vincenza Freducci nel 1521[91]. La partecipazione alla cosa pubblica lo costrinse all'esilio forzato durante la tirannia del cardinale Accolti, che allontanò dalla città

84 BERNARDINO PILESTRI - ANDREA PILESTRI, BCA, *Libro di ricordi*…, cit., cc. 7v-8, 14.

85 *Ibid*., cc. 14-17.

86 GIOVANNI PICHI TANCREDI, *Compendio d'atti, risoluzioni e decreti pubblici*…, cit., BCA, ms. n. 240. Il Pichi Tancredi specifica che la famiglia si estinguerà nel Seicento, mentre l'intitolazione della cappella viene citata per la prima volta nel libro di ricordi a c. 17v.

87 BERNARDINO PILESTRI - ANDREA PILESTRI, BCA, *Libro di ricordi*…, cit. c. 6. Andrea, secondo figlio di Tingo, era a Venezia quando la compagnia fallì. Una vita dedicata alla mercatura, se pur segnata dal fallimento familiare, è lodata da Cione che dichiara: «Di questo mio fratello e patre non ne potería tanto dire di bene e virtù quanto in esso era».

88 *Ibid*., cc. 18-19v. Nel libro sono ricordati come Giovan Bernardino e Cione Felice.

89 *Ibid*., cc. 59v-65. Nelle carte vengono annotate, come un vero e proprio registro di lavoro, le unioni presenziate dal 1483 al 1503, dove compaiono quelle fra i Torresi e i Capistrelli e fra i Scalamonti e i Todini. Cfr. F. PEZZAROSSA, *«Quando partiro li Pilestri de Fiorenze»*…, cit., pp. 42-43.

90 BERNARDINO PILESTRI - ANDREA PILESTRI, BCA, *Libro di ricordi*…, cit., c. 45. A Massignano aveva come vicario Tommaso di Lorenzo Fanelli, definito suo cognato.

91 *Ibid*., cc. 75, 78-80.

circa 70 uomini provenienti dalle famiglie più influenti di Ancona[92]. Andrea rimase confinato per circa sette mesi, fra Bologna, Rimini, Montecchio, Roma e Osimo, per poi ritornare il primo di luglio del 1533[93]. Fra i nobili, gli avvocati, i procuratori e i notai esiliati dall'Accolti, compaiono lo zio di Andrea, Felice di Pietro Andrea, e suo cugino Niccolò[94], rispettivamente il padre e il fratello di Leonarda. La figura di Felice e le sue attività non sono state ancora sciolte, ma possiamo supporre che fosse un personaggio di spicco ad Ancona se a casa sua fu mandata in stampa la prima edizione degli statuti cittadini nel 1513 da Marco de' Rossi da Perugia[95]. Inoltre Felice è presente con Andrea sia nei capitoli del Consiglio di Ancona del 1536, dove compare anche Marco Paolucci[96], sia nel *Libro d'Oro* del 1542, dove sono menzionati tutti i nobili cittadini[97].

Sarà Leonarda Pilestri, discendente dunque di questa prestigiosa casata e sopravvissuta al consorte per oltre vent'anni, la sola erede ed amministratrice dei beni di Marco Paulucci, se pur assistita dal fratello Niccolò nella gestione del patrimonio, come designato nel testamento del marito[98]. Sono decine gli atti notarili che testimoniano la risoluzione degli interessi di Marco, riguardanti principalmente estinzione di censi, riscossioni di debiti, risarcimenti di crediti[99], talvolta in relazione con i più

---

92 *Ibid.*, c. 81v. Fra i settanta uomini esiliati dall'Accolti compare anche Angelo Ferretti, al quale si deve l'edificazione del maestoso palazzo nobile sito sul colle Guasco, vicino alla chiesa di S. Pellegrino e Teresa, oggi sede del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, e proprietario di numerosi immobili nel territorio di Ancona. Andrea era stato notaio per i Ferretti, forse per Girolamo, il padre di Angelo, nella compravendita di una casa sulla odierna Piazza del Plebiscito e agente di Angelo per l'acquisto di una barca per il trasporto di materiale edile da Ferrara. M. Ricci, *«Fu tanto parziale di questo Virtuoso». Su Angelo Ferretti committente di Pellegrino Tibaldi* e Id. *«Deliberò edificare un palazzo novo…» Angelo Ferretti nobile anconitano e il suo palazzo sul colle Guasco* in *L'incostante provincia. Architettura e città nella Marca pontificia 1450-1750*, a cura di M. Ricci, Milano, Officina Libraria, 2019, pp. 81, 134.

93 Bernardino Pilestri - Andrea Pilestri, BCA, *Libro di ricordi…*, cit., cc. 81v-82.

94 *Ibid.*, c. 83.

95 A. Peruzzi, *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno 1532*, volume secondo, Pesaro, Tipografia Nobili, 1835, p. 328. Cfr. F. Pezzarossa, *«Quando partiro li Pilestri de Fiorenze»…*, cit., p. 47. Forse la casa di Felice Pilestri potrebbe essere il Palazzo del Senato appartenuto alla famiglia Pilestri, come indicato nella seconda metà del Cinquecento da Bartolomeo Alfeo nei suoi *Annali*. E. Spadolini, *Gli Annali anconitani di Bartolomeo Alfeo* in *Atti e memorie della R. Deputazione storia patria per le province delle Marche*, vol. III, fas. I, Ancona, Deputazione storia patria, 1906, p. 155. Cfr. *Ancona pontificia. L'Ottocento. Un inventario urbano*, a cura di M. Polverari, Ancona, Tecnoprint, 1994, p. 222.

96 ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 34. *1536. 20 aprile, Capitoli concessi da Paolo III per la formazione del nuovo consiglio di Ancona*.

97 ASAn, *ACAn - Antico Regime*, Sezione I, *Libri d'oro*, 1.

98 ASAn, *Not. An.*, not. Giovanni Battista Agli, n. 473, c. 72, istrumento del 1562.

99 Gli atti riguardanti Leonarda Pilestri sono molteplici, i volumi si scalano a partire dal 1569 fino al 1591, anno della sua morte. Segnaliamo di seguito alcuni degli atti rintracciati per rogito del notaio Giovanni Battista Agli. ASAn, *Not. An.*, n. 479, cc. 66, 121v-122, 238, istrumenti del 1569; n. 482, cc. 530v-532, istrumento del 1573; n. 484, cc. 125-126, istrumento del 1575; n. 486,

alti esponenti della nobiltà anconetana tra cui Cesare e Vincenzo Nappi[100], Marco Trionfi[101], Leonardo di Marcantonio Bonarelli[102], Conte Ferretti. Giunta agli ultimi anni della sua lunga vita, il 18 gennaio del 1588 anche Leonarda redige il proprio testamento rintracciato nell'originale in pergamena nell'Archivio di Stato di Ancona[103]. Leonarda chiede di essere seppellita nella chiesa di San Francesco ad Alto, accanto alla sepoltura di Marco Paulucci, come registrato anche da Giovanni Pichi Tancredi nel suo manoscritto seicentesco precedentemente menzionato. Le ricchezze accumulate e la mancanza di eredi diretti, consentono a Leonarda di mostrare la propria generosità verso coloro con i quali doveva aver intrattenuto rapporti duraturi e di amicizia. Lascia quindi cospicue somme, pari a cinquecento scudi, ai figli di «Conte Ferretti e di madonna Selvaggia», e altrettanti cinquecento scudi ai figli di «Angelo Pichi e madonna Sandra»[104]. Altre somme vengono destinate a personalità a lei vicine e ad alcune chiese di Ancona, tra cui la stessa chiesa di San Francesco ad Alto. Tuttavia, in merito al complesso francescano, nel testamento non troviamo nessun accenno a quell'altare che anni prima, nel 1570, lei stessa aveva fondato.

Un ultimo desiderio viene però espresso nel testamento, con nella mente sempre vivo il ricordo del figlio Francesco prematuramente scomparso, che mette in luce il germe di una nuova e più vasta commissione artistica intrapresa diversi anni dopo la morte di Leonarda. Ovvero il lascito «alli frati di San Francesco ad Alto scudi ottantacinque moneta i quali non volse che si spendano in altro solo che in far pingere il claustro con tutta la vita di San Francesco». Quel chiostro che, affrescato nel Seicento dai pittori Peruzzini, conservava fino all'Ottocento nelle lunette proprio le scene della vita del santo serafico[105], estremo adempimento delle volontà di Leonarda Pilestri da parte dei frati francescani. La donazione di Leonarda ai

---

cc. 60v-61, 156v-157, istrumenti del 1577; n. 487, cc. 405v-406, 440v-441, 576-577, 676v-677, 678-679, istrumenti del 1577; n. 488, cc. 514-515, istrumento del 1578; n. 489, cc. 59, 134v-136, 197-198, 199-200, 407, istrumenti del 1579; n. 490, cc. 164, 167v-169, istrumenti del 1580; n. 491, cc. 67v, 159-160, 476- 477, istrumenti del 1581.

100 ASAn, *Not. An.*, not. Giovanni Battista Agli, n. 486, cc. 156v-157, istrumento del 1577.

101 ASAn, *Not. An.*, not. Giovanni Battista Agli, n. 489, cc. 197-198, istrumento del 1579.

102 ASAn, *Not. An.*, not. Giovanni Battista Agli, n. 487, c. 679v, istrumento del 1577.

103 ASAn, *ACAn*, *Fondo pergamene*, n. 449. Fissa in cento scudi i soldi da destinare per il suo "mortorio" nell'acquisto di cera, torce, fiaccole, per le spese del funerale, per la celebrazione della messa e per l'elemosina.

104 Conte Ferretti, detto Pio, era figlio di Paolo Ferretti e di Laura Ottoni e fu capitano al servizio di Marcantonio Colonna nel corso della Battaglia di Lepanto del 1571. Nel 1580 sposò Selvaggia Rinaldini, da cui ebbe due figli Marcantonio e Paolo, i destinatari del lascito da parte di Leonarda. F. FERRETTI, *La pietra di paragone della vera nobiltà discorso genealogico de conti Ferretti con varie notitie historiche e riflessioni sopra i pregi della nobiltà*, Ancona, Editore Francesco Serafini, 1685, pp. 285, 386; M. MINELLI, *La famiglia Ferretti di Ancona*, Ancona, 1987, p. 107.

105 A. MAGGIORI, *Le pitture sculture…*, cit., p. 59; C. FERRETTI, *Memorie storico-critiche dei pittori anconitani dal XV al XIX secolo*, Ancona, Ed. A. G. Morelli, 1883, pp. 41, 45. Cfr. F. COGLIANDRO-M. TITTARELLI, *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto…*, cit., p. 84.

frati non è un caso sporadico nella famiglia Pilestri, infatti sono documentate altre due occasioni in cui i membri devolvono denaro per la realizzazione di opere d'arte o decorazioni pittoriche. Il primo, solo documentato, riguarda Paolo Pilestri, il terzo figlio di Tingo, il quale pagò 40 fiorini al pittore Pietro Lorenzetti, quando si trovava a Siena, per due pannelli dipinti[106]. Il secondo riguarda Francesca, figlia di Cione, che nel 1441 commissionò a Giovanni Antonio da Pesaro gli affreschi e la tavola d'altare della cappella dedicata a Sant'Andrea a San Francesco alle Scale di Ancona, dove anche la donna venne seppellita[107].

Conclusioni

La capillare ricostruzione dei fatti, seppur intricata nei passaggi, nelle genealogie e negli eventi storici, ci porta a considerare Marco Paolucci e Leonarda Pilestri i committenti dell'opera riferita a Girolamo Dente. Forse proprio Leonarda in quel fatidico 1570, quando fondava amorevolmente l'altare nella chiesa di San Francesco ad Alto in memoria del marito e del figlio, aveva previsto che ad ornarlo ci dovesse essere un quadro che riunisse, almeno idealmente, la sua famiglia per l'eternità. Oppure è stato lo stesso Marco Paulucci a commissionare l'opera durante i suoi viaggi a Venezia. Come assodato dalla critica ormai da più di un secolo, la tela evidenzia una matrice veneta, seppure lo stato conservativo risenta dei danni subiti dal dipinto nel corso degli ultimi eventi bellici. Già nell'Ottocento, Giovanbattista Cavalcaselle e Giovanni Morelli, rivelarono una serie di alterazioni «a cagione dei patimenti e dei restauri»[108]. Nel corso della Seconda guerra mondiale l'opera fu gravemente danneggiata dai bombardamenti del 1944 che causarono considerevoli lacerazioni della tela, tanto che il dipinto viene ricordato come «ridotto a pezzi e fittamente bucherellato»[109] e restaurato solo dieci anni dopo, nel 1954, da Giuseppe Rosi a Firenze[110].

---

106 J. Turner, *The Dictionary of Art*, vol. 19, Londra, Macmillan Publishers, 1998, p. 666. Paolo non aveva famiglia e morì a Città di Castello nel 1350, il suo corpo fu sepolto a Siena nel monastero di Santa Chiara. Bernardino Pilestri - Andrea Pilestri, BCA, *Libro di ricordi…*, cit., cc. 6v-7.

107 M. Mazzalupi, *Giambomo di Corrado da Ragusa* in *Pittori ad Ancona nel Quattrocento*, a cura di A. De marchi, M. Mazzalupi, Milano, 24 Ore Motta Cultura, 2008, pp. 178, 181 (nota 15), 343 doc. 168.

108 La valutazione condotta dai due studiosi è datata 11 maggio 1861. G.B. Cavalcaselle, G. Morelli, *Catalogo delle opere d'arte nelle Marche e nell'Umbria*, in *Le Gallerie Nazionali italiane. Notizie e Documenti*, anno II, Officina tipografica dell'Unione Cooperativa Editrice e Stabilimento fototipico Danesi, Roma 1896, p. 267. Nel 1930 l'opera fu poi sottoposta a una verniciatura da parte del prof.re Antonio Furlanetto. C. Paparello, *Musei fra due guerre: racconto di un'annessione. Il caso della Pinacoteca civica di Ancona fra riallestimenti e dispersioni*, in «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 14, pp. 680-682.

109 APA, scheda OA, NCTN 11/00115793 "*Dipinto - Attr. a Girolamo Dente o Dante, detto Girolamo di Tiziano - Tre Santi*".

110 C. Paparello, «*Un qualche piccolo lustro…*»…, cit., p. 122, p. 148, n. 94.

Gli ultimi restauri del 2002 (Fig. 3)[111] hanno tentato di restituirle l'autentico splendore ed emergono con chiarezza i volti di San Marco e di San Leonardo, quest'ultimo derivato da prototipi tizianeschi, finemente indagato nei suoi dettagli fisiognomici. Tuttavia la superficie pittorica risulta oggi priva di alcune velature e dei passaggi tonali, vista l'emersione sia dei pentimenti sia del disegno preparatorio, soprattutto nel brano che riguarda il paesaggio. Risulta quindi complesso il confronto con altre opere degli artisti della cerchia di Tiziano o dei tanti seguaci della maniera del maestro.

In mancanza di dati sicuri sull'autore del dipinto, possiamo ipotizzare che l'artefice sia stato ingaggiato nella stessa Venezia, considerati i rapporti commerciali ed economici che legavano la città lagunare ad entrambe le famiglie Paulucci e Pilestri, senza escludere altresì un incontro tra l'autore dell'opera e i coniugi avvenuto proprio nelle Marche. E chissà che negli archivi di Venezia o tra gli atti notarili di Ancona o in archivi familiari non possa venire alla luce l'atto di commissione dell'opera, ultima e risolutiva chiave in grado di sciogliere ogni dubbio.

111 Nel corso del secondo ed ultimo intervento di restauro, eseguito nel 2002 da Isidoro Bachiocca e resosi necessario per la presenza di sollevamenti della pellicola pittorica e per l'allentamento del supporto, si è provveduto a rimuovere le vecchie stuccature, poi nuovamente reintegrate e sono state eseguite indagini ultraviolette che hanno evidenziato una serie di ridipinture. APA, scheda OA, NCTN 11/00115793 "*Dipinto - Attr. a Girolamo Dente o Dante, detto Girolamo di Tiziano - Tre Santi*".

Fig. 3 - *Il dipinto in fase di restauro nel 2002.*

Appendice documentaria

DOC. 1
Archivio di Stato di Ancona, *Archivio Notarile Ancona*
Vol. 479, notaio Giovanni Battista Agli,
1570, c. 66

Die dicta [30 martii] actum in Ecclesia Sancte Marie Nove. Presentibus Leandro Toscano de Senis et Ioanne Baptista Amanio de Ancona testibus.

Cum fuerit et sit prout asseritur mihi notaro infrascripto quod domina Leonarda relicta quondam Marci Paulutii de Cambereno ad honorem Dei edificaverit in ecclesia Sancti Francisci vetoris de Ancona pro salute animarum supra dicti quondam Marci et Francisci eius filii unum altare sub vocabulo Sanctorum Marci Evangeliste, Leonardi et Francisci et ore promisserit illum dotare de scutis quinquaginta tantum cum obbligationibus infrascriptis: hinc est quod hodie hac presenti die supra dicta domina Leonarda volens promissionem per eam […] factam delite exequtioni demandare in presentia dictum testium et mei notarii infrascripti dedit et actualiter solvit et transavit[?] in pronta e numerata pecunia in tot paulis dictos quinquaginta scutos domino Pasquali De Bonarellis de Ancona sindico et procuratori conventus et fratrum Sancti Francisci predicti ibidem presenti et illos ad se trahenti. Dequibus scutis quinquaginta dictus Dominus Pasqualus et venerabilis pater frater Petrus Massa comitatus Fratris ministrus provincie Marchie facerunt dicte Domine Leonarde presenti finem et quietationem et in super dictus venerabilis pater frater Petrus ministrus per se et suos successores promisit dicte Domine Leonarde presenti, in perpetum singulo quoque die lune celebrare et celebrari facere in dicto altare missam unam pro salute anime supra dicti quondam Francisci incipiens prima dies lune mensis aprilis proxime futuri et finem ut sequit nec […] teneatur dictus ministrus per se et suos successores in perpetum celebrare quolibet anno in dicto altare suos officios solemnes ad expensas predicti conventus […] unum in festo Sancti Marci, alium in festo Sancti Leonardi et alterum in festo Sancti Francisci; et […] teneat dictus ministrus per se et suos successores post mortem ipsius Domine Leonarde celebrare in dicto altare quolibet die lune in perpetum missas duas pro salute animarum Francisci et Domine Leonarde. […] que omnia […] et obbligatione bonorum […] in forma Camere Apostolice in quibus bonis […] iuravit in pectore more sacerdotalium etc.

DOC. 2

Falconara Marittima, Biblioteca storico-francescana e picena

B. San Francesco ad Alto di Ancona, fasc. 1695, *Memorie dei Legati ed altre Appartenenti alla Chiesa e Convento di S. Francesco ad Alto dall'anno 1696 al 1789*, c. 76.

Decreto del Generale con cui assolve questo Convento

Al nome di Dio Amen

Dichiariamo Noi sottoscritti Guardiani e Discreti di questo Ven[erabil]e Convento de Minori Osservanti sotto il titolo di San Francesco ad Alto, qualmente avendoci concesso la Nobil Donna Sig[nor]a Maria Bonandrini Erede della Nobil Prosapia Ipparchi il benigno consenso [lacuna materiale] dell'Altare ad Essa spettante ed esistente nella Nostra Chiesa, dedicato alle Sagre Stimate del Nostro Serafico Padre S. Francesco ed al S.to Evangelista S. Marco per porvi la statua della SSma Vergine Immacolata Maria Principale Padrona di tutto l'Ordine Serafico, quantunque il nuovo Altare si faccia per collocarci l'Immagine suddetta promettiamo, e solennemente ci obblighiamo, che il suddetto Altare e Cappella saranno sempre riconosciuti di Ius Patronato della pred[ett]a Nobile Famiglia Ipparchi, e che il Quadro esistente in detto Altare rappresentante le Stimate di S. Francesco e l'Evangelista S. Marco come sopra, sarà collocato in Coro dietro l'altare maggiore conservandone autentica memoria nel nostro Archivio nel quale verrà espresso che il medesimo quadro esisteva nell'Altare predetto di proprietà della Famiglia Ipparchi, giacchè a contemplazione di ciò la prelodata Nobil Sig[nor]a Maria ha prestato il sud[dett]o consenso, e non altrimenti.

In fede

Dato in Ancona dal Nostro Convento di S. Francesco ad Alto questo di 30 maggio 1787.

Cosiddetta pergamena turca*, si compone di tre parti recanti le seguenti date così convertite dal calendario islamico: 28 novembre - 7 dicembre 1524; 19-28 maggio 1587; 27 giugno - 6 luglio 1587. Presumibilmente si tratta della versione in turco ottomano dei privilegi di Murad III, seconda e terza parte, che rinnovavano i capitoli di Solimano, prima parte.*
(ASAn, *ACAn*, *Pergamena turca* n. 3)

«Pratichare e Merchantare» nel levante ottomano: le capitolazioni anconetane del '500 con un focus sui privilegi per il commercio di Murad III (1587)

Marco Alì Spadaccini

Questo studio nasce dall'esigenza di inquadrare i privilegi di Murad III del 1587[1] che, in contraddizione con la tendenza che aveva visto gli anconetani essere inclusi nelle capitolazioni dei francesi a partire dal 1569[2], tornò a concedere capitoli di commercio direttamente agli anconetani. Per fare ciò ci si servirà delle fonti anconetane, che si incroceranno con quelle di altre nazioni mercantili (francesi, veneziane e inglesi) permettendoci così di fare luce sulle vicende del 1587 e al contempo di offrire un contributo alla comprensione del commercio anconetano nel levante della seconda metà del sedicesimo secolo.

Si comincerà cercando di spiegare come le capitolazioni si traducevano nella pratica amministrativa ottomana, per poi passare in rassegna i privilegi che permisero agli anconetani di commerciare nel levante. Questa carrellata si dividerà tra quei privilegi che i sultani ottomani concessero direttamente agli anconetani, rimanendo in vigore fino al 1566, e quelli francesi (1569, 1581 e 1604) che in qualche forma includevano gli anconetani come nazione che navigava nel levante sotto bandiera francese. Ed è nel quadro della strategia francese nel levante che si introdurrà la figura di Paolo Mariani, prima come viceconsole dei francesi in Egitto e poi, dopo numerosi avvicendamenti, console anconetano nonché artefice dei capitoli di Murad III agli anconetani del 1587.

Commerciare nel levante ottomano: le capitolazioni o 'ahdname'

Quando si è riflettuto sul ruolo commerciale di Ancona nel '500 si è pensato, a ragione, ad Ancona come ad un «ponte fra oriente e occidente»[3] per la sua capacità di divenire polo di attrazione per mercanti forestieri, tanto ottomani quanto italiani ed europei, ed è in questa ottica che si è guardato agli accordi tra Ancona e i rap-

1 C. Giacomini, *Fonti per la storia del porto dorico in antico regime nell'Archivio storico comunale di Ancona*, in *La storia del porto per la storia della città: Seminario di studi sulle fonti per la storia del porto di Ancona*, a cura di G. Giubbini, Perugia, Fabbri, 2013, pp. 107-108.

2 L. Andreoni, *Privilegi mercantili e minoranze ebraiche: levantini ad Ancona nel XVI secolo*, in «Marca/Marche», 2014, 3, pp. 55-57.

3 L'attribuzione ad Ancona dell'immagine del ponte è presa in prestito dal classico studio di J. Delumeau, *Un ponte fra occidente e oriente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 1970, 13, pp. 26-47. Si vedano anche P. Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, in

presentanti dell'Impero ottomano oltre che ai privilegi concessi dai papi alla città[4]. Qui invece si intende invertire la prospettiva e porre l'accento su come i privilegi dei sovrani ottomani agli anconetani, e poi quelli ai francesi, abbiano permesso ai mercanti di Ancona di commerciare nei domini del sultano di Costantinopoli. Prima però di passare in rassegna i privilegi ottenuti dagli anconetani è sembrato utile, al fine di chiarire i termini che regolavano la loro presenza nel territorio ottomano, ricordare come gli ottomani guardassero a questi accordi conosciuti in occidente come capitolazioni, capitoli o privilegi e chiamati invece *ahdname* dagli ottomani.

La parola *ahdname* può essere resa in italiano come 'accordo', 'trattato' e si compone della parola araba *ahd*, 'obbligazione'[5] e quella persiana *name*, 'scritto'. A questa breve definizione, e senza pretesa di esaustività, si possono aggiungere tre elementi. Primo, il carattere unilaterale dell'*ahdname* che in quanto concessione del sultano rimaneva valido fino a che egli era in vita e poteva dallo stesso essere revocata in ogni momento[6]. Il che spiega perché le varie nazioni straniere che frequentavano il levante si affrettassero a chiedere il rinnovo dei capitoli all'insediarsi di ogni nuovo sultano.

Secondo, l'*ahdname* nell'accezione di concessione di privilegi commerciali ad una nazione straniera corrispondeva ad un salvacondotto collettivo (*aman*) per raggiungere i domini del sultano e continuava una tradizione dei sovrani islamici pre-ottomani[7]. I beneficiari così acquisivano lo *status* di protetti (*mustemin*, dotati di *aman*), il che doveva distinguerli sia dai membri di altre nazioni straniere sprovviste di salvacondotto (*harbi*)[8], che erano legalmente passibili di essere catturati e resi schiavi, sia dai sudditi non-mussulmani del sultano (*zimmi*) i quali pagavano una tassa speciale (*cizya*) per la loro protezione che invece non doveva essere pretesa dai *mustemin* in quanto stranieri residenti solo in via temporanea[9]. È infatti

---

«The economic history review», XXII (1969), 1, pp. 28-44; M. MORONI, *Il cartolaro della dogana del porto di Ancona (1551). Navi, uomini e merci*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria delle Marche», 2012, 110, pp. 217-244.

4 C. GIACOMINI, *Fonti per la storia…*, cit., pp. 91-112; L. ANDREONI, *Privilegi mercantili…*, cit., pp. 51-68.

5 M. P. PEDANI, *La Dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia, Cafoscarina, 1996, p. 27.

6 *Imtiyāzāt*, in *Encyclopaedia of Islam*, seconda edizione, Leiden, Brill, 2011. Consultato on-line l'ultima volta il 2 luglio 2018.

7 H. THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomatics: The 'Ahd-Names. The Historical Background and the Development of a Category of a Political-Commercial Instruments together with an Annotated Edition of a Corpus of a Relevant Documents*, in «Electronic Journal of Oriental Studies», I (1998), 2, pp. 25-28; G. VEINSTEIN, *Les fondements juridiques de la diplomatie Ottomane en Europe*, in «Oriente moderno», 2008, 88, pp. 509-522; *Imtiyāzāt…*, cit.

8 Ovvero proveniente dal *dâr-al-harb*, dimora della guerra, che nel diritto islamico si distingueva dal *dâr-al-islâm*, dimora della pace sulla quale regnavano i sovrani mussulmani. M. P. PEDANI, *La Dimora della pace…*, cit., p. 5.

9 H. THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomatics…*, cit., pp. 25-28; G. VEINSTEIN, *Les fondements juridiques…*, cit., pp. 516-518; *Imtiyāzāt…*, cit.

in quanto protetti da salvacondotto (*mustemin)* che Anconetani, Veneziani ed altri potevano legittimamente reclamare la liberazione dei propri cittadini catturati in mare dai turchi nonché esigere la restituzione delle loro merci[10]; oppure, mercanti occidentali che per diverso tempo avevano risieduto nel levante rischiavano di doversi difendere dai tentativi di funzionari ottomani di esigere da loro la tassa della *cizya* pagata dai sudditi cristiani ed ebrei del sultano (*zimmi*)[11].

Questa ambiguità nel considerare mercanti stranieri alla stregua dei sudditi non-mussulmani dell'impero non era funzione semplicemente dall'avidità di qualche funzionario della Porta, ma veniva alimentato altresì dalla pratica amministrativa ottomana che è il terzo punto che si intende discutere[12]. In effetti il termine *ahdname* non si riferiva soltanto a quegli accordi con cui si concedevano privilegi commerciali ad una nazione straniera o che sancivano la fine di un conflitto tra la Porta ed una potenza straniera[13], bensì poteva anche indicare i patti regolanti i rapporti tra il sultano ed una comunità non-mussulmana dell'impero[14]. E a testimoniare che questa sovrapposizione, finanche ambiguità se la si guarda con gli occhi dei contemporanei avvezzi a dividere le cose tra politiche interna ed estera[15], non fosse solo teorica sta il fatto che i sovrani ottomani considerassero gli ambasciatori stranieri a Costantinopoli come dei loro funzionari[16]. Infatti, non solo i primi insistevano nel corrispondere un emolumento ai secondi,

---

10 Per un caso riguardante gli anconetani si veda sotto. Sui veneziani cito solo una pubblicazione recente di T. Stefini, *Ottoman Merchants in Dispute with the Republic of Venice at the End of the 16th Century: Some Glances on the Contested Regime of the Capitulations*, in «Turcica», 2015, 46 pp. 153-176.

11 *Imtiyāzāt…*, cit.

12 La questione meriterebbe una discussione più approfondita del rapporto tra la prerogativa del sultano di legiferare e le fonti della sharia. Per una discussione generale di come i sovrani risolsero la questione si rimanda a H. Inalcik, *Kānūnnāmes*, in *Encyclopaedia of Islam*, seconda edizione, Leiden, Brill, 2011. Consultato on-line l'ultima volta il 2 luglio 2018. Per una disamina specifica di come la questione fu risolta in riferimento agli *ahdname* intesi come capitolazioni a nazioni straniere si rimanda a A. H. De Groot, *The historical development of the capitulatory regime in the Ottoman Middle East from the fifteenth to the nineteenth centuries*, «Oriente Moderno», 2003, 83, pp. 575-604; G. Veinstein, *Les fondements juridiques…*, cit., pp. 509-522.

13 M. P. Pedani, *La Dimora della pace…*, cit., p. 29. Sull'opportunità o meno di distinguere tra gli *ahdname* che sancivano la fine di un conflitto con la Porta, ma che allo stesso tempo rinnovano i privilegi commerciali, da quelli invece che si occupavano esclusivamente di concedere privilegi commerciali si confrontino i seguenti lavori: H. Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomatics…* cit., pp. 7; A. H. De Groot, *The historical development…*, cit., p. 579.

14 Come esempio di *ahdname* regolante i rapporti con una comunità non-mussulmana dell'impero si prenda il caso dei genovesi i cui *ahdname* a partire dalla conquista di Costantinopoli regolavano i rapporti tra la loro comunità a Pera e in altre regioni dell'impero e i sultani ottomani. Sempre in *Imtiyāzāt…*, cit.

15 D. Goffman, *Negotiating with the Renaissance state: the Ottoman Empire and the new diplomacy*, in *The Early Modern Ottomans. Remapping the Empire*, edited by V. Aksan and D. Goffman, Cambridge, Cambridge university press, 2007, p. 66.

16 *Imtiyāzāt…*, cit.

ma la procedura di conferma degli ambasciatori stranieri a Costantinopoli coincideva con quella dei patriarchi ortodossi della città, ovvero dei rappresentanti religiosi di una comunità dell'impero[17]. A titolo di esempio di questa visione delle cose si consideri il tenore della lettera che il console anconetano a Costantinopoli scrive ai signori di Ancona per sollecitare la liberazione dei portoghesi nel marzo 1556[18]. Egli scrive in quanto «consollo ch sono et ellecto di sua altezza [il sovrano ottomano] p la nation dancona» e dopo che il visir Rustem pascià «mi commando che dovesse scrivere»[19].

Il commercio anconetano nell'impero ottomano nel '500: dai salvacondotti agli anconetani alla «copertura giuridica francese»[20]

Il primo privilegio per il commercio degli anconetani nell'impero ottomano di cui si dispone una copia è la traduzione in italiano del salvacondotto di Selim I (r. 1512-1520) trascritta da Giuliano Saracini nel '600[21]. Sulla collocazione cronologica del salvacondotto la trascrizione del Saracini non permette di andare oltre l'anno, 1514[22]. È risaputo però che negli accordi del gennaio 1514 con cui gli anconetani concedevano capitoli di commercio ai mercanti di Ioannina, Arta e

---

17 *Imtiyāzāt*…, cit. Sul governo delle comunità non islamiche dell'impero ottomano si rimanda a B. BRAUDE, *Foundation Myths of the Millet System*, in *Christians and Jews in the Ottoman Empire*, edited by B. BRAUDE, Lynne Rienner, 2014.

18 Sulla nota vicenda dei portoghesi si citano R. SEGRE, *Nuovi documenti sui Marrani d'Ancona (1555-1559)*, in «Michael», IX (1985), pp. 130-233; I. ZORATTINI, *Ancora sui giudaizzanti portoghesi di Ancona (1556): condanna e riconciliazione*, in «Zakhor», V (2001-2002), pp. 39-51; V. BONAZZOLI, *Una identità ricostruita. I portoghesi ad Ancona dal 1530 al 1547*, in «Zakhor», V (2001-2002), pp. 9-38.

19 Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAn), *Archivio del Comune di Ancona – Antico regime* (d'ora in poi *ACAn – Antico regime*), Sez. V, *Dogana, commerci, fiere, ebrei e mercanti*, n. 2, mz.to 1525-1597, 5 marzo 1556. Lettera di *Bendorio Dragomanno di sua Mta. Xma. di Re di francia et consollo dla Illma. sria. dancona*. La lettera è stata pubblicata in H. ROSEMBERG, *Alcuni documenti riguardanti i marrani portoghesi in Ancona*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 10 (1935), pp. 321-322.

20 Prendo in prestito l'espressione da L. ANDREONI, *Privilegi mercantili*…, cit., p. 55.

21 G. SARACINI, *Notitie historiche della città d'Ancona*, 1675, a spese di Nicolò Angelo Tinaffi, pp. 309-310. Si noti che sebbene il testo sia menzionato in più di una raccolta di capitolazioni ottomane pubblicate nell'Ottocento, tutte in ultimo rimandano al testo del Saracini. Per queste raccolte G. NORADOUNGHIAN, *Recueil d'actes internationaux de l'Empire Ottoman: Traités conventions… et autres documents relatifs au droit public extérieur de la Turquie*, t. I, 1300-1789, Cotillon, Paris, 1897, pp. 25-26; A. VON MILTITZ, *Manuel de consuls*, vol. II, Asher, Londres-Berlin 1837-1840, p. 164, citate in L. ANDREONI, *Privilegi mercantili*…, cit., p. 54.

22 Saracini introdusse il documento scrivendo che il salvacondotto fu concesso nell'anno 1514. La data trascritta in coda al salvacondotto, *zilkade 926*, corrisponde però all'ottobre 1520, quando dunque Selim era già morto. Il fatto però che il salvacondotto venisse concesso da Selim figlio di Bayezid permette di concludere che il testo trascritto risalga al 1514 e non al 1520. G. SARACINI, *Notitie historiche*…, cit., pp. 309-310.

Valona i rappresentanti di quest'ultime si impegnavano a farli ratificare dal sovrano ottomano[23]. Non è dunque da escludersi che la decisione del febbraio successivo di estendere a tutti sudditi ottomani i capitoli per commerciare ad Ancona[24] fosse un modo per reciprocare al salvacondotto di Selim I, già concesso o in essere, e che avrebbe permesso parimenti agli anconetani di commerciare nei domini del sultano[25]. In quanto al contenuto del testo il sultano permetteva al console degli anconetani a Costantinopoli, Giovanni Battista Bederi, di dirimere le faccende loro riguardanti nei domini del sultano; garantiva la libertà e sicurezza per i mercanti anconetani di commerciare in territorio ottomano al pagare dei dazi come i veneziani; poi, faceva scrivere il sultano, «medesimamente Voi alli Mercanti, e sudditi del mio Imperio, capitando nelle vostre parti à mercantare, haverete avertenza, che non li sia dato noia alcuna»; e infine prevedeva punizioni severe per coloro che avessero contravvenuto questo comando[26].

Per quanto riguarda i privilegi commerciali accordati agli anconetani da Solimano il magnifico (r. 1520-1566) ad oggi è possibile attribuire al suo regno almeno due salvacondotti. Il primo è noto agli studiosi nella sua copia italiana dell'ottobre 1520[27] che oltre a rinnovare i capitoli concessi dal padre Selim (dazi come i veneziani, protezione tanto per mercanti ottomani ad Ancona quanto per gli anconetani in terra ottomana, etc.), si segnalava per un tono improntato alla collaborazione e ci informa della successione di Giacomo Bederi al padre Giovanni Battista come console anconetano a Costantinopoli[28]. Sul secondo salvacondotto è stato possibile accertarne l'esistenza solo per via indiretta ed è da far risalire all'anno 1524. In effetti, quando decenni dopo Murad III (r. 1574-1595) concesse il privilegio per il libero commercio agli anconetani nel 1587, esso venne presentato come il rinnovo dei patti dei tempi di Solimano dell'anno 1524[29]. Questo significa che fino a quando lo studio delle cosiddette *pergamene turche* non restituirà nuove indicazioni[30]

---

23 C. Ciavarini, *Statuti anconetani del mare, del terzenale e della dogana e patti con diverse nazioni*, Ancona, Morelli, 1896, pp. 277-278. V. Makuscev, *Monumenta historica slavorum meridionalium populorum e tabulariis et bibliothecis italicis*, vol. I, Warsaw, 1874, pp. 178-180.

24 *Ibidem*.

25 Lo stesso Giacomini suggerisce un nesso causale in C. Giacomini, *Fonti per la storia…* cit., p. 107.

26 G. Saracini, *Notitie historiche* cit., pp. 309-310.

27 Si è pensato di rendere più agevole la comprensione convertendo tutte le date espresse secondo il calendario islamico, per poi aggiungere in nota il riferimento cronologico espresso nella fonte. In questo caso: ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 1, 1357-1560, cc. 197r-197v, 1520 (*Mita delli giorni Della luna de xilchade cioè Adj xv de octobre nellj anni 926*) citati in C. Giacomini, *Fonti per la storia* cit., p. 107; L. Andreoni, *Privilegi mercantili…*, cit., p. 54.

28 C. Giacomini, *Fonti per la storia…*, cit., p. 107.

29 Questa informazione si trova nell'introduzione in latino al testo in italiano del *privilegio de Soldan Amurad*, dove si indicava l'anno 931 del calendario islamico. ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587 (*primi della luna Giemadi l'avol anno 995*).

30 Per delle considerazioni generali in merito alle *pergamene turche* di Ancona si rimanda a C. Giacomini, *Fonti per la storia…*, cit., pp. 107-108.

il salvacondotto del 1524 è da ritenersi l'ultimo patto, cioè quello che permise agli anconetani di commerciare nei domini ottomani fino al 1566, anno della morte di Solimano, e che fu sostituito (il salvacondotto) solo nel 1569 quando cioè gli anconetani vennero inclusi nelle capitolazioni dei francesi.

È stato tuttavia possibile ritrovare tracce dei tentativi degli anconetani di ottenere il rinnovo dei propri capitoli di commercio negli anni 1566-1567, a dimostrazione dunque che la loro inclusione nelle capitolazioni francesi non fosse l'unico esito possibile. Si prenda ad esempio la corrispondenza con Roma del cardinale Alessandrino, luogotenente ad Ancona, circa la vicenda delle navi anconetane catturate nei pressi di Valona nel 1566, riportata alla luce grazie al contributo di Giacomini[31], in cui emerge l'assenso del pontefice a «mandare al nuovo Turco [Selim II] un suo cittadino per confirmare le conventioni che sono tra loro»[32]. Circostanza che viene confermata anche dall'agente anconetano a Roma, Pietro Leoni, in una sua lettera del 13 novembre 1566[33]; vicenda che deve essersi protratta almeno fino al giugno dell'anno successivo, momento in cui il consiglio dorico incaricò Girolamo Ferrandini di negoziare la conferma dei privilegi commerciali per gli anconetani[34].

Se da una parte, quindi, questi riscontri testimoniano la volontà della *Communitas* di Ancona di rinnovare i propri privilegi presso il sultano, dall'altra non bisogna nemmeno cadere nella trappola di immaginare i francesi come avulsi dalle vicende anconetane prima del 1569. La stessa sopradetta circostanza delle navi fornisce un esempio della contiguità del circolo diplomatico francese nel levante con le vicende anconetane. La copia italiana del documento col quale Selim II (r. 1566-1574) acconsentiva all'invio di un ambasciatore da parte degli anconetani specificava che «il signor ambasciator di Francia fece intendere (…) avete desiderato [i signori d'Ancona] vi sia concesso»[35]. Oppure, tornando indietro al 1556, si potrà ricordare che il console anconetano a Costantinopoli a cui Rustem pascià fece scrivere la lettera per sollecitare la liberazione dei portoghesi, Zanbattista Bendorio, fosse allo stesso tempo dragomanno (interprete) del re di Francia[36]. Per di più, in

31 *Ibid.*, pp. 108-109.

32 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 111v, 13 novembre 1566 citato in *ibid.*, pp. 108-109.

33 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 11, 1563-1577, 13 novembre 1566. Lettera di *Pietro Leoni/agente*.

34 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Consigli*, n. 50, 1565-1568, c. 108, *XV* giugno 1567 citato con dicitura vecchia in M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, vol. 2, *Dall'inizio del Cinquecento alla fine del Settecento*, Unione arti grafiche, Ancona, pp. 138-139.

35 Si noti che si è consultata la riproduzione fotografica del testo in appendice di *La storia del porto per la storia della città: Seminario di studi sulle fonti per la storia del porto di Ancona*, a cura di G. GIUBBINI, Perugia, Fabbri, 2013.

36 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. V, *Dogana, commerci, fiere, ebrei e mercanti*, n. 2, mz.to 1525-1597, 5 marzo 1556.

quella lettera Rustem pascià esprimeva il desiderio di coinvolgere nella vicenda di Ancona il Re di Francia in qualità di «Protettor di cristiani»[37].

La politica francese nel levante e la giurisdizione sugli anconetani secondo le capitolazioni francesi del 1569, 1581 e 1604

Dunque, stabilito che il coinvolgimento francese negli affari anconetani era antecedente alle capitolazioni del 1569, cosa portò i francesi a cercare di formalizzare questo tipo di patrocinio nei confronti dei mercanti anconetani e altri presenti nel levante?[38]. La locuzione «Protettor di cristiani» utilizzata nella già citata lettera del 1556 è sintomatica di un atteggiamento della politica estera francese nel levante che viene ben sintetizzata in una lettera al monarca francese redatta da François de Noailles, vescovo di Dax e ambasciatore francese a Costantinopoli tra il 1571 e il 1574[39]. Nel tentativo di spiegare (o forse occorrerebbe dire giustificare) la pretesa del primato francese fra le nazioni cristiane nel levante, de Noailles ricorre ad un repertorio piuttosto ampio di ricorsi storici. Iniziava spiegando la presenza francese nel levante con la formula «la conservation de Jésus-Christ en Jérusalem» la cui protezione, insieme a quella dei pellegrini, i papi avrebbero affidato ai monarchi francesi[40]. Poi faceva risalire sino al tredicesimo secolo, ai tempi del dominio mammelucco su Siria ed Egitto, la pretesa che i mercanti cristiani avessero potuto commerciare liberamente nel levante solo grazie alla protezione dei consoli francesi, tanto che tutti i cristiani occidentali venissero chiamati franchi dagli infedeli[41]. Non doveva quindi sorprendere, continuava de Noailles, che tanto i sudditi del papa come quelli del re di Spagna

---

37 *Ibidem*. Per qualche informazione in più sul coinvolgimento dell'ambasciatore francese sulla vicenda che infine mandò il suo segretario in Italia, si rimanda a R. Segre, *Nuovi documenti…* cit., pp. 148-149.

38 Sulla politica francese nel levante si consulti il lavoro di Charrière, di cui peraltro si è fatto ampio ricorso come si vedrà avendo quest'ultimo pubblicato numerosi estratti della corrispondenza diplomatica francese a Costantinopoli: E. Charrière, *Négociations de la France dans le* Levant, Paris, 1848-1860, voll. 4. Sui rapporti tra la santa sede e Francia in merito al levante si vedano anche M. Petrocchi, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Napoli, Libreria scientifica, 1955; C. Frazee, *Catholics and Sultans. Catholics and Sultans. The church and the Ottoman Empire. 1453-1923*, London, Cambridge university press, 1983; G. Pizzorusso, *Reti informative e strategie politiche tra la Francia, Roma e le missioni cattoliche nell'impero ottomano agli inizi del XVII secolo*, in *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa centro-orientale (secc. XVI-XVIII)*, a cura di G. Motta, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 212-231.

39 E. Charrière, *Négociations de la France…*, cit., vol. 3, nota 1, pp. 253-255.

40 *Ibid.*, p. 253. Su come Francesco I (r. 1515-1547) dopo la battaglia di Pavia del 1525 sfruttò la questione della protezione dei monaci di Gerusalemme, nonché dei cristiani nel levante per mascherare la sua alleanza coi turchi, si veda C. Isom-Verhaaren, *Allies with the Infidel: The Ottoman and French alliance in the Sixteenth Century*, New York, I.B. Tauris, 2011, p. 36. Per la traduzione in italiano di un firmano (ordine del sultano) del 1559 che accordava la protezione dei sudditi francesi e «amici e confederati tutti del Re di Franza» a Gerusalemme ancora E. Charrière, *Négociations de la France…*, cit., vol. 2, nota 1 p. 589.

41 E. Charrière, *Négociations de la France…*, cit., vol. 3, nota 1 pp. 253-254.

– anconetani, siciliani, napoletani, milanesi, genovesi, fiorentini, lucchesi, catalani e spagnoli – laddove si fossero sottoposti all'autorità dei consoli francesi avrebbero goduto della stessa protezione accordata ai sudditi del re di Francia[42].

D'altro canto, occorre bilanciare le pretese francesi espresse dal de Noailles con una realtà che non sempre si dimostrava disposta ad accomodarle. Nella parte conclusiva della sua relazione lo stesso ambasciatore francese era costretto a riconoscere che, di tanto in tanto, una piccola provincia in Spagna o Italia tentava di sottrarsi alla giurisdizione francese nominando un proprio console[43]. Circostanza che sembra essere stata una preoccupazione per più di un ambasciatore francese. Ancora de Noailles in un'altra lettera segnalava il tentativo dei fiorentini di ottenere capitoli di commercio separati dai francesi, mentre non si fidava delle rassicurazioni dei lucchesi circa il voler continuare a navigare sotto la bandiera francese[44]. Altre segnalazioni sui fiorentini arriveranno nel 1577[45] mentre nel 1574 Gilles de Noailles, fratello di François e suo successore, informava Parigi del tentativo dei ragusei di sottrarsi alla giurisdizione francese[46].

Se si è accompagnata una descrizione della strategia francese nel levante con una rassegna incompleta di come le rivendicazioni francesi fossero spesso frustrate nella pratica è perché questo ci consente di fare due considerazioni. Da una parte, fornisce una chiave per comprendere i privilegi di Murad III agli anconetani del 1587, vale a dire dopo quasi due decenni in cui quest'ultimi sottostavano alle capitolazioni francesi e di cui si dirà di più nell'apposita sezione. Dall'altra, ci sprona a vedere come la pretesa francese di rappresentare tutte le nazioni cristiane nel levante si è evoluta nelle capitolazioni francesi del Cinquecento (1569, 1581 e 1604).

Partendo da quelle del 1569, seppure non sia sbagliato concludere che permettessero agli anconetani di navigare sotto bandiera francese nel levante[47], va registrato che nessuno degli articoli di questo accordo trattava la questione della giurisdizione francese sulle altre nazioni cristiane nei domini ottomani[48]. La questione era invece risolta nell'introduzione ai vari articoli dove si affrontava la questione del Duca di Nasso, il portoghese Josef Nasi, il quale per un credito avanzato nei confronti del re di Francia aveva fatto sequestrare le navi e le merci delle navi francesi ancorate ad Alessandria[49]. Ed è nel contesto del sequestro che si faceva riferimento alle altre navi di stranieri abituati a venire da queste parti sotto il nome e la bandiera di Francia che «Genévois, Si-

42 E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France* cit., vol. 3, nota 1 p. 254.
43 *Ibid.*, nota 1 p. 255.
44 *Ibid.*, nota 1 p. 552.
45 *Ibid.*, nota 1 p. 697.
46 *Ibid.*, nota 1 p. 566.
47 L. ANDREONI, *Privilegi mercantili…*, cit., p. 55.
48 G. NORADOUNGHIAN, *Recueil…*, cit., pp. 88-93.
49 L'*affaire* fu oggetto di molte relazioni dei funzionari francesi nel levante. A titolo di esempio si veda cosa scriveva du Borg che aveva negoziato i capitoli del 1569 in E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France…*, cit., vol. 3, nota 1, pp. 65-67.

ciliens, Ancônetois et autres» venivano citati[50]. In effetti, quando i francesi si trovarono a dover rinegoziare i capitoli si premunirono di sostituire questo riferimento indiretto con degli articoli specifici sulla materia. È così nella versione francese delle capitolazioni del 1581, dove all'articolo 1 si diceva che numerose nazioni tra cui gli anconetani avrebbero continuato a navigare sotto la bandiera francese[51]. Interpretazione che trova riscontro nel lavoro di Isom-Verhaaren, che avendo studiato la versione in ottomano dell'accordo scrive «all ships should trade under the French flag except those of Venice».[52] Infine, le capitolazioni del 1604 non solo confermavano la protezione dei francesi su anconetani ed altri con l'eccezione dei veneziani e gli inglesi come già è stato fatto notare[53], all'articolo 4, ma diventavano ancora più specifiche aggiungendo, all'articolo 6, che tutte quelle nazioni che non disponessero dell'amicizia di questa grande Porta, e fossero dunque senza ambasciatore, avrebbero potuto commerciare nei domini ottomani sotto la protezione e bandiera francese[54].

Paolo Mariani: il console di tutte le nazioni cristiane ad Alessandria[55]

Prima di soffermarci sulla documentazione dell'Archivio di Stato di Ancona relativa ai privilegi di Murad III del 1587 è bene presentare colui che dell'accordo ne fu l'artefice: Paolo Mariani.

Non si sa molto sul Mariani prima del suo arrivo in Egitto, ma Dursteler che ne ha tracciato un profilo ritiene fosse veneziano[56]. Le prime notizie sulle attività levantine del Mariani risalgono comunque al 1579 quando ottenne in appalto la carica di viceconsole della nazione francese dal fiorentino Cristoforo Vento, il quale rimanendo a Marsiglia avrebbe lasciato la direzione delle operazioni al Mariani[57]. A partire dal 1583 però si registrano i tentativi francesi di liberarsi del Mariani[58], alimentati inizialmente dalla volontà di Vento di riassumere il controllo

---

50 G. Noradounghian, *Recueil…*, cit., p. 89.

51 F.A. Belin, *Des capitulations et traités de la France en Orient*, Paris, Challamel Ainé, 1870, pp. 77-80.

52 C. Isom-Verhaaren, *Allies…*, cit., p. 47 e in nota 57 p. 208. Valutazione che trova conferma anche nel dispaccio dei diplomatici inglesi del 5 aprile 1583 in *Calendar of state papers and manuscripts, existing in the archives and collections of Venice*, vol. 8: 1581-1591, London, H. M. Stationery Office, 1864-1947, doc. n. 128 p. 52.

53 G. Noradounghian, *Recueil…*, cit., pp. 94-95, citato in L. Andreoni, *Privilegi mercantili…*, cit., nota 15, p. 55.

54 G. Noradounghian, *Recueil…*, cit., p. 95.

55 Questa descrizione del Mariani è ripresa dalla lettera di Orsatto Cerva agli anconetani del 20 settembre 1587. ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 20 settembre 1587.

56 E. Dursteler, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, Johns Hopkins university press, 2006, pp. 139-141.

57 *Ibid.*, p. 140.

58 Lettera dell'ambasciatore francese a Costantinopoli de Germigny a Enrico III dove esprimeva la sua volontà di sostituire il viceconsole Mariani con un certo François Carantenne. E. Charrière, *Négociations de la France…*, cit., vol. 4, nota 1, pp. 231-232.

delle attività che si stavano dimostrando redditizie[59]. Questi sforzi si intensificarono nel giugno del 1585 quando i diplomatici francesi comunicavano che il Mariani era coinvolto nelle operazioni per rimuovere le nazioni italiane dalla giurisdizione francese[60] e si pensò allora di poter risolvere il problema accusandolo dell'uccisione di un mercante genovese ritrovato nella sua abitazione[61]. Ed in effetti la vicenda sembrava doversi chiudere nel settembre successivo quando i francesi ottennero dal pascià di Egitto l'ordine di esiliare il Mariani per essere «cattivo e insidiatore», aver incoraggiato gli inglesi a sottrarsi alla giurisdizione francese e perché il corpo di un mercante fu ritrovato all'interno della sua abitazione[62].

Invece il Mariani, che nel frattempo aveva lasciato l'Egitto per Costantinopoli, venne protetto dall'ambasciata inglese che provvide a nominarlo proprio console in Egitto nel 1585[63]. Ciò trova conferma tanto nella corrispondenza inglese, in cui emerge non solo il ruolo dell'ambasciatore ma anche i buoni uffici di esponenti ottomani affinché Mariani non fosse giudicato da una corte ostile[64], quanto in quella francese[65]. Alla fine del 1587 sembrava che i francesi avessero fatto qualche progresso quando l'ambasciatore comunicò di aver ottenuto un nuovo ordine per esiliare il Mariani[66]. Il provvedimento non dovette tuttavia sortire l'effetto desiderato se, come si vedrà, gli anconetani poterono eleggerlo loro console ad Alessandria[67] intrattenendo con questi una corrispondenza durata almeno fino al 1594[68] e se lo stesso continuò poi a partecipare alla vita della comunità veneziana a Costantinopoli[69].

---

59 E. DURSTELER, *Venetians in Constantinople*…, cit., p. 140.

60 Scriveva così un membro dell'ambasciata francese a Costantinopoli, Berthier, il 22 giugno del 1585 circa gli sforzi del Mariani per «procurer semblablement la distraction des autres nations italiennes du consulat et bannière» in E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France*…, cit., vol. 4, nota 1, p. 503.

61 E. DURSTELER, *Venetians in Constantinople*…, cit., p. 140.

62 Si noti che Charrierè trascrive la copia italiana dell'ordine datato 24 settembre 1585. E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France*…, cit., vol. 4, nota 1, p. 503.

63 Per una copia dell'atto di nomina di Mariani come console inglese si veda W. FOSTER, *The Travels of John Sanderson in the Levant, 1584-1602 with His Autobiography and Selections from His Correspondence*, Farnham, Ashgate, 2011, p. 278 citato in E. DURSTELER, *Venetians in Constantinople*…, cit., p. 140.

64 Lettera di Barton, vice dell'ambasciatore inglese, a Sanderson in cui parlava del ruolo dell'ambasciatore William Harborne. La figura all'interno della corte ottomana a cui si faceva riferimento è Ibrahim pascià. W. FOSTER, *The Travels*…, cit., p. 129.

65 E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France*…, cit., vol. 4, nota, 1 pp. 504-507.

66 *Ibid*., pp. 639-640.

67 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Consigli*, n. 58, 1585-1587, c. 173v, 16 dicembre 1587.

68 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598,

12 febbraio 1594. *Dal Mariani console* in merito alla cattura di anconetani.

69 Fu eletto al consiglio dei dodici a Costantinopoli che nel 1590 lo incaricò di indagare sui beni di un orafo veneziano morto a Costantinopoli per stabilire la parte da distribuire ai suoi creditori. E. DURSTELER, *Venetians in Constantinople*…, cit., p. 141.

È infatti solo nel 1596 che i francesi riuscirono nell'intento di rimuovere il Mariani dalla scena facendo cadere su di lui il sospetto di aver comunicato le posizioni delle armate ottomane agli spagnoli, accusa da cui questa volta nemmeno i suoi protettori avrebbero potuto difenderlo[70]. Accuse, tra l'altro, che iniziarono a circolare sin dal 1594[71] per arrivare a conclusione sul finire del 1596, quando le autorità locali con l'aiuto del dragomanno di Francia al Cairo prelevarono il Mariani dalla sua abitazione per farlo «impiccar per la gola»[72]. Morte del Mariani che trova riscontro anche nelle fonti anconetane ed in particolare nella lettera patente del 30 giugno 1597 in cui si diceva che «stante la morte di m. Paulo Mariani», veniva affidato a Costantino Poppi d'Ancona l'incarico di «consule della nostra Natione Anconitana in costantinopoli», altro titolo che il Mariani aveva evidentemente aggiunto alla sua già lunga lista di incarichi[73].

I privilegi di Murad III e il ruolo di Paolo Mariani alla luce delle fonti anconetane

I privilegi commerciali che Murad III concesse agli anconetani nel 1587 si intrecciano con la presente discussione in almeno due sensi. Primo, questi interrompevano una tendenza che a partire dal 1569 aveva visto gli anconetani essere inclusi nelle capitolazioni francesi (1569 e 1581). Secondo, dietro la loro concessione si celava l'opera di quello stesso Paolo Mariani che, a detta dei francesi, tanto si era speso per togliere le nazioni italiane dalla giurisdizione francese nel levante. Una volta chiariti questi due aspetti, si concluderà questa sezione cercando di mettere ordine tra i vari incarichi che Mariani ricevette come rappresentante degli anconetani nel levante.

Una discussione delle concessioni di Murad III agli anconetani deve partire dalla premessa che esistono almeno due versioni dei privilegi, note agli studiosi nelle loro traduzioni italiane[74], e da farsi risalire al 9-18 maggio 1587 e al 27 giugno-6 luglio 1587[75]. Si noti però che è solo nella seconda versione, quella del giugno-lu-

70 L'inglese John Sanderson scriveva che la sua esecuzione dovette aver luogo alla sera per evitare che gli abitanti del Cairo, da cui tanto era apprezzato, tentassero di impedirla. W. Foster, *The Travels*…, cit., p. 13, citato in *ibid*., 141.

71 Lettera di Venier al Doge e al Senato veneziano (4 maggio 1594) in *Calendar of state papers and manuscripts, existing in the archives and collections of Venice*, vol. 9: 1592-1603, London, H. M. Stationery Office, 1864-1947, doc. n. 276, pp. 128-129.

72 Lettera di Venier al Doge e al Senato veneziano (24 dicembre 1596) in *ibid*., doc. n. 524, pp. 247-248.

73 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. V, *Dogana, commerci, fiere, ebrei e mercanti*, n. 2, mz.to 1525-1597, 30 giugno 1597. Copia di patente per *Messer Costantino Poppi console di Ancona a Costantinopoli*.

74 C. Giacomini, *Fonti per la storia*…, cit., pp. 107-108.

75 Per semplificare la lettura le date nel testo sono state convertite dal calendario islamico. Entrambe le versioni sono in ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587. Quando si fa riferimento ad entrambe le versioni le si citerà insieme indicando solo l'anno (1587) come in questo caso, mentre quando ci si riferirà ad una delle due versioni si specificherà la data (*primi della luna Giemadi l'avol anno 995*/9-18 maggio 1587 o *ultimi della*

glio, che si rescindeva il legame degli anconetani dalle capitolazioni francesi. Nella versione del giugno-luglio, infatti, si precisava che i privilegi concessi agli anconetani erano da considerarsi separati da quelli dei francesi:

> «Havendo suplicato et rechiesto (…) che li sia concesso separatam[te] una nova capitolacione del modo che è statto concesso alli Francesi et Inglesi (…) Però comando che da questo giorno avanti, da Francesi et Inglesi infuori, Anconitani, siciliani, fiorentini, Genoesi (…) venghino et vadino»[76].

Non solo, continuando il confronto tra i due testi emerge che è di nuovo solo nella versione successiva che gli anconetani sono menzionati esplicitamente come i beneficiari dei capitoli. Nella pur sostanziale identità di contenuti tra i due testi in termini di ciò che il sultano concedeva[77] e sebbene entrambe si presentassero come il rinnovo dei capitoli di Solimano agli anconetani[78], nella versione del maggio 1587 questi sono assenti dalla lista di nazioni beneficiarie che segue il comando del sultano o comunque presenti solo all'interno della formula «Mercanti (…) d'ognaltro paese forestiero»[79].

Il punto da chiarire ora è capire come si passò da una prima versione, che era sì indirizzata agli anconetani ma non li nominava quando precisava i beneficiari delle concessioni, alla seconda, dove invece ai mercanti dorici si accordavano privilegi separatamente da inglesi e francesi. Su questo un sostegno decisivo lo offre la corrispondenza dei magistrati anconetani con l'ambasciatore di Ragusa (l'odierna Dubrovnik) a Costantinopoli, Orsatto Cerva, e con lo stesso Mariani che permet-

---

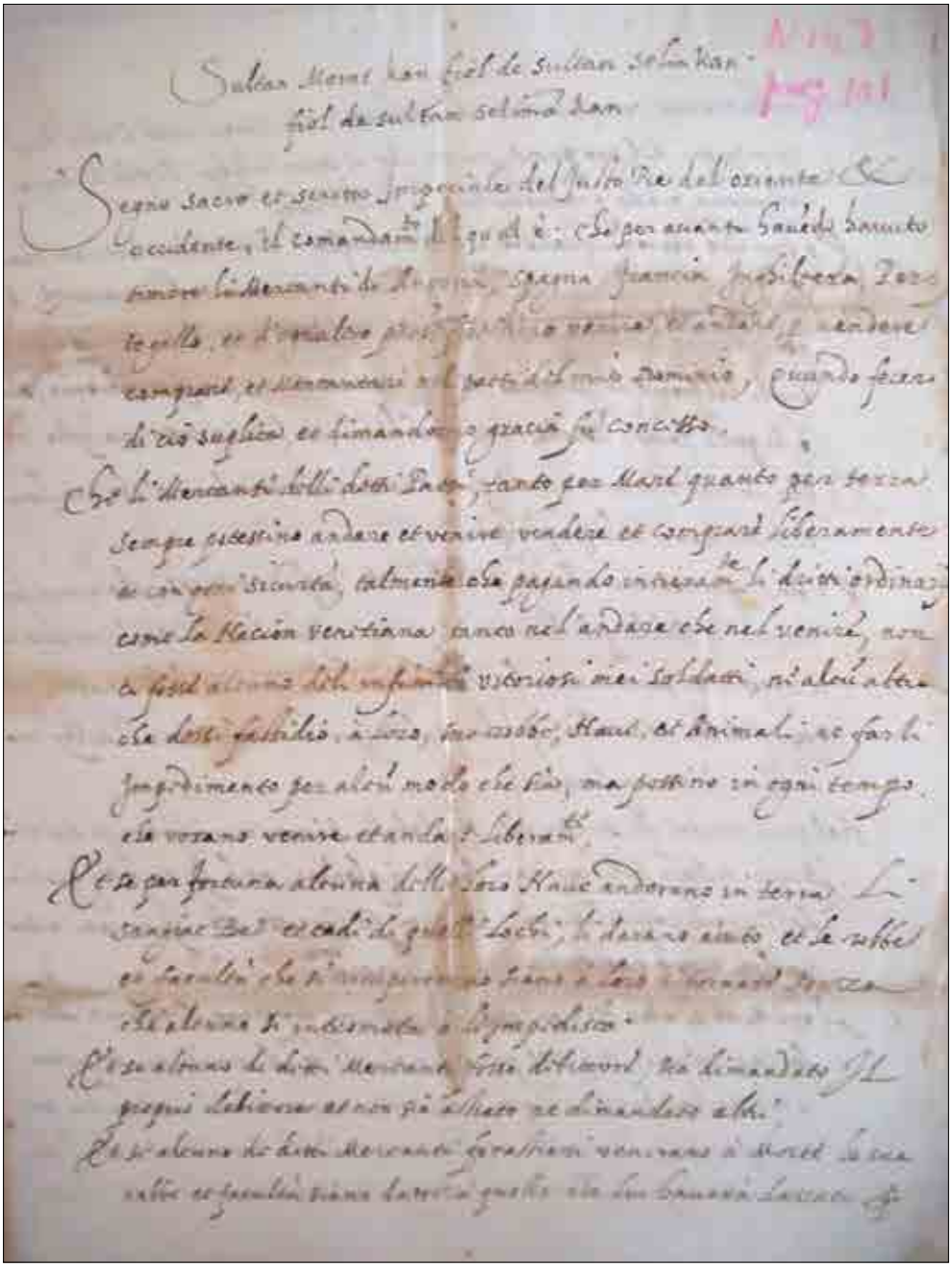
Luna del Ragieb anno 995/ del 27 giugno-6 luglio 1587). Si noti inoltre che esiste una copia della prima versione anche in ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. V, *Dogana, commerci, fiere, ebrei e mercanti*, n. 2, mz.[to] 1525-1597, *primi della luna Giemadi l'avol anno 995*/9-18 maggio 1587. La seconda invece si trova anche in V. MAKUSCEV, *Monumenta*, cit., pp. 192-193. Infine, per la conversione delle date del calendario islamico trovate nelle fonti italiane si è utilizzato il sito internet del ministero della cultura e turismo della repubblica turca consultabile al seguente indirizzo: *https://www.ttk.gov.tr/genel/tarih-cevirme-kilavuzu/*.

76 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, *ultimi della Luna del Ragieb anno 995*/27 giugno-6 luglio 1587.

77 Pur con alcune modifiche nel linguaggio, il contenuto dei privilegi conferiti da entrambi i testi si può riassumere così: concessione di commerciare nei domini del sultano al pagare dei dazi dei veneziani; divieto ai funzionari e soldati ottomani di portare alcun fastidio ai mercanti protetti; promessa di assistenza per le navi che si fossero trovate in difficoltà nei pressi dei territori ottomani; divieto di confiscare i beni dei mercanti deceduti in terra ottomana; ammissibilità di chiedere la testimonianza di un cristiano di una nazione diversa; invito ad inviare un console o bailo. ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587.

78 La versione del 9-18 maggio 1587 era indirizzata ai signori anconetani e, come ci ricorda l'introduzione scritta in latino, rinnovavano i capitoli dell'anno 931 (1524); anche la seconda versione del 27 giugno-6 luglio 1587 rinnovava gli accordi di Solimano senza però specificare l'anno. ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587.

79 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, *primi della luna Giemadi l'avol anno 995*/9-18 maggio 1587.



Copia in italiano del privilegio di Murad III risalente al 27 giugno-6 luglio 1587 e corrispondente alla terza parte della Pergamena turca *n. 3. Immagine della prima delle tre carte in cui fu trascritta.*

(ASAN, *ACAN – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, *ultimi della Luna del Ragieb anno 995*/ 27 giugno-6 luglio 1587)

terà altresì di far emergere il ruolo di quest'ultimo nella vicenda. Mariani nella sua missiva agli anconetani dell'11 aprile 1588[80] chiariva di aver ottenuto un primo rinnovo delle capitolazioni di Solimano per poi, nelle settimane successive, ottenerne delle altre molto più ampie «accio che dalli sr^ri^. Francesi, non possi essere in alcun tempo opposto»[81]. E questo perché, spiegava il Mariani, i francesi ritenevano che non avendo avuto gli anconetani propri consoli in terra ottomana per molto tempo «…à loro [i francesi] fosse lecito di sottometere, questa et tutte l'altre Nationi a la sua, per il che non haveriano voluto ch dette capitolacioni fossero statti rinovati»[82]. Dunque, sembra possibile affermare che le «capitolacioni apparte» da francesi e inglesi, a cui faceva riferimento Mariani nella sua lettera, coincidessero con la seconda versione dei privilegi di Murad III di cui si è discusso sopra[83] e che confermava i timori dei diplomatici francesi circa i tentativi del Mariani di distrarre le nazioni italiane dalla giurisdizione francese[84].

Non sorprende allora che questo suscitasse la reazione negativa dell'ambasciatore francese che «mi vorebbe poter fare ogni oltraggio» scriveva il Mariani nella stessa lettera[85]. E se le parole del Mariani circa il suo ruolo nell'ottenere le concessioni, o le reazioni negative dei francesi, possono apparire un'esagerazione si considerino allora quelle di Orsatto Cerva che, incaricato di inviare ad Ancona le copie in turco e volgare dei privilegi di Murad III, non esitava a definire la loro concessione «opera del sig.^re^ Paulo Mariani»[86]. Ancora Orsatto Cerva, in una lettera successiva, riferiva di come questo personaggio venisse «molestato» dall'ambasciatore di Francia[87].

In ultimo rispetto all'indagine sul ruolo del Mariani, questa ha permesso di identificare una cosiddetta *pergamena turca* dell'Archivio storico comunale di An-

80 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 11 aprile 1588.

81 *Ibidem*.

82 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 20 settembre 1587.

83 Qualche certezza in meno rimane invece sulla corrispondenza tra la prima versione di cui parla il Mariani e quella del maggio 1587. Per Mariani la prima versione era del 1586, lo scrisse due volte nella stessa lettera, mentre la prima versione di cui disponiamo in copia risale al maggio 1587. Alla luce di quanto si è ricavato dalla lettura di una *pergamena turca* di cui si dirà tra poco, il pensiero che Mariani si possa essere sbagliato permane, tuttavia non si può escludere con assoluta certezza che vi fosse un'altra versione del 1586. Si confrontino la lettera del Mariani in ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 11 aprile 1588; ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587.

84 Si veda la sezione precedente.

85 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 11 aprile 1588.

86 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 20 settembre 1587.

87 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 18 maggio 1588.

cona[88]. Nella già citata lettera in cui Mariani comunicava come avesse ottenuto nuove capitolazioni, si premuniva anche di far recapitare agli anconetani «sopra gran foglio» una copia in «caratere Turchesco» delle tre capitolazioni di cui aveva discusso precedentemente nella missiva: quella del tempo di Solimano, e la duplice versione delle capitolazioni di Murad III che rinnovavano la prima[89]. La sorprendente somiglianza tra la descrizione del Mariani e le caratteristiche più evidenti di una di queste pergamene turche, mi ha indotto a condurre un primo sondaggio su di essa[90]. Come si può vedere dalla tabella seguente, da questa prima verifica emerge che le date sul documento in turco ottomano coincidono grossomodo con quelle delle copie italiane dei privilegi di Murad III, nonché con le datazioni del privilegio di Solimano che quelle due rinnovavano[91]:

Date nelle traduzioni italiane[92] dei Privilegi di Murad III	Date nella pergamena turca[93]	Date nella lettera del Mariani[94]
1524 (*931*)[95]	28 novembre - 7 dicembre 1524 (1-10 *safer 931*)	1523
9-18 maggio 1587 (1-10 *cemâziyelhâir 995*)	19-28 maggio 1587 (11-20? *cemâziyelhâir 995*)	1586
27 giugno - 6 luglio 1587 (21-30 *recep 995*)	27 giugno - 6 luglio 1587 (21-30 *recep 995)*	1587

Nota bene: Per facilitare la lettura della tabella si è deciso di rendere tutte le date del calendario islamico in turco moderno, tanto quelle trovate nelle traduzioni italiane (prima colonna) quanto quelle nella versione in turco ottomano (seconda colonna).

La convergenza tra le date delle copie italiane dei privilegi di Murad III (prima colonna) e quelle trovate nella *pergamena turca* (seconda colonna) appaiono come un ulteriore indizio che quest'ultima sia effettivamente una copia in turco

88 Per delle considerazioni generali in merito alle *pergamene turche* di Ancona si rimanda ancora a C. Giacomini, *Fonti per la storia…*, cit., pp. 107-108.

89 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 11 aprile 1588.

90 Effettivamente all'interno della collezione di documenti in turco ottomano dell'Archivio di Stato di Ancona questa pergamena è l'unica a presentare tre testi distinti. *Pergamena turca* n. 3.

91 Cfr. *Pergamena turca* n. 3 e ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587.

92 ASAn, *ACAn – Antico regime,* Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587.

93 Pergame*na turca* n. 3.

94 ASAn, *ACAn – Antico regime,* Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 11 aprile 1588.

95 Come fatto notare già alla nota 78, mentre nella prima versione del 9-18 maggio 1587 si specifica che si rinnovavano i capitoli dell'anno 931 (1524), nella seconda del 27 giugno-6 luglio 1587 si fa riferimento più genericamente ai capitoli di Solimano senza però specificare l'anno. ASAn, *ACAn* – Ant*ico regime*, Sez. I, *Privilegi*, n. 6, 1562-1602, c. 101, 1587.

ottomano delle prime. È da registrare invece una discrepanza di un anno tra le prime due date menzionate nella lettera del Mariani (1523 e 1586, terza colonna) e le altre. Al momento non è possibile concludere definitivamente se esistano dei testi precedenti quelli studiati o se invece si tratti di un errore di scrittura da parte del Mariani.

Per concludere questa sezione appare infine necessario fare un po' di chiarezza sull'identità dei consoli anconetani nel levante durante questo periodo[96]. Innanzitutto, Mariani venne eletto a console degli anconetani ad Alessandria il 16 dicembre 1587[97], e che ciò avvenne dopo il rinnovo dei privilegi di Murad III (maggio-luglio 1587) lascia pensare che la nomina fosse un riconoscimento all'attività del Mariani. Del resto, nella già citata lettera del 20 settembre 1587 era proprio l'ambasciatore raguseo Orsatto Cerva ad esortare gli anconetani a servirsi dell'opera del Mariani in Alessandria *come fanno tutti i signori e principi cristiani*[98]. Mariani poi rimarrà console degli anconetani in Egitto ben oltre il 14 agosto 1590, cioè quando il fiorentino Marsilio degli Acquisti venne incaricato di esercitare la carica in assenza, e con il consenso, del Mariani stesso[99]. Infatti, nella lettera del 6 febbraio 1592, pur scrivendo da Costantinopoli e demandando le operazioni egiziane al cugino Pietro, continuava a firmarsi come console per gli anconetani in Egitto[100]. Qualche incertezza in più permane su quando effettivamente ricevette l'incarico di console anconetano a Costantinopoli. Se la lettera patente con cui venne nominato il suo successore Costantino Poppi a «consule della nostra Natione Anconitana in costantinopoli» permette di concludere che Mariani lo fosse prima di morire, non consente però di stabilire la data certa della sua nomina[101]. Al momento si può solo far notare che nella lettera del 12

96 Quanto segue è una parziale correzione della lista dei consoli inviati dalla città a partire dal fine Trecento fornita in G. BEVILACQUA, *Cenni storici su di alcuni geoidrografi anconitani*, Ancona, Bastianelli, 1862, p. 19 citato in M. NATALUCCI, *Ancona…*, cit., p. 134.

97 Il confronto sia della serie *Consigli* che quella *Minutari e squarci dei Consigli* permette di correggere Bevilacqua che indicò il 16 dicembre 1587 come la data della nomina di Mariani a console a Costantinopoli. In entrambe le serie si parla di «sia detto signor Paulo eletto in detto luogho d'Alessa[dria] consolo d'Anconitani». Si confronti G. BEVILACQUA, *Cenni storici*, cit.; ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Consigli*, n. 58, 1585-1587, c. 173v, 16 dicembre 1587; ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Minutari e squarci dei Consigli*, n. 18, 1583-1588, c. non num., 16 dicembre 1587.

98 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 20 settembre 1587.

99 Si noti che Bevilacqua scrisse 13 dicembre; cfr. G. BEVILACQUA, *Cenni storici*, cit., p. 19; ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Consigli*, n. 60, 1592-1593, c. 5r, 14 agosto 1590.

100 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 6 febbraio 1592.

101 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. V, *Dogana, commerci, fiere, ebrei e mercanti*, n. 2, mz.to 1525-1597, 30 giugno 1597. Copia di patente per *Messer Costantino Poppi console di Ancona a Costantinopoli*.

febbraio 1594 invece che firmarsi come console in Egitto, come aveva fatto nelle missive precedenti, ricorreva al più generico console, ma va da sé che questa considerazione non permette di risolvere la questione[102].

Conclusioni

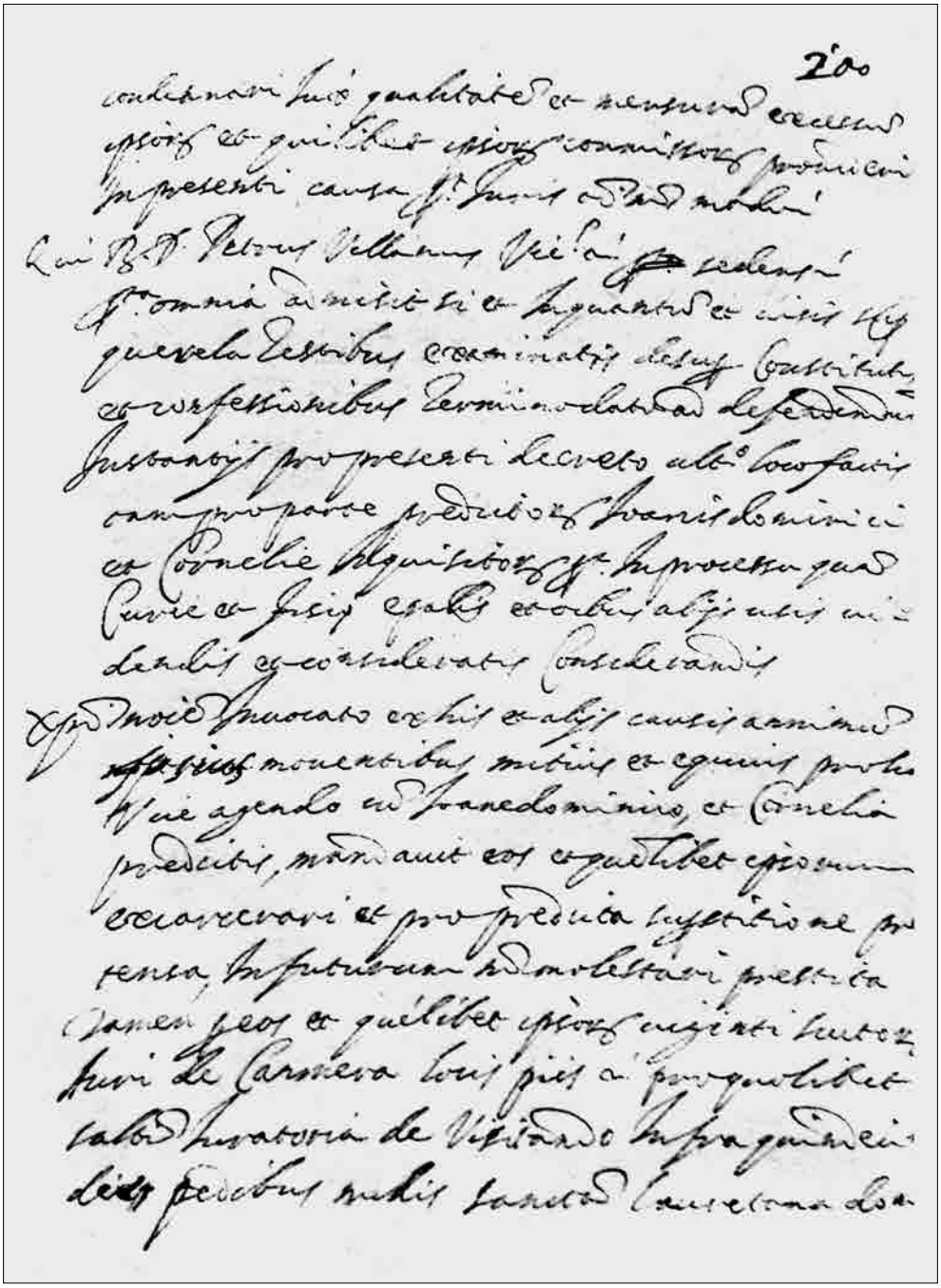
Si ritiene che dal cambio di prospettiva adottato in questo studio, dove al più consueto *focus* sui mercanti che raggiungevano Ancona dai luoghi più diversi si è preferito invece guardare a come gli anconetani andassero in Levante, ne sia derivato qualche vantaggio. Innanzitutto, la rilettura dei privilegi che nel corso del '500 furono concessi agli anconetani ha permesso in un caso di riscoprire il privilegio di Selim I del 1514 e in un altro di meglio identificare una delle cosiddette *pergamene turche*. In secondo luogo, attraverso l'incrocio delle fonti anconetane con quelle francesi, è stato in qualche modo possibile misurare nella pratica la pretesa francese di controllo sulle nazioni occidentali nel levante. Il fatto che questa rivendicazione fosse stata frustrata anche dagli inglesi e olandesi[103] non svilisce affatto gli sforzi di chi riuscì ad ottenere il privilegio, semmai, viste le più vaste risorse a disposizione delle nazioni mercantili nordiche, ne esalta la portata. In ultimo, il *focus* sui privilegi di Murad III del 1587 ha permesso di fare un po' di luce sul console degli anconetani ad Alessandria e poi anche a Costantinopoli, Paolo Mariani, che di quelle concessioni può dirsi il padrino. Per quanto non si ritiene che il privilegio ottenuto dal Mariani abbia reciso per troppo a lungo l'influenza francese sulle vicende anconetane, in questo senso nel periodo 1592-1594 vi furono segnali di cooperazione tra l'ambasciatore francese e il Mariani[104], va nondimeno sottolineata l'entità della sua opera nel 1587. La sua vicenda infatti sembra essere la testimonianza delle capacità di un individuo che, appoggiandosi su di una rete di protezioni e conoscenze locali, riuscì non solo a rendersi indispensabile alla maggior parte dei mercanti europei presenti sulle piazze levantine, ma anche a vanificare a lungo i tentativi di ostacolarlo dello stato francese che in teoria lo controllava.

---

102 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 12 febbraio 1594. *Dal Mariani console*.

103 A. Horniker, *Anglo-French Rivalry in the Levant from 1583 to 1612*, in «The Journal of Modern History», 1946, 18, pp. 289-305; S. Skilliter, *William Harborne and the trade with Turkey, 1578-1582: a documentary study of the first Anglo-Ottoman relations*, Oxford, Oxford university press, 1977.

104 ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Lettere di Ambasciatori e Agenti, Comunità e mittenti diversi*, n. 9, 1551-1598, 12 febbraio 1594. *Dal Mariani console*. In riferimento alla cattura di una nave il Mariani scriveva «insieme con questo Ill.mo Ambass.re di francia si andò divisando come si doveva procurare la liberatione della Nave facoltà…».



Parte della perorazione dell'avvocato a difesa di Giandomenico di Agostino, prima della sentenza contro di lui emessa per superstizione dal Vicario episcopale Don Pietro Villani nel gennaio 1592.
(ASAn, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, 1589/1593, c. 200r)

Un procedimento per la superstitio *del rito del setaccio presso il Tribunale vescovile di Jesi nel 1592*

Diego Pedrini

Tra i documenti custoditi dall'Archivio di Stato di Ancona spiccano quelli raccolti a testimonianza dell'attività della Cancelleria Vescovile di Jesi, cioè del tribunale episcopale, sia in ambito penale che civile, nel periodo compreso tra l'inizio del XVI secolo e la fine dello Stato Pontificio.

Il processo preso in esame rientra nel ruolo del tribunale episcopale[1] ed è tra quelli promossi nell'ambito dell'azione di controllo sociale articolatasi in tutto lo Stato Pontificio, in Italia ed in Europa come conseguenza delle decisioni seguite al Concilio di Trento. A Jesi il tribunale mette in atto, in particolare nel periodo tra la metà del XVI secolo e l'inizio del XVIII, molti procedimenti penali che riguardano la giustizia correzionale o di "buon costume" che include i reati di foro misto coinvolgendo gli ecclesiastici come i laici, dato che includono crimini quali stupro, bigamia, infanticidio, magia, ma anche omicidio, aggressioni e furti.

Si tratta di una grande quantità di processi, in grado di riportare un'immagine multiforme ed intensa della società di un centro dello Stato Pontificio del periodo[2].

I tribunali vescovili italiani dell'età moderna ed in particolare nel periodo seguente il Concilio di Trento, costituiscono un tema storico complicato ed analizzarne la storia, i meccanismi e la reciproca influenza con la società che li circondava è un compito piuttosto complesso. Innanzitutto oltre alla dispersione di molti

---

1 Per un'analisi del ruolo dei tribunali vescovili e del ruolo episcopale, cfr.: O. Di Simplicio *Peccato, penitenza, perdono (Siena, 1575-1800). La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Milano, Franco Angeli, 1994; M. Mancino, *Governare la criminalità degli ecclesiastici nell'Italia del primo cinquecento: il caso di Napoli e della Campania*, in «Studi Storici», 50, 1, 2009, pp. 101-130; M. Cavarzere, *La giustizia del Vescovo. I tribunali ecclesiastici della Liguria orientale*, Pisa, University Press, 2012; T. B. Deutscher. *Punishment and Penance Two Phases in the History of the Bishop's Tribunal of Novara*, Toronto, University of Toronto Press, 2013; D. Pedrini - L. Dubbini, *Giustizia ecclesiastica e società a Jesi in età moderna (1530-1730)*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche di età moderna*, Atti del Convegno, Jesi, 9 giugno 2017, a cura di V. Lavenia - D. Pedrini, Fermo, Andrea Livi Editore, 2018, pp. 153-177; D. Pedrini - L. Dubbini, *Il prezzo del perdono. Il Tribunale vescovile di Jesi in età moderna (1530-1730)*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2020.

2 I. Fosi, *La società violenta*, Roma, Ateneo, 1985, pp. 16-19; M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche*, in «Studi Storici», 2, 1988, pp. 492-496; *Ibidem*, *Giustizia Criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e Diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 163-205; G. Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette: riflessioni intorno alla stagione dell'infragiustizia* in «Storica», 39, XIII, 2007, pp. 91-118; M. Cavina, *Ai confini del problema criminale*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 23-24.

archivi delle corti ecclesiastiche e l'oggettiva difficoltà di accedere ad essi laddove esistano, l'analisi storiografica di queste istituzioni ha avuto spesso, con alcune notevoli eccezioni, un valore parziale all'interno di studi di ampio respiro che ne hanno dato una duplice interpretazione. Da un lato sono state descritte come parte del sistema repressivo imperniato sulla figura del Vescovo, quindi componenti del complessivo disegno di controllo sociale intensificatosi nel periodo post tridentino[3] e dall'altra sono state valutate come istituzioni progressivamente superate dall'avanzare del potere dell'Inquisizione Romana[4].

Da queste considerazioni generali è evidente la necessità di approfondire i temi inerenti queste magistrature e determinarne la natura e gli sviluppi. Le conclusioni raggiunte nell'analisi della realtà jesina in parte divergono ed in parte concordano con quelle degli altri studi e, si spera, possano arricchire la conoscenza della realtà della giustizia ecclesiastica in età moderna.

Il tema della superstizione, strettamente interconnesso a quello del maleficio, è stato a lungo al centro dell'interesse della Chiesa cattolica e dei suoi tribunali, inquisitoriali e vescovili, ed ha prodotto una rilevante quantità di opere pubblicate da teologi e giuristi laici le quali hanno ispirato il sistema di repressione di questi fenomeni in età moderna. Il complesso di queste elaborazioni teoriche e pratiche è il risultato di un processo secolare che aveva visto un progressivo intervento repressivo contro gli aspetti magici e superstiziosi, seguendo la tendenza generale di attenzione a queste tematiche iniziata a partire dalla fine del XV secolo con la bolla *Summis Desiderantes Affectibus* di Innocenzo VIII del 1484, che autorizzava le azioni processuali di Jacob Sprenger e Heinrich Institor Kramer, cioè i due inquisitori germanici poi autori del noto manuale anti stregonico *Malleus Maleficarum*[5]. In particolare dall'inizio del Cinquecento si manifesta un'intensificazione delle azioni repressive contro la *superstitio* e contro i sortilegi, valutati come azioni eretiche in quanto implicavano anche nei loro aspetti meno apertamente diabolici una tacita invocazione delle forze demoniache[6].

In merito si era progressivamente sviluppata la distinzione tra sortilegi cosiddetti semplici e quelli che *sapiunt manifestam heresim*, cioè fondati su un vero e proprio patto demoniaco e quindi chiaramente classificabili come una eresia in quanto lesivi della maestà divina e *ex prima verborum apparentia et significatione*

---

3 E. BRAMBILLA, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2006.

4 A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2009; P. PRODI, *Una storia della giustizia*, Bologna, Il Mulino, 2000; M. MANCINO - G. ROMEO, *Clero Criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

5 G. S. WILLIAMS, *Demonologies*, in *The Oxford Handbook of Witchcraft in Early Modern Europe and Colonial America*, a cura di B.P. LEVAK, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 74.

6 G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Milano, RCS, 2003, pp. 64-84; B.P. LEVAK, *La caccia alle streghe in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 202-205.

habet sensum haereticum et resonat contra fidei articulos[7]. Questa classificazione delineava anche gli ambiti d'intervento dei tribunali incaricati di occuparsi di questi delitti considerati di *mixto foro*, laddove la giurisdizione ecclesiastica perseguiva il crimine di eresia e le corti laiche il danno e lo *scandolo* provocato da tali azioni[8].

Da questo tipo di sistemazione giurisdizionale ne deriva che la corte vescovile era responsabile di perseguire i malefici semplici ed il tribunale inquisitoriale si doveva occupare dei malefici diabolici. Naturalmente queste distinzioni furono applicate in modo discontinuo provocando molti conflitti, alcuni dei quali si possono ritrovare anche nelle carte della corte jesina[9] e furono risolti con una progressiva preminenza dell'Inquisizione, anche se sulle tematiche della lotta alla superstizione gli ordinari locali continuarono a lungo ad intervenire in modo significativo[10].

I provvedimenti di Pio V nella bolla *In Coena Domini* del 1568 e di Sisto V nella sua nota bolla *Coeli et Terrae* del 1586, attribuivano la responsabilità per tutti i procedimenti per magia e superstizione all'Inquisizione di Roma, considerando come eretiche tutte le pratiche magiche, anche quelle *semplici*, definendo così il fenomeno come totalmente diabolico. Questo approccio non trovò necessariamente un'applicazione continuativa nella realtà della repressione, che seguitò ad essere condotta in termini pluralistici dalle varie istituzioni ecclesiastiche, anche se la progressiva prevalenza del ruolo dell'Inquisizione si andò via via affermando, come testimoniato dalla costituzione apostolica *Omnipotentis Dei* emessa da papa Gregorio XV nel 1623[11].

Occorre comunque considerare che nello specifico della realtà italiana il metodo di azione di contrasto alle attività magiche e alla superstizione fu relativamente moderato sia per quello che riguarda i giudici episcopali, che per le attività del Sant'Ufficio e consiste in un atteggiamento pragmatico verso il controllo dei fatti e non svolse, se non molto raramente, azioni clamorose di persecuzioni di massa come in altre aree geografiche[12].

---

7 L. Zecchi, *Summa universae moralis theologiae*, Brixiae, Apud Petrum Mariam Marchettum, 1697, p. 697.

8 V. Lavenia, *"Anticamente di misto foro". Inquisizione, Stati e delitti di stregoneria nella prima età moderna*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, a cura di G. Paolin, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2001, pp. 36-37.

9 Un esempio il processo del 1572 a Jesi contro Donna Migella, sul quale cfr: D. Pedrini - L. Dubbini, *Le donne e la corte. Azione e reazione all'interno dei procedimenti del tribunale episcopale di Jesi in età moderna* in «Chronica Mundi», 12, 1, 2017, pp. 9-37.

10 V. Lavenia, *"Anticamente di misto foro"*, cit., pp. 39-44.

11 G. Romeo, *Inquisizione, Chiesa e stregoneria nell'Italia della Controriforma: nuove ipotesi* in *Non lasciar vivere la malefica. Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, a cura di D. Corsi - M. Duni, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 87-90.

12 B.P. Levack, *La caccia alle streghe*, cit., pp. 202-205.

Anche a Jesi la corte episcopale sembra adottare questa logica ed inoltre l'inclusione della città nello Stato Pontificio consente una sostanziale assenza di frizioni con il potere giudiziario laico podestarile prima e del governatore pontificio in seguito; corti, queste, che non si occupano se non molto raramente delle tematiche magiche o stregoniche, contrariamente ad altre zone italiane dove frequentemente era proprio la giurisdizione laica a promuovere procedimenti criminali in materia di malefici, creando forti contrasti tra giustizia laica ed ecclesiastica[13].

Bisogna comunque tenere conto che anche le autorità laiche si basavano su principi molto severi circa le tematiche del maleficio, basti vedere gli statuti comunali di Jesi, elaborati nel tardo Quattrocento, ma ancora validi come fondamento normativo della città sino al Settecento. Alla rubrica CIX del libro III, *De Maleficis*, troviamo la normativa su incantesimi e malefici che prevede pene severe per queste azioni[14]. Sulla base di questa cornice interpretativa dei fatti legati al maleficio, il procedimento del tribunale vescovile è di notevole significato, anche per la sostanziale mancanza d'intervento in queste materie della giustizia "laica" jesina, non configurandosi il conflitto tra le due magistrature che in altre zone è stato notevolmente esteso.

Viene qui presa in esame una *inquisitio* posta in essere dal tribunale a riguardo di una pratica divinatoria molto conosciuta ed antica, individuata dalla chiesa cattolica come superstiziosa e fortemente sospetta di influenze diaboliche: trattasi del rito del setaccio o *coscinomazia*, dal greco *κόσκινον* (crivello o setaccio) e *μαντεια* (divinazione)[15].

Si faceva tramite un crivello e si impiegava ordinariamente per scoprire i ladri. Il setaccio veniva sospeso ad un filo, oppure si ponevano su di esso un paio di forbici tenute con due dita, si formulavano orazioni o si pronunciavano i nomi dei sospettati, e colui al cui nome il crivello si muoveva, o si voltava, si supponeva che quello fosse il ladro. Queste idee erano così diffuse che la cosciniomanzia veniva considerata come un incantesimo di grande valore da uno dei grandi maghi naturali del XVI secolo, Agrippa di Nettesheim[16]. Egli riteneva che il movimento del setaccio fosse eseguito da un demone e che l'invocazione *Dies, mies, jeschet, bene-*

---

13 V. LAVENIA, *«Anticamente di misto foro»*, cit., pp. 53-57.

14 «Si quis vel si qua fecerit alicui aliquam incantationem seu maledictionem vel facturam vel maliam, seu alicui dederit potum vel cibum incantatum seu maledictum aliquo genere incantationis vel maledictionis, ex quo persona aliqua deveniat in insaniam setaeidem nocitum fuerit, poena capitis puniatur. Si vero predicta fecerit et effectua preedictus secutus non fuerit fustigetur per totam civitatem Esii, et in perpetuo banno ponetur de civitate et comitatu Esii», in *Statuta siue sanctiones et ordinamenta Aesinae ciuitatis*, Impressum Maceratae per Lucam Binum Mantuanum, c. 67r.

15 S. COSTANZA, *La divinazione greco-romana: dizionario delle mantiche: metodi, testi e protagonisti*, Udine, Forum, 2009, p. 70.

16 P. ZAMBELLI, *White Magic, Black Magic in the European Renaissance: From Ficino and Della Porta to Trithemius, Agrippa, Bruno*, Leiden, Brill, 2007, p. 124.

doefet, dowima, enitemaus avrebbe effettivamente costretto il demone ad eseguire l'operazione divinatoria[17]. Non solo, anche Pietro Pomponazzi, una delle figure più notevoli della cultura rinascimentale e soprattutto dell'aristotelismo cinquecentesco, menzionava questo tipo di divinazione nella sua opera più nota[18].

Il rito si era propagato in tutte le aree italiane ed anche nel resto d'Europa[19], permanendo sino alla fine del XVII secolo, nello Stato Pontificio come nella Marca anconetana, tanto da essere ricordato in una lista di superstizioni[20] redatta ad Osimo dai parroci locali a beneficio dell'Inquisizione nel 1757, o in Romagna[21].

L'interpretazione data dalla Chiesa cattolica in merito a questo cerimoniale divinatorio era in ogni caso estremamente chiara, valutandolo come una superstizione, categoria che ha avuto una elaborazione complessa e varia, ma che può essere definita in questo contesto utilizzando la sintesi per cui: «Ad infidelitatem reducere possumus superstitionem [...] superstitio est quaedam dispositio ad maleficia»[22]. Dal punto di vista operativo, infine, si può utilizzare il noto manuale inquisitoriale di Eliseo Masini, impiegato nelle pratiche di indagine e valutazione messe in atto dalla giustizia ecclesiastica, nel quale si trova una condanna irrevocabile di questa pratica. Inserita nella categoria *De Maghi, Streghe, Incantatori e simili* e riferita a *Quelli che fanno andare attorno i Sedazzi*, viene collocata con le altre superstizioni, affermando che chi le opera: «Perché simile sorta di persone abbonda in molti luoghi d'Italia, ed anche fuori, tanto più conviene esser diligente: e perciò s'ha da sapere che a questo Capo si riducono tutti quelli che hanno fatto patto, o implicitamente o esplicitamente, per sé, o per altri col Demonio»[23].

Condanna assoluta dunque, intendendo come operativo un patto diabolico e quindi passibile di pene severe, anche se nella pratica il realismo della corte locale prenderà decisioni molto più moderate.

Il procedimento presso la Corte Episcopale di Jesi qui preso in esame prende le mosse il 18 gennaio 1592 con i primi interrogatori messi in atto presso il palazzo vescovile della città e riguardano alcuni abitanti del centro di San Marcello[24].

---

17 C. Agrippa, *Opera Omnia*, Lugduni, Per Beringos Fratres, 1600, pp. 487-488.

18 L Cremonesi, *La filosofia della natura nel De incantationibus di Pietro Pomponazzi*, Mantova, Gilgamesh Edizioni, 2012, p. 167.

19 D. Visintini, *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini in Friuli, 1645-1653: l'efficienza della normalità*, Trieste, Università di Trieste, 2008, p. 100; L. Urbinati, *Fa' bala el creel… ovvero l'antica arte magica della coschinomanzia*, in «Civiltà bresciana», (1992), 4, pp. 67-74.

20 D. Pedrini - E. Barontini, a cura di, *Il Vescovo e gli Inquisitori. La corrispondenza tra la congregazione del Sant'Ufficio e i vescovi di Osimo (1593-1773)*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2020, pp. 92-97.

21 G. Zanelli, *Diamantina e le altre*, La Mandragora, Imola, 2001, pp. 99-101.

22 P. Binsfeld, *Tractatus de confessionibus maleficorum et sagarum*, Augustae Treviroum, Ex Officina Typographica Henrici Bock, 1596, p. 159; M. D. Bailey, *A Late-Medieval Crisis of Superstition?* in «Speculum», 84, 2009, pp. 633-661.

23 E. Masini, *Sacro Arsenale*, Roma, Nella Stamperia di San Michele a Ripa, 1730, pp. 9-11.

24 C. Urieli, *San Marcello*, Jesi, Arti Grafiche Jesine, 1984.

Il verbale reca in testa la dicitura *contra Joannes Dominicus Agustini super malias* e si apre con la testimonianza di un abitante del castello di nome Gaio di Giovanni che riferisce quanto era avvenuto nella casa di Francesco di Nicolò, nella contrada di Melano prossima al paese.

Il teste riferisce dell'incontro tra il proprietario di casa, Girolamo di Nicolò suo fratello e Mengo *alias* Fioranello per parlare del più e del meno. In questa occasione Francesco si lamenta del fatto che Giandomenico di Agostino, un altro abitante di San Marcello, gli aveva *fatto torre certe robbe et che non sapeva perché causa lo facesse perché quelle robbe erano sue*[25], intendendo con questo che era intervenuto il tribunale laico di Jesi mediante il *balio* per sequestrare oggetti vari.

A questo punto del racconto testimoniale interviene Fioranello, che afferma: *tu non sai a questo Giandomenico gli sonno state tolte certe robbe da casa sua e per ritrovarle ha facto con una staccia et un paio di forbici et in questo modo ti ha fatto cercare la casa*[26], aggiungendo che *Mengo detto disse che Giandomenico havia facto con quella staccia et forbici in casa sua, cioè Mengo, et che ci fu presente Mengo e che per cotal di quello havia ritrovate dette robbe*[27].

Si tratta di una tipica espressione dei rapporti tra gli abitanti dei centri della diocesi di Jesi, laddove tutti partecipano alla vita comune, conoscono le vicende di ogni famiglia, pur nella possibilità di tensioni e strappi che generalmente derivano da comportamenti contrari alla pace e tranquillità del villaggio[28].

Nello stesso giorno viene interrogata Donna Cornelia, moglie di Fioranello, che nega di avere rapporti stretti con gli altri coinvolti nel procedimento e non esprime un'opinione specifica a proposito di Francesco di Nicolò, avendone ascoltato da parte di alcuni opinioni favorevoli e da altri pareri negativi[29].

Ben più significativo è l'interrogatorio di Fioranello nel quale egli conferma la conoscenza di Giandomenico di Agostino e sua moglie Domenica e riferisce che l'uomo gli raccontò come:

> «gli fu robbate certe robbe di casa sua del mese di Dicembre et dopoi che gli fu tolta venne a lamentarsi da me in casa mia alla veglia più volte, et perché havea sospetto che non gli havesse tolte Gironimo fratello di Francesco di Nicolò, guaitò due volte da casa mia questo Gironimo. Et s'accorse che questo Gironimo facea le cresce sul foco et perchè a Gian Domenico gli era stato tolto tra le altre cose la farina entrò in maggior sospetto che detto Gironimo fusse stato quello che gli havea rubbato»[30].

---

25 ASAN, fondo Ex Pretura di Jesi, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, busta 175 (951), 1591/1592, c. 82r.

26 *Ibidem*.

27 ASAN, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, busta 175 (951), 1591/1592, c. 82v.

28 A. REIBER DEWINDT, *Witchcraft and Conflicting Visions of the Ideal Village Community*, in «Journal of British Studies», 34, 4, 1995, pp. 427-463.

29 ASAN, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, busta 175 (951), 1591/1592, c. 83r.

30 ASAN, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, busta 175 (951), 1591/1592, c. 85r.

I sospetti sono quindi esplicitamente puntati su di un soggetto specifico e nel prosieguo del verbale il teste chiarisce come Giandomenico abbia finito con il convincere il balio a recuperare i beni trafugati, ma prima di ciò, per essere certo dell'identità del colpevole:

> «Gian Domenico et sua moglie venne di nuovo in casa mia dove statevo io et Cornelia mia moglie, et arrivati che furono costoro lì in casa mia poiché io non havia legna anadai a trovare un fascio di legna [...] et questo fu alle due hore et mezza in circa di notte. Et mentre io stetti per legna costoro fecero con quella staccia ma io non me trovai presente, et Giandomenico me raccontò che havia fatto con una staccia et che si era accertato che le robbe gli erano state tolte da questo Gironimo»[31].

Ancora una volta il sistema dei rapporti tra gli abitanti del castello si pone al centro del complesso incrocio tra l'attività della corte episcopale e la società, in una relazione tra le forze in campo che premono per il controllo sociale e materiale di tutta la comunità, trovando una soluzione dialettica in continuo mutamento. Ed è proprio il conflitto permanente tra le parti della comunità stessa a sviluppare il sistema d'intervento della corte e degli accusati, in un progressivo influenzarsi ed elaborarsi di varie strategie e narrazioni[32].

Nella conclusione della deposizione è presente un punto molto interessante, quando Fioranello ricorda di essere venuto in contatto con la forma di divinazione del setaccio in precedenza:

> «Perché stando io un'altra volta in quello di Ser Manente Costa da Macerata in quel di Macerata veddi certi altri lavoratori di Ser Manente che non li conosco, li quali fecero pure in questo modo per ritrovare certe robbe, et veddi che operava una staccia et una paro di forbici et la staccia l'inficcava sulle ponte delle forbici et le forbici le tenea con le mani et la staccia non toccava terra et preso che havea in mano queste forbici quello che le teneva diceva Per San Piero e per San Paulo casca da quella banda che ha avuto le robbe mie. Et la staccia ditte queste parole si cominciava a voltare e si voltava finché cascava in terra senza che nessuno la toccasse et cascava da quella banda che stavano quelle robbe tolte»[33].

Il teste aggiunge che, in ogni caso, ha inteso che compiere queste azioni era peccato e ribadisce di non avere preso parte personalmente alle azioni da lui descritte.

Il racconto ci dimostra la penetrazione della credenza nella società di *ancien régime* e del fatto che, come per molte altre pratiche di questo tipo, esistesse una sostanziale accettazione del suo svolgimento sebbene appaia evidente come questi riti sfociassero in accuse all'interno di conflitti più o meno rilevanti. Ostilità che,

---

31 ASAn, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, busta 175 (951), 1591/1592, c. 85v.

32 E. Muir, *The Idea of Community in Reniassance Italy*, in «Renaissance Quarterly», 55, 1, 2002, pp. 1-18.

33 ASAn, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, busta 175 (951), 1591/1592, c. 86r.

pur focalizzandosi sulla base di dispute minori, finivano per istigare l'intervento del tribunale laddove i rapporti interni alla società rompevano la struttura di sostanziale omogeneità[34].

La corte valuta molto seriamente i fatti avvenuti, continua negli interrogatori dei protagonisti delle operazioni magiche praticate per identificare chi aveva sottratto i beni alla famiglia di Giandomenico di Agostino, iniziando dalla moglie di quest'ultimo, Donna Domenica.

Alle domande su cosa avesse fatto nei giorni indicati dagli altri testi, la donna inizia con il minimizzare, sostenendo di non essere stata presente a nessuna operazione magica, sottolineando esclusivamente il fatto che le erano stati effettivamente rubati alcuni beni, quali farina, noci, formaggio, uva e fichi secchi[35]. Affinché dica la verità, viene poi sottoposta a una notevole pressione da parte del Vicario vescovile, ruolo in questo periodo ricoperto da Pietro Villani, e la teste cede rapidamente, affermando: «non voglio mandare l'anima mia a casa del diavolo et vi domando misericordia se havesse fallato»[36].

La donna espone come il fatto che le avessero sottratto il cibo costituisse un problema molto grave, data la povertà della famiglia, che la conseguente rabbia e disperazione per il furto avessero portato a lamentarsene soprattutto a casa di Fioranello e di come fosse stata Cornelia, sua moglie, a proporre l'uso del setaccio per identificare i ladri.

Decisi a mettere in atto il rituale, a questo punto Cornelia, Domenica e Giandomenico si procurano un setaccio ed un paio di forbici e la teste spiega come:

> «Cornelia mi fece tenere da una banda con un deto dette forbice et dall'altra banda ci tenea mio marito et tutti doi tenevamo ditta staccia alta da terra et mentre tenevamo ditta staccia così Giovandomenico dicea et io respondevo»[37].

A questo punto viene illustrato il sistema della divinazione in termini pratici, con una descrizione dettagliata:

> «Giandomenico dicea per S. Pietro et per S. Paolo che il tale ha avuto le robbe mie et io respondeva et diceva per S. Pietro et per S. Paolo che non le havute et dicevamo così per tre volte ognuna et dicemmo per molte persone et la staccia sempre stette ferma. Quando dicemmo di Girolimo fratello di Francesco di Nicolò subbito che havevamo dette quelle parole le forbice si svoltò de su delle deta et se non era che Giandomenico le tenne andava in terra la staccia et le forbice et visto che Giandomenico hebbe or' mo' voglio che vedemo se dice il vero»[38].

---

34 O. DI SIMPLICIO, *Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 163-170.

35 ASAN, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Liber Constitutorum*, 1590/1592, cc. 143-144.

36 *Ibidem.*

37 ASAN, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Liber Constitutorum*, 1590/1592, c. 146r.

38 ASAN, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Liber Constitutorum*, 1590/1592, c. 146v.

È davvero di notevole interesse l'illustrazione dei dettagli per così dire tecnici del sistema di intervento magico sulla realtà, che in questo caso si esprime in una modalità praticamente identica, anche nei dettagli della fraseologia utilizzata, a quella di altre latitudini distantissime dalla *Marca Anconitana* come l'Inghilterra dell'età moderna[39].

La donna a questo punto, di fronte alle domande del giudice, nega di avere fatto in precedenza simili atti, anche se ricorda di averne più volte sentito parlare da *mambola*, cioè da bambina, attribuendo tutta la responsabilità del volere mettere in atto il tentativo di identificare i ladri attraverso la magia al marito, a cui deve comunque obbedire[40].

Lo sviluppo della procedura porta colui che è divenuto il principale protagonista, cioè Giandomenico, ad essere interrogato dai giudici, come si riscontra dai verbali relativi alla sua testimonianza, che recano la data iniziale del 20 gennaio 1592.

Inizialmente il teste nega ogni conoscenza o coinvolgimento negli avvenimenti, non esprimendo neanche opinioni sulla vita e la moralità degli altri imputati nella vicenda, poiché la valutazione della *buona vita* dei soggetti è tipica della tecnica inquisitoria del tribunale e della trattatistica coeva[41], arrivando ad assumere un atteggiamento aggressivo di fronte alle domande che gli vengono rivolte, come quella su Cornelia, alla quale risponde:

> «Come non volete che la conosca se è mia vicina et non so se sia di bona vita, di mala et non so se mi si vuol bene o male et non so che mi habbia fatto mai dispiacere ne manco io ne ho fatto a lia»[42].

Vista la risposta di Giandomenico, il Vicario decide di incarcerare l'inquisito presso la prigione del palazzo vescovile, situata nei piani più alti per scoraggiare eventuali tentativi di fuga[43], utilizzando una metodologia tipica della corte che esercita attraverso la prigionia una forte pressione psicologica e pratica sugli inquisiti.

In effetti quando l'interrogatorio di Giandomenico riprende il giorno seguente, l'uomo ha completamente cambiato condotta, dapprima nega di ricordarsi il contenuto della sua testimonianza del giorno precedente, poi dichiara: *Io non me ricordo di avere detto a nessuno ma me so' disposto di dire tutta la verità*[44]. Ricostruisce tutta la vicenda nello stesso modo della moglie, anche se con una discordanza piuttosto rilevante laddove nega ogni intervento diretto della consorte nella realizzazione del rito, che avrebbe visto nel ruolo di comprimaria Cornelia.

---

39 K. Thomas, *Religion and the Decline of Magic: Studies in Popular Beliefs in Sixteenth and Seventeenth-Century England*, Penguin, London, 2003, p. 236.

40 ASAn, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Liber Constitutorum*, 1590/1592, c. 147v.

41 A. Concioli, *Resolutiones criminales theoricopractiae alphabetico ordine pro maiori lectoris facilitate dispostae*, Maceratæ, Ex typographia Iosephi Piccini, 1678, pp. 79-82.

42 ASAn, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Liber Constitutorum*, 1590/1592, c. 149v.

43 D. Pedrini, *La fuga dal carcere in età moderna*, in «Marca/Marche», 2, 2018, pp. 203-216.

44 ASAn, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Liber Constitutorum*, 1590/1592, c. 150r.

Infine viene confermato il ruolo della corte laica poiché:

> «La matina subito che fu giorno che fu di giovedì, andai pel balio di S. Marcello et insiemi con lui cercammo le case delli vicini et particularmente questa di Girolimo et lì ritrovammo le mie robbe et il balio gli le tolse»[45].

Di notevole interesse è il seguito delle dichiarazioni verbalizzate, poiché, come in precedenza, troviamo una descrizione del rito in un altro contesto e momento:

> «Io non ci ho fatto mai più con questa staccia et io ce feci perché sendomi trovato una volta in quello di Monte Cassiano circa cinque anni sono salvo il vero [...] viddi fare con questa staccia et forbice a uno che si chiamava Scavezzacollo et un altro che si chiamava Giovanbattista che adesso sonno tutti et doi morti, et mentre faceva con quella staccia dicevano le medesime parole che ci ho detto di sopra per S. Pietro et teneano dette forbici et staccia come le tenevamo noi et per mezzo di quello ritrovorno un mantello che gli era stato tolto che l'havea tolto una poltrona et lo tenea sotto il letto»[46].

La presenza così diffusa di queste pratiche delinea un panorama alquanto complesso e vario, che sembra indicare un'accettazione generale di quello che è stato definito come "l'universo magico"[47]. Il punto comune di questa visione della realtà è la possibilità di una serie di azioni aventi come finalità il bene o il male, ma che sono tutte iscritte nel confine di una comprensione del mondo nella quale le forze sopranaturali sono operative e potenti.

L'influenza della tradizione della magia popolare era quindi determinante nella vita delle persone, percepita come un'alternativa alle posizioni ufficiali della Chiesa, forse meno adatte alla risoluzione dei problemi quotidiani e reali delle popolazioni[48].

La corte non effettua altri accertamenti testimoniali e passa direttamente ad emettere la sentenza nei confronti di quelli che ritiene i responsabili dell'atto superstizioso, Giandomenico e Donna Cornelia, permettendo però al difensore dei due, un *habitué* dei processi presso questo tribunale quale era l'avvocato Antonio Faccini, di formulare una difesa sommaria richiedendo l'assoluzione.

In data 21 gennaio 1592 il giudice condanna i due inquisiti alla pena del pagamento di 20 scudi ed all'obbligo di effettuare un pellegrinaggio a Loreto, per

---

45 ASAN, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Liber Constitutorum*, 1590/1592, c. 151r.

46 *Ibidem.*

47 S. WILSON, *The Magical Universe. Everyday ritual and magic in pre-modern Europe*, Londra, Hambledon, 2000, pp. 249-258.

48 E. BEVER, *Popular witch beliefs and magical practices* in B.P. Levack (a cura di), *The Oxford Handbook of Witchcraft in early modern Europe an Colonial America*, Oxford, Oxford University Press, 2014, p. 52.

il quale dovranno produrre un documento ufficiale dei canonici del santuario mariano[49].

Si tratta di una pena relativamente lieve, nella quale si evidenzia chiaramente l'atteggiamento della corte vescovile che adotta un sistema di giudizio, anche per i casi riguardanti le tematiche del maleficio e della superstizione, basato sulla sostanziale assenza di pene estreme, ricorrendo in maniera continuativa a sentenze che interpretano in termini di inganno diabolico o di semplice fattucchieria gli eventi esaminati nei procedimenti.

Lo sforzo messo in atto dalle corti locali, ed in particolare da quelle vescovili, è proprio quello di mediare tra le forze in campo, mantenendo la gestione delle conflittualità quotidiane in termini di ragionevolezza, utilizzando strumenti che vanno al di là della semplice messa in atto di misure meramente repressive ed articolando invece i propri interventi in modo da ottenere quella *pax* tanto ambita in tutte le espressioni, sia delle popolazioni che dei governanti[50].

La strategia per ottenere il controllo delle coscienze basata sullo spostamento dal campo del diritto a quello penitenziale, individuata in altre situazioni[51], nel contesto jesino non si presenta come il punto principale dell'azione messa in atto dall'autorità episcopale. Spicca invece in modo evidente il sistema di repressione di ciò che è considerato come devianza nei termini tradizionali, attraverso la pratica giuridica svolta in modo attivistico dai giusdicenti. Questa azione si traduce in un risultato formalmente molto significativo (le sentenze), però sostanzialmente svuotato di ogni impatto nella realtà della società: nella maggioranza dei casi in maniera esplicita attraverso la soluzione per supplica, ma anche in modo più celato mediante la scelta di pene moderate e di tipo penitenziale.

49 ASAn, *Cancelleria Vescovile di Jesi*, *Testes*, 1589/1593, cc. 199-201.
50 D. Pedrini - L. Dubbini, *Il prezzo del perdono*, cit., pp. 211-213.
51 P. Prodi, *Una storia della giustizia*, cit., Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 209-291.

Attività d'istituto

CORRIERE D'ITALIA

ANNO X - Numero - 142 Lunedì 24 Maggio 1915

EDIZIONE STRAORDINARIA

Prima vittoria navale nell'Adriatico

La flotta austriaca tenta il bombardamento di Ancona e viene attaccata e sconfitta dalla nostra flotta

Tre torpediniere austriache affondate - Tre incrociatori austriaci catturati

Siamo informati che navi da guerra austriache, torpediniere ed incrociatori, comparse stanotte nelle acque di Ancona avevano iniziato il bombardamento contro le coste e la città, benchè questa sia stata dichiarata città libera.

Accorse al bombardamento numerose nostre navi, torpediniere e siluranti, unite a

Una nota dell'Austria-Ungheria per la denunzia della Triplice

Come l'Italia fu obbligata alla guerra

Una nota del min. degli Esteri alle Potenze

Corriere d'Italia, Edizione straordinaria del 24 maggio 1915.

L'ORDINE

CORRIERE DELLE MARCHE

24 Maggio 1915 - Bollettino straordinario - 24 Maggio 1915

Il bombardamento di Ancona

Anconitani!

La nostra città ha avuto il suo battesimo di guerra.

Il nemico, il barbaro nemico, dispregiando ancora una volta, le regole che dovrebbero essere intangibili, perchè dettate dal diritto delle genti, non ha risparmiato nemmeno i luoghi fatti sacri dal dolore umano, non ha avuto riguardo di sorta verso la popolazione civile.

Ci sono vittime e vittime innocenti. Ma in alto i cuori, ora e sempre!

I popoli forti non si fiaccano dinanzi a queste rappresaglie, ma ne ricevono nuovo e indomabile impulso di fermezza e di coraggio.

Il popolo di Ancona è un popolo forte e saprà mantenersi degno delle sue tradizioni gloriose.

Anconitani,

Tutti uniti, nel compianto per le vittime, tutti concordi, nell'unità de-

tare danni e disgrazie maggiori in seguito a contatti di fili.

Altri episodi tragici si sono avuti in via La Pecora. Il palazzo Mengarelli — ove abita il nostro direttore amministrativo signor Croce — è stato gravemente lesionato.

Un proiettile ha squartato il palazzo ed è un vero miracolo che in quella casa non si siano avute a deplorare delle vittime.

Il nostro collega Croce, che ha avuto l'appartamento demolito completamente, è vivo per puro miracolo. Mentre stava soccorrendo la vecchia madre il proiettile ha traversato la sua stanza ed ha sfondato la lamiera del letto mentre tutto intorno cadevano muri e calcinacci!

Intanto la "Croce Gialla" ed i Pompieri avevano iniziato l'opera di soccorso. Vari feriti ve-

I danni nel Porto

Il piroscafo "Città di Tripoli" varato otto giorni or sono sul quale si stavano compiendo i lavori di allestimento, aveva ancora il fumaiolo dipinto in rosso mentre tutte le soprastrutture erano già state dipinte in grigio. Il fumaiolo è stato passato da parte a parte da un proiettile e dei rottami di lamiere sono caduti anche sul sottostante suolo di S. Primiano anche il ponte di comando ed il resto delle soprastruttura ha riportato danni.

Dagli innumerevoli fori che si vedono si può dedurre che le navi austriache abbiano sparato con pezzi di diversi calibri. Vicino al "Città di Tripoli" trovasi, dalla parte esterna ormeggiato il Barbara, piroscafo ellenico. Stamane sull'albero di maestra venne issata una grande bandiera greca per

L'arresto del com. del « Lemmos »

I facchini hanno veduto che il comandante il « Lemmos » faceva segnali all'aeroplano che evidentemente dirigeva il tiro delle navi.

Perciò di viva forza lo trassero a terra e fu tradotto alle carceri.

Le forze attaccanti

Le forze austriache pare siansi distribuite così:

Due cacciatorpediniere ed alcune torpediniere all'altezza di Falconara di fronte al nostro porto; due divisioni di navi di grossa portata si sono collocate al di là di Pietra la Croce per battere la città al rovescio.

Furono queste navi che spara-

A Iesi aeroplani nemici gettarono bombe sull'hangar ma senza raggiungere l'obbiettivo.

Ogni altra notizia sulle operazioni di questa notte non ha fondamento.

Olivieri Cesare - Gerente respon.

Tip. Cooperativa Sociale - Corso V.E., 42

Quando date i vostri ordini di pubblicità?

Non dimenticate di chiedere le nostre condizioni, e vi

L'Ordine. Corriere delle Marche, Bollettino straordinario del 24 maggio 1915.

Archivio e didattica della storia: una semina

Adriana Passari

Prossima al conseguimento dell'agognato traguardo della pensione, è per me quasi d'obbligo uno sguardo indietro agli anni trascorsi nel MiBACT e in particolare presso l'Archivio di Stato di Ancona.

La mia attività si è svolta prevalentemente nell'ambito della didattica: museale prima, presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche; archivistica poi, come responsabile dei servizi educativi dell'istituto, unita a quella di bibliotecaria.

Passare da una didattica museale in cui l'oggetto per il solo fatto di essere esposto, si impone da solo, e parla, anche se debolmente, alla didattica d'archivio, in cui il documento, per le sue caratteristiche ed esigenze, è sottratto alla vista, dotato di scarso o nullo *appeal*, ma ricco di potenzialità educative, è stata una bella sfida.

La didattica museale mi aveva già dato la visione di un oggetto da collocare in una rete di relazioni spazio temporali che investivano il clima, l'ambiente, il territorio, le risorse, il loro reperimento e lavorazione, e altro ancora. Nel documento d'archivio l'esigenza e l'importanza di stabilire relazioni, si fa ancora più pressante: a partire dalla microstoria, storia di singoli, di luoghi, di situazioni che vanno a confluire nel mare infinito della *Grande Storia* fino a realizzare quasi una tridimensionalità, specchio della complessità del e nel vivere sociale.

Quindi è risultata subito evidente la molteplice potenzialità del documento, ai fini di un'educazione alla complessità e non solo della conoscenza storica.

Un'occasione importante si è presentata con il centenario della Prima guerra mondiale.

Come creare un percorso a partire dal materiale di cui l'Archivio e la sua biblioteca dispongono, unito eventualmente ad altro, che potesse tenere conto dei molteplici aspetti e fornire una ricostruzione il più possibile a tutto tondo così da dare sostanza e concretezza di vita vissuta alla narrazione del testo di storia?

Il lavoro si è mosso su diversi fronti fino a creare un percorso ricco e articolato.

Parlando di un lavoro in archivio, relativo alla Grande Guerra, il primo pensiero va ai Ruoli matricolari del Distretto Militare di Ancona conservati in Archivio di Stato: con ognuna delle classi di terza media dei diversi Istituti comprensivi di Osimo, abbiamo estratto dall'*Albo d'oro dei Caduti* tutti i nomi dei militari nati nel comune di Osimo (circa 300), suddividendoli tra i partecipanti ai quali è stato fornito l'elenco con i relativi numeri di matricola, e i volumi corrispondenti per la ricerca.

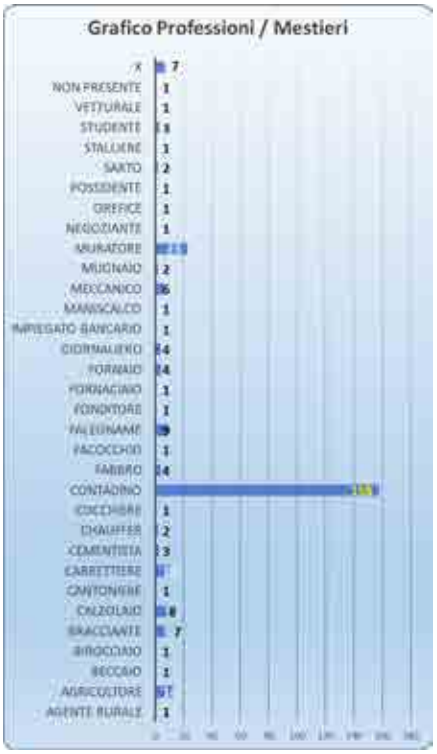
Ogni ragazzo quindi ha fotografato la pagina e letto la storia militare ivi sommariamente registrata: reparto di assegnazione, malattie, ferite, eventuale prigionia, luogo e causa di morte.

Oltre a ciò, sono stati raccolti in una tabella i dati relativi alle caratteristiche fisiche (statura, dentatura, colore degli occhi e dei capelli, eventuali segni particolari), mestiere e alfabetizzazione.

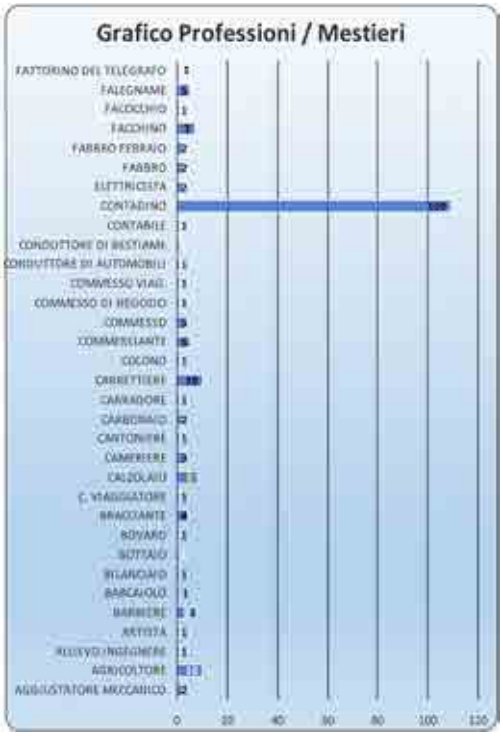
Molti ragazzi, provenienti da famiglie residenti in Osimo da generazioni, hanno trovato in questi fogli la storia di loro familiari, altri hanno in qualche modo "adottato" dei nonni, al punto da dare a questo percorso sui ruoli il titolo "Il nonno che partì soldato".

Dalla tabella contenente i dati fisici, lavorativi e di scolarizzazione, è stata fatta un'elaborazione statistica che ha permesso di vedere come più della metà di questi giovani fossero analfabeti, e stabilire una correlazione tra mestiere e alfabetizzazione.

Quindi aldilà della guerra si è ricavato anche uno spaccato di vita sociale, primo esempio di come il documento d'archivio possa dare informazioni dirette, relative alla guerra, ma molte anche indirette relative alla scolarizzazione, a mestieri oggi scomparsi, alla stretta interdipendenza tra scolarizzazione e occupazione, alla constatazione di come anche la statura media con il benessere sia aumentata. Non solo: è stato fatto lo stesso lavoro, con altre scuole, relativamente ai caduti del comune di Ancona, potendo realizzare quindi un confronto tra due realtà vicine eppure già molto diverse.



Dati relativi ai caduti nati nel Comune di Osimo



Dati relativi ai caduti nati nel Comune di Ancona

A questo lavoro si sono affiancate altre ricerche, sulla base del materiale conservato in Archivio.

Nel fondo della famiglia Marinelli[1] sono presenti i numeri del periodico repubblicano "Lucifero" relativi all'entrata in guerra dell'Italia. Qui abbiamo potuto vedere come la stampa interventista dall'inizio del conflitto nel 1914 faccia opera di convincimento (e con quali mezzi) sulla necessità, ineluttabilità dell'intervento.

Abbiamo quindi elencato le parole chiave su cui viene fatta leva, quali *nazione*, *razza, libertà, civiltà contro barbarie*, *sacrificio*, *redenzione*, *risurrezione*, e rilevato inoltre come alcune di queste parole provengano dall'ambito religioso, e quindi scevre da possibili messe in discussione.

Accanto al giornale interventista, un articolo del periodico anarchico "Volontà", sempre in merito all'entrata in guerra dell'Italia, espone un punto di vista diametralmente opposto.

---

1 L'*Archivio della famiglia Marinelli* fu donato nel 2000 all'Amministrazione archivistica. Fondo di notevole interesse storico, conserva documentazioni e raccolte fotografiche relative alla Grande Guerra; fonti straordinarie utilizzate nella mostra che l'ASAn dedicò al primo conflitto mondiale nel 2016, pubblicandone il *Catalogo*: *Nel Luogo della Memoria. Testimonianze della Grande Guerra nei documenti dell'Archivio di Stato di Ancona*, a cura di C. Giacomini, Ancona, 2016.

Ancora, il titolo di prima pagina di «Lucifero» del 18 aprile 1915 (*In cento comizi il popolo cosciente domanda la guerra contro la barbarie teutonica per la libertà d'Italia*) è stato posto in raffronto con i dati statistici relativi all'alfabetizzazione, con la conseguente domanda: un popolo semi analfabeta quanto può essere cosciente? Inutile dire come da qui sia partita una riflessione sull'importanza dell'istruzione e capacità critica ai fini di una reale partecipazione sociale.

O ancora l'affermazione, sempre su «Lucifero», *Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra* non può non estendersi a certe contraddizioni del nostro presente, dalle cosiddette *Missioni di pace*, alle cosiddette *Bombe intelligenti*.

Quindi l'Italia va verso la guerra.

Alcune immagini ci mostrano la partenza dei militari alla stazione centrale di Ancona e alla marittima, attorniati dai familiari.

I libri di testo recitano che si entra in guerra il 24 maggio.

Ma cosa significa questo concretamente, per le persone che vivono in un luogo, oltre che per i militari la cui situazione è più vagamente immaginabile? O ancora, cosa ha significato per la nostra città?

Tutti ormai sappiamo che i primi colpi vennero esplosi ad Ancona e che la cappella del Sacramento del Duomo andò quasi totalmente distrutta. Un piccolo opuscolo, conservato in biblioteca, stampato in epoca fascista in occasione di una raccolta di fondi per la sua ricostruzione, ce lo racconta:

> «Sono decorsi ormai undici anni. Voi tutti la ricordate quell'alba del 24 maggio, quando i cittadini d'Ancona tutti furon desti e scossi di soprassalto dal rombare furioso di cento e cento cannoni austriaci, che vomitavano fuoco e ferro e strage sopra la nostra inerme città. Poche ore prima, per giusto e concorde volere di re di popolo, l'Italia avea proclamata la guerra per la redenzione delle sue terre oppresse dal giogo straniero.
> Questa proclamazione era così attesa dal nemico che, pochi momenti dopo avvenuta, dai porti austriaci sull'Adriatico salpava contro Ancona una flotta forte di 24 navi da guerra di varia grandezza, le quali accerchiavano la città dal largo del Cardeto sino avanti al porto, ed improvviso, simultaneo, micidiale scoppiò il bombardamento.
> Più ancora che dal fragore e dal tuonare assordante delle artiglierie di tutti i calibri furon lacerate le orecchie dei cittadini dalle grida strazianti dei feriti e dei morenti, che subito si segnalavano in tante parti della città.
> Muorivano dilaniati dal ferro e dal fuoco nemico i pacifici cittadini entro le loro case […]»[2].

Ma come fu data questa informazione alla città e poi alla nazione?

Ancora, il confronto tra testate diverse ci dà uno specchio della situazione.

---

2 Per la ricostruzione della Cappella votiva del Sacramento nel Duomo di Ancona, *parole dette da mons. comm. R. Ragnini cappellano maggiore della R. Marina R. N.*, pubblicate a cura del Comitato promotore di detta cappella. – Osimo,Tip. G. Scarponi, 1926.

In questo caso siamo ricorsi anche al *web*.

Mentre i giornali locali esaltano la compostezza della popolazione inerme e la viltà del nemico, accanitosi sulla città priva di difesa (dal primo gennaio 1915 era stata abolita la difesa costiera), le testate nazionali titolano: *Prima vittoria navale in Adriatico*[3].

Dai verbali dei consigli comunali è stato inoltre possibile ricavare informazioni su come la comunità cittadina rispose alla situazione, sulla richiesta di aiuti al governo per far fronte alle grosse difficoltà e ai problemi economici che la guerra porta con sé.

E sul versante del fronte?

I libri di testo parlano dell'orrore e della novità di questa guerra, della capacità distruttiva delle nuove armi che va in parallelo con la produzione di massa.

Ancora una volta il documento d'archivio dà "carne e sangue" alla notizia del manuale di storia: le cartelle cliniche dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Ancona ci raccontano della "fuga impossibile" da quei luoghi di morte e distruzione. Narrano dei deliri, dell'abulia dei soldati impazziti ovvero degli "scemi di guerra" che vanno a riempire le fila dei ricoverati non solo in Italia, ma anche negli altri paesi coinvolti, e con trattamenti a volte anche peggiori.

E ancora, per dare voce a chi è stato partecipe dell'orrore, il confronto tra chi nella guerra credeva, come il conte Corrado Milesi Ferretti (capitano, militare di carriera, medaglia d'argento al Valor militare, caduto il 15 giugno 1915 sul Massiccio delle Tofane) della cui vita e ideali sua madre Laura Nasalli Rocca lasciò memoria in un diario, trascrivendo queste parole:

> «Dirai ai miei figli che sono andato alla guerra preparato alla morte. Sappiano che alla patria ho fatto sacrificio della vita volendola una, libera, indipendente e grande»[4].

E chi, invece, in modo molto chiaro come Piero Jahier, ufficiale degli Alpini, vede in questa guerra un'inutile strage:

> «Altri morirà per la storia d'Italia volentieri… ma io per far compagnia a questo popolo digiuno / che non sa perché va a morire…
> Altri morirà per le medaglie e le ovazioni / ma io per questo popolo illetterato / che non prepara guerra perché di miseria ha campato / la miseria non fa guerra, ma semmai rivoluzioni»[5].

---

3 *Corriere d'Italia*, Edizione straordinaria del 24 maggio 1915. Si vedano in proposito le fotoriproduzione delle prime pagine del citato *Corriere d'Italia* e de *L'Ordine. Corriere delle Marche*, Bollettino straordinario del 24 maggio 1915.

4 Archivio di Stato di Ancona, *Archivio famiglia Milesi Ferretti*, b. 3. Acquistato nel 1978 dall'allora Ministero dei beni culturali e ambientali e quindi consegnato all'ASAn, il fondo documenta il ramo anconitano di questa nobile e antica famiglia.

5 P. Jahier, *Dichiarazione, poesie in versi e in prosa*, Einaudi, Torino, 1981, p. 155.

E si arriva infine alla *Vittoria*, con le immagini del ritorno dei militari, tratte dal fondo fotografico dell'Archivio della famiglia Marinelli, immagini da cui trapela non tanto la gioia del ritorno, quanto l'impronta dell'inferno vissuto, ben diverse dall'ignara esuberanza giovanile della partenza alla stazione.

Di lì a poco il ricordo della guerra verrà iscritto nei luoghi della città, nell'ideale percorso commemorativo e glorificante che partendo da piazza 24 maggio giunge attraverso il Viale della Vittoria al piazzale 4 novembre e al Monumento ai Caduti, con un immediato legame all'espansione post bellica della città nel periodo fascista, nelle vie laterali del Viale recanti i nomi dei luoghi delle maggiori battaglie, insieme alle varie fasi per la realizzazione del monumento ai Caduti.

Hanno completato il percorso le immagini tratte dal libro di Ernst Friedrich *Guerra alla guerra: 1914-1918*[6] (messo a confronto con l'affermazione «Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra»).

L'autore è un anarchico tedesco, che per il suo rifiuto di arruolarsi nella Prima guerra mondiale fu rinchiuso prima in manicomio e poi in carcere. Nel 1924 vedendo come l'Europa si stava preparando ad una nuova guerra, pubblica foto estremamente crude e demistificanti tratte dagli archivi militari o degli ospedali affiancandole alle immagini dell'informazione ufficiale, creando un crudo parallelismo tra le immagini offerte al grande pubblico e quelle mai pubblicate per nascondere l'orrore.

Mi sono dilungata nei dettagli di questo percorso in quanto fortemente esemplificativo dell'integrazione tra micro e macrostoria, e delle infinite implicazioni ricavabili dai documenti.

Perché aldilà delle informazioni specifiche, è un percorso che, oltre a mostrare come si costruisce la conoscenza storica, fa porre, o dovrebbe far porre domande, estendendo la riflessione dall'argomento trattato al nostro personale vivere in società, all'importanza di coltivare uno spirito critico, anche nei confronti dei mezzi di informazione.

A conclusione dello stesso, i ragazzi cui è stato chiesto se secondo loro c'era differenza tra lo studiare la storia nel libro di testo o attraverso il documento, rispondevano che si trattava innanzitutto di una conoscenza costruita da loro stessi, e pertanto che non si dimentica, inoltre «in questo tipo di lavoro ci sono anche le emozioni».

Accennerò brevemente ad un altro percorso dal titolo «Ankon, un gomito, un mare, una storia» che ha coniugato in maniera eccellente micro e macro storia, in cui partendo dalla geografia, dall'*Ankon*, il gomito, si evidenzia come nei secoli si sia dipanata la storia della città nel suo stretto legame con il mare e nei conseguenti rapporti commerciali. È a partire dall'armonia con quel gomito, infatti, che si è determinata l'originaria struttura urbanistica della città, luogo di arrivi e partenze mercantili, militari, devozionali, di cui abbiamo testimonianza ancora oggi negli

6 E. FRIEDRICH, *Guerra alla guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano*, Mondadori, Milano, 2004.

edifici storici più importanti, o nei resti archeologici prospicienti il porto antico. Dagli "Statuti del mare" e dai "Patti con diverse Nazioni" dell'*Archivio del Comune di Ancona – Antico regime* si possono ricavare le numerose informazioni che mettono in relazione il commercio di Ancona con gli scambi che nei secoli XIV-XVI percorrono il Mediterraneo, dove la nostra città fa da mediatrice tra l'Europa settentrionale e occidentale e il mondo orientale, seconda solo a Venezia. In quell'intenso scambio di materie prime e prodotti finiti ricavabile dai numerosi documenti, è facile risalire al lusso delle corti italiane ed europee, ben documentato nell'abbigliamento di principi e sovrani ritratti nei dipinti dell'epoca, e al fiorire delle arti in una osmosi continua tra scambio di merci, di idee, di correnti artistiche, di attività artigianali, tra cui la tessitura e la sartoria, l'oreficeria, cui fanno poi da contraltare le leggi *suntuarie* volte alla limitazione del lusso.

Le suppliche al Comune di Ancona inoltre ci parlano anche dei rischi cui si andava incontro, nei viaggi in mare, a causa dell'attività dei pirati. Ce lo testimoniano le numerose richieste di aiuto fatte al Comune per pagare il riscatto di familiari fatti schiavi dai turchi.

Sono questi solo alcuni esempi della molteplice potenzialità educativa del documento d'archivio, che oltre a fornire le informazioni dirette date dal contenuto, relative a momenti particolari della città e da inserire nel contesto storico generale, porta con sé una miriade di altre riflessioni e implicazioni, come abbiamo già visto soprattutto nel primo percorso, insieme ad altre, come l'incontro con l'affermarsi della lingua volgare, ancora così vicina al latino, con termini in uso nel dialetto fino a qualche decennio fa, unito all'evoluzione del significato di certe parole, o alla scomparsa totale di certe altre.

Infine, ma sicuramente non da ultimo, il lavoro sul documento porta inevitabilmente con sé una riflessione sulla scrittura stessa, definita da Sergio Anselmi *la forma silenziosa delle parole* (di cui l'Archivio insieme alla biblioteca ne è custode), sulla sua evoluzione, dagli strumenti scrittorii agli alfabeti, alla sua funzione, a chi era deputato alla scrittura in una società di alto analfabetismo.

Sintetizzando in un breve elenco gli obiettivi raggiunti o raggiungibili da un percorso strutturato attraverso il documento, possiamo così riassumerli:

- ✓ Conoscenza della storia della città in una dialettica micro-macrostoria attraverso la differenza e la complementarietà dei due poli
- ✓ Comprensione del nesso di causalità strutturale, elemento essenziale per lo sviluppo di un'educazione alla complessità in una realtà mediatica in cui tutto sembra volgere verso la semplificazione, a volte anche estrema
- ✓ Autonomia di giudizio e pensiero critico
- ✓ Capacità di inferire ed estendere il ragionamento
- ✓ Importanza del documento e della scrittura
- ✓ Analisi dell'evoluzione della lingua e della scrittura

Per quanto mi riguarda, io che non sono di Ancona, attraverso questi lavori ho imparato a vedere la città quasi in filigrana, a sentirne altre voci e colori, a sentirla "mia"; e penso che se anche tutte le possibilità elencate non siano state raggiunte dai singoli studenti, il solo fatto di avere consapevolezza di alcuni importanti edifici della città, tale da poterli inserire in quanto appreso dal libro di storia, permette di essere meno estranei a quanto ci circonda e più curiosi o attenti verso il passato.

«Fu vera gloria?».

Semi… affidati al terreno…

Resoconto dei recenti lavori archivistici sui fondi "Antico regime" e "Aggregati" dell'Archivio storico del Comune di Ancona

Carlo Giacomini

Le chiusure al pubblico della sala di studio dell'Archivio di Stato di Ancona, ripetutesi nella primavera e nell'autunno 2020 a causa dell'emergenza sanitaria, hanno comportato l'attivazione in larga scala del lavoro da remoto, modalità mai prima adottata. Compito che in un Istituto come il nostro il personale amministrativo ha potuto svolgere senza troppe difficoltà grazie alle apposite piattaforme digitali, ma di contro non facilmente realizzabile da parte di quello scientifico, per il quale è invece fondamentale disporre *de visu* del materiale documentario conservato nei depositi della propria sede. Almeno per lo scrivente questa forzata assenza dalle incalzanti varie incombenze d'ufficio[1] e dalla quotidiana assistenza agli utenti, si è tuttavia rivelata una reale opportunità che ha permesso di concludere positivamente precedenti impegni archivistici e di condurne altri a buon fine. Nella tranquillità casalinga, lontano da squilli di telefono, senza patire interruzioni di sorta e avendo soprattutto a disposizione un continuativo periodo di tempo esclusivamente dedicato, mi è stato possibile concentrare l'attenzione e così finalmente chiudere il cerchio su un progetto che dal 2006 mi aveva portato all'Archivio di Stato di Ancona.

Su invito di Giovanna Giubbini, allora direttrice di questo ufficio, pur essendo in servizio presso la Soprintendenza Archeologica delle Marche, fui infatti chiamato a collaborare con esso e dare avvio al progetto di riordinamento e inventariazione a tappeto della parte più antica dell'*Archivio storico del Magnifico Comune di Ancona*[2]. Un patrimonio documentario unico, di rilevantissimo interesse per la

1 L'Ufficio in tali frangenti è stato presidiato da un limitato numero di personale delle varie qualifiche, alternatosi in presenza a rotazione, chiamato a svolgere comunque tutte le attività ordinarie eccetto l'apertura al pubblico della sala studio (ricerche da remoto, protocollo, amministrazione e contabilità, etc.).

2 *Archivio storico del Magnifico Comune di Ancona. Inventario dei volumi* (registro manoscritto consultabile presso l'Archivio di Stato di Ancona, d'ora in avanti ASAn). Sotto questo titolo, nel 1888, il prof. Carisio Ciavarini presentava all'amministrazione civica anconitana l'inventariazione dell'intero complesso documentario, attività da lui intrapresa a partire dal 1879. L'Archivio del Comune di Ancona (d'ora in avanti ACAn), con atti dal 1308 al 1860, venne riordinato dal Ciavarini in base alla sistematica adozione di un *metodo di catalogazione* da lui ideato dopo averne chiesto consiglio a Francesco Bonaini (padre della moderna dottrina archivista italiana). L'ACAn assumeva allora una strutturata ripartizione in quattro *Periodi* storici, contraddistinti da una pluralità di *Sezioni* (per un massimo di nove, con titoli standardizzati) contenenti unità documentarie elencate cronologicamente; queste erano descritte, più o meno singolarmente e

storia della città, del porto con i suoi traffici e della cosmopolita società anconitana (come pure di quelle castellane, insediate nelle soggette comunità del contado), il cui studio permette di delineare gli aspetti fondamentali e caratterizzanti la sua stessa identità culturale in un ambito di lunga durata.

Collocato nella biblioteca comunale, l'archivio vi fu debitamente conservato e offerto allo studio servendosi dello strumento inventariale Ciavarini, ottocentesco, in seguito edito a cura della direzione della biblioteca[3]. La situazione, di fatto ottimale e consolidata in oltre mezzo secolo di fruizione pubblica, cambiò radicalmente durante il secondo conflitto mondiale: i locali che lo accoglievano furono infatti danneggiati dai bombardamenti che colpirono Ancona in ripetute e distruttive incursioni aeree di formazioni alleate[4]. Il materiale rimase così malamente ammassato sino al 1949, quando, dopo anni d'abbandono, il prof. Giuseppe Angelini Rota lo trasse in salvo con una meritoria operazione di carattere emergenziale, in primo luogo finalizzata alla salvaguardia fisica della documentazione[5]. Questa venne racchiusa in pacchi di carta da imballaggio, legati con spago, che erano stati ordinati secondo l'apposizione di un nuovo ed avulso numero di corda generale. Traslocati tutti i pacchi in idonei spazi conservativi, il materiale venne quindi collocato sotto quest'ultima numerazione, senza che poi si desse luogo all'effettiva risistemazione delle unità nel rispetto del precedente impianto inventariale.

---

omogeneamente, all'interno di serie o gruppi seriali ed erano dotate di camicie di condizionamento corredate da segnature archivistiche, da ulteriori annotazioni particolari e dal necessario numero di corda generale e seriale. In merito alla figura di questo studioso poliedrico, segretario della postunitaria *Commissione conservatrice* delle Marche, poi *Ispettore agli scavi* della neonata Soprintendenza archeologica, e circa l'archivio del suo primo ufficio, recentemente versato in ASAn, si rimanda ai seguenti contributi dello stesso autore: C. GIACOMINI, *Ciavarini e gli archivi marchigiani*, in *Carisio Ciavarini (1837-1905). La cultura come impegno civile e sociale: una vita al servizio della conoscenza come strumento di libertà e progresso*, a cura di G. PIGNOCCHI, Ancona, il lavoro editoriale, 2008; *La Commissione conservatrice dei monumenti storici e letterari e degli oggetti di antichità e d'arte nelle Marche. Il primo ufficio postunitario per la tutela dei beni culturali della regione*, in *Storia di una trasformazione. Ancona e il suo territorio tra Risorgimento e Unità*, a cura di G. GIUBBINI e M. TOSTI CROCE, Ancona, Il lavoro editoriale, 2011; *L'archivio ritrovato: le carte della Commissione Conservatrice delle Marche*, in «Rimarcando», Bollettino della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche, n. 8, 2014.

3 E. SPADOLINI, *L'Archivio storico comunale di Ancona*, Ancona, Stab. Arti grafiche F.lli Marchetti, [1909]; il libro riproponeva integralmente l'inventario ms. del Ciavarini e qualche decennio più tardi il nuovo direttore della biblioteca civica lo utilizzò per la stesura di un suo volumetto divulgativo (P. GIANGIACOMI, *La Biblioteca comunale e l'archivio storico di Ancona*, Ancona, 1932).

4 A. BEVILACQUA, *Bombardate Ancona! 16 ottobre 1943 - 18 luglio 1944*, Ancona, affinità elettive, 2016. Il volume è frutto di una approfondita ricerca che reca, enumera e descrive in dettaglio tutti i bombardamenti subiti dalla città nel 1943-1944, con relativi resoconti di vittime e danni arrecati.

5 Qualche anno dopo le operazioni, nel pubblicare l'inventario dell'archivio comunale di Ancona, Angelini Rota si limitò a riproporre *tout court* lo strumento prodotto e compilato dal Ciavarini nel 1888, senza fare alcun riferimento al nuovo e casuale numero di corda sotto il quale erano state in realtà "ordinate" le migliaia di pacchi recuperati tra le macerie (G. ANGELINI ROTA, *L'Archivio storico comunale di Ancona*, Ancona, Stab. Tip. Trifogli, 1957).

Nel 1971, in tale perdurante condizione, le scritture comunali vennero infine affidate dall'Amministrazione municipale all'Archivio di Stato di Ancona a titolo di deposito conservativo.

La struttura archivistica che il Ciavarini aveva assegnato alla documentazione era evidentemente compromessa. L'ordinata e storicizzata ripartizione fisica dei pezzi poteva dirsi ormai perduta, perché gli oltre seimila[6] pacchi degli atti depositati furono sistemati in ASAn seguendo la numerazione imposta da Angelini Rota, sebbene priva di un qualsiasi rimando utile al reperimento delle singole unità documentarie. Per ovviare alla situazione e poter assicurare agli utenti dell'Archivio di Stato la consultabilità del fondo comunale nel più breve tempo possibile, il materiale venne rapidamente esaminato e sommariamente identificato dopo averlo riposto in centinaia di metri lineari di scaffalature. Ogni pacco fu ricondizionato all'interno di faldoni, ma queste unità furono collocate sempre secondo l'ultima numerazione di corda (ACAn, dal numero 1 al 6.518), quella scaturita dal recupero postbellico.

Servendosi come strumento di riferimento dell'inventario Ciavarini nell'edizione riproposta da Angelini Rota, il personale dell'Istituto compilò pertanto una tavola di raffronto tra le due numerazioni (pianificando cioè una inventariazione solo "su carta") per dare modo agli utenti di poter individuare e far prelevare i pezzi da esaminare[7].

Molti lavori archivistici nel corso dei decenni interessarono ancora l'archivio storico comunale, un grande fondo nel quale erano inoltre presenti, talvolta frammiste e confuse, le confluite o in parte aggregate scritture di altri e diversi enti produttori di natura pubblica, associativa o privata.

Il compito di identificare, distinguere e segnalare simili documentazioni fu assolto dagli archivisti con la redazione di elenchi e di altri agili strumenti di corredo. Si censì così il fondo *Notarile ex ACAn*, costituito da centinaia di mazzi di carte sciolte contenenti copie, minute e in certi casi anche atti esibiti in giudizio, relativi alla produzione dei notai della piazza dorica nei secoli XVI-XVIII (i cui istrumenti originali ed i relativi *libri* sono invece conservati, sempre in ASAn, nell'autonomo e

---

6 L'Archivio storico del Comune di Ancona depositato nel 1971 era costituito da 6.518 pacchi numerati, talvolta contenenti più di un pezzo (registri, volumi, mazzi e filze), che oltre le unità inventariate dal Ciavarini comprendeva anche altri grandi e piccoli fondi aggregati al comunale, o in esso successivamente confluiti per ragioni diverse (spezzoni e archivi residuali quali *Amministrazione del Teatro delle Muse*, *Monte di Pietà*, *Congregazione dei Nobili di Ancona*, *Collegio dei Dottori*, *Memorie e scritture diverse* di aristocratiche famiglie doriche, etc.). A questo complesso archivistico, anni dopo, seguì un altro deposito di materiale documentario del Comune di Ancona, costituto da carteggio amministrativo (dal 1939 al 1954), verbali di consiglio, giunta (1861-1954) e podestà fascista (1926-1944), registi di protocollo, contratti, censimenti della popolazione ed altro ancora.

7 Anche l'ASAn, quindi, per l'Archivio storico del Comune di Ancona adottò stabilmente (e praticamente sino ai nostri giorni) il numero di corda Angelini Rota senza modificarlo, né ricondurlo a quello precedente; per la sua consultazione, con la citata tavola di raffronto, lo strumento di sostanziale riferimento rimase pertanto l'inventario Ciavarini, mai tuttavia citato come tale, visto che veniva offerto al pubblico come "inventario Angelini Rota".

inventariato fondo *Notarile di Ancona*). Allo stesso modo si riscontrarono ed elencarono i registri degli atti di *Stato civile* di epoca napoleonica (1808-1815), quelli ben numerosi del *Censimento della popolazione di Ancona* del 1812, la raccolta dei volumi che durante il suo mandato aveva fatto comporre il governatore generale di Ancona Desiderio Spreti (1785-1789), come pure si annotarono i pezzi di altri fondi (ad esempio quello del *Teatro delle Muse*[8]) e gli atti di archivi in buona parte da classificare come residuali.

Interventi di inventariazione sul comunale di Ancona vennero al contempo dedicati ad alcuni rilevanti gruppi documentari che furono dotati di singoli strumenti descrittivi, in parte anche editi[9] (*Statuti e Privilegi*, *Consigli e Decreti*, *Atti giudiziari del Podestà*, *Suppliche*) o per i quali si revisionarono precedenti regesti e repertori (pergamene della collezione *diplomatica*, bandi e notificazioni, etc.). Si trattava di lavori effettivamente parcellizzati e ristretti ad alcune delle innumerevoli serialità documentarie di *ancien régime*, peraltro continuativamente ordinate sotto il già menzionato e improprio numero di corda generale. Impegno che comunque non prese in esame l'intero complesso archivistico o le scritture legate ad un determinato assetto politico-istituzionale cittadino (ad esempio quello del libero comune di Ancona, il successivo che vide la diretta soggezione a Roma durante il regime del *General Governatore*, l'epoca della Municipalità provvisoria e poi del napoleonico Regno Italico, o ancora i decenni della restaurata amministrazione pontificia). Non fu dunque possibile realizzare un lavoro di integrale ordinamento e conseguente ricollocazione del fondo preunitario, e con esso proporre un rinnovato ed unico strumento inventariale, come ebbe modo di sottolineare Alessandro Mordenti, in quegli anni direttore dell'Archivio di Stato, descrivendo e connotando lo stato dell'archivio comunale di Ancona: «certamente resta molto da fare per ottenere un nuovo e razionale inventario sulla carta o meglio ancora un inventario rispecchiante un totale riordinamento»[10].

La decennale *impresa* di Ciavarini e la sua schedatura dell'*Archivio storico del Comune di Ancona* rimase così l'unico intervento organico compiuto sull'intero patrimonio documentale, e le contingenze prodotte dall'opera di salvataggio espletata nel primo dopoguerra, eccezionale e temporanea, sedimentandosi nel tempo divennero la sua ordinaria ma inadeguata condizione.

---

8 Nel 2011 l'ASAn curò l'*Inventario dell'archivio dell'Amministrazione del Teatro delle Muse di Ancona* e lo presentò su supporto digitale (CD) in allegato e appendice al volume *La fabbrica delle meraviglie. Il teatro delle Muse nelle carte d'archivio*, a cura di M. TOSTI CROCE e P. CIARLANTINI, Ancona, Il lavoro editoriale, 2011; si veda in tale inventario la relazione dei lavori di riordino archivistico (C. GIACOMINI, *Introduzione*).

9 G. ORLANDI (a cura di), *Suppliche al Comune di Ancona (sec. XVI). Inventario*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli Archivi, Archivio di Stato di Ancona, 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato», 6).

10 A. MORDENTI, *L'inventario Angelini Rota dell'Archivio storico comunale di Ancona*, in *Studi anconitani. Ricerca della città*, a cura di A. MORDENTI, Archivio di Stato di Ancona, 11, Ancona, 1992, p. 87.

Stemma acquarellato della Communitas *di Ancona, immagine utilizzata nel frontespizio dell'Inventario dell'Archivio del Comune di Ancona – Antico regime.*
(ASAn, *ACAn – Antico regime*, Sez. I, *Consigli*, n. 90, 1691-1695, carta di guardia anteriore)

In questo contesto, a partire dal gennaio 2006, prese avvio il progetto di riordino dell'archivio comunale (direi quasi assimilabile ad un'operazione di restauro integrativo), che vide lo scrivente intraprendere un lungo e paziente lavoro; prima attuato sotto forma di collaborazione ufficiale tra istituti, limitata alla cadenzata presenza settimanale solo in alcune giornate, e poi – ottenuto il trasferimento in Archivio di Stato – condotto nei ruoli del suo personale in servizio effettivo.

Stante la cospicua mole dell'intero complesso, l'universo sul quale lavorare fu circoscritto ad una pur ampia porzione documentaria, con termine cronologico finale fissato all'anno 1797. Una cesura storiografica determinata dall'arrivo in Italia dell'esercito napoleonico e dalla breve ma innovativa esperienza della Municipalità di Ancona nella prima Repubblica romana: eventi epocali che anche per la città adriatica segnarono una netta linea di demarcazione istituzionale e una serie di cambiamenti, poi adottati stabilmente nel Regno Italico, che comprendevano anche quelli sottesi da una "rivoluzionaria" organizzazione amministrativa, spintasi sino a mettere in pratica nuove tipologie di redazione, classificazione e conservazione degli atti.

Per denotare la porzione da riordinare dell'Archivio del Comune di Ancona si scelse di identificarla come fondo di *Antico regime*[11] e le iniziative poste in essere in capo ad esso, distinte in fasi di lavoro modulari, nel quinquennio 2006-2010 furono esclusivamente dedicate ad una campagna di schedatura archivistica a tappeto, realizzata selezionando nell'intero fondo preunitario il materiale riconosciuto come pertinente al progetto. Si procedette quindi a identificare e descrivere ogni singola unità archivistica riconducibile all'ente comunale nell'arco cronologico d'interesse[12]. Per questi pezzi si rilevarono i dati caratteristici annotando peculiarità documentali e materiali, lo stato di conservazione, le coperte di legatura dei *libri*, la loro cartulazione e le dimensioni, il titolo originale o quello attribuito, la presenza di miniature o di altre decorazioni, le segnature archivistiche antiche e le numerazioni eventualmente individuate, segnalando nel campo *Note* della scheda quelle dei riordini Albertini[13] e Ciavarini lasciate su camicie cartacee e altra sorta di involti.

---

11 L'*Archivio del Comune di Ancona – Antico regime* conserva documentazioni con estremi cronologici 1345-1797 (con sporadici atti antecedenti e successivi, in copia dal 1038 e in originale sino al 1890).

12 Questa fase richiese 496 giornate lavorative, espletate unicamente dallo scrivente, nelle quali furono redatte varie migliaia di schede che riguardarono anche unità appartenenti a fondi aggregati o confluiti nel comunale. La relazione dei primi anni d'attività è stata edita, cfr.: C. GIACOMINI, *L'Archivio comunale di Ancona, fondo "antico regime" (1308-1797). Resoconto dei lavori di riordino ed inventariazione realizzati nel primo biennio d'intervento, 2006-2007*, in «Rimarcando», Bollettino della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche, n. 3, 2008.

13 Camillo Albertini, prima *ragazzo di segreteria* e poi cancelliere comunale di Ancona, riordinò in maniera enciclopedica le "scritture pubbliche" tra fine '700 e inizi '800, producendo indici e repertori degli atti e, in parallelo, compilando numerosi volumi manoscritti sulla storia cittadina; opere oggi conservate dalla Biblioteca comunale *Benincasa* di Ancona e, in misura minore, anche in ASAn.

Il secondo *step*[14] si è invece focalizzato nell'esame delle schede precedentemente compilate e nella loro ricomposizione (virtuale) all'interno di quasi duecento serie di appartenenza, rappresentando in tal modo l'insieme delle documentazioni prodotte dal reticolo di organi, magistrature e ufficiali comunali nell'espletamento delle proprie competenze. Figure principalmente sancite dagli statuti cittadini e poi dalla legislazione statale.

Ogni unità archivistica schedata è stata quindi associata ad una specifica ripartizione del fondo di antico regime e queste serialità hanno trovato collocazione all'interno di cinque superiori suddivisioni generali, dette *Sezioni*[15]. La disposizione delle schede in serie, ordinate cronologicamente e contrassegnate da un numero seriale progressivo, ha in massima parte permesso una filologica e articolata ricomposizione dell'originale struttura dell'archivio comunale, salvo i casi – non più sanabili – di sommari accorpamenti di scritture sciolte scaturiti dalle inventariazioni precedenti. La quinta sezione, *Carteggi tematici Albertini e Ciavarini*, ne è un chiaro esempio.

In questa fase intermedia dei lavori si è dunque tenuto conto della vicende intervenute sul fondo comunale, delle dispersioni e perdite subite, nonché delle stratificazioni documentarie riferibili alle storiche campagne di inventariazione che nel tempo lo interessarono.

La terza e conclusiva fase, concernente la redazione dell'inventario analitico e la ricollocazione fisica di tutte le unità dell'*Archivio del Comune di Ancona - Antico regime*, ha avuto luogo dalla fine del 2014 sino a buona parte dell'anno successivo. Nelle attività di condizionamento documentario in nuovi fascicoli e faldoni debitamente titolati, come pure per la completa risistemazione delle scritture nei locali di conservazione dell'ASAn, desidero qui segnalare l'assistenza offerta dalla Dott.ssa di ricerca Pamela Galeazzi, insostituibile collaboratrice del nostro Istituto. Il suo apporto ha infatti permesso di terminare celermente le operazioni e poi di seguire il riversamento in digitale del nuovo inventario nel SIAS, acronimo del Sistema Informativo degli Archivi di Stato[16].

---

14 La seconda fase si è conclusa nel corso dell'anno 2014 e in quasi quattro anni di attività ha prodotto l'identificazione e la successiva inventariazione di 3.433 unità archivistiche. Un impegno di valutazione e attribuzione che si è tuttavia rivelato assai complesso, talvolta ricorrendo anche a soluzioni di necessario compromesso.

15 Le *Sezioni* sono state così titolate: I – *Libri del Comune e della Cancelleria pubblica*, II – *Atti di Ufficiali e Magistrature comunali diverse*, III – *Amministrazione economica (Archivio della Ragionaria publica)*, IV – *Atti residuali delle curie del Vicario pontificio e del Podestà di Ancona, con atti di corti speciali*, V – *Carteggi tematici Albertini e Ciavarini.*

16 Il lavoro di immissione dati è stato effettuato nella vecchia versione del SIAS, ma dall'adozione della piattaforma SAN (Sistema Archivistico Nazionale, punto di accesso unificato alle risorse archivistiche nazionali), l'inventario *ACAn – Antico regime* non risulta ancora fruibile sul *web*; l'auspicio è che sia reso presto disponibile in rete, magari in parallelo alla pubblicazione del presente numero dei *Quaderni dell'Archivio di Stato di Ancona*.

La direttrice Giubbini, nominata ad altro incarico nel settembre del 2015, non vide portato a compimento il progetto, da lei sempre sostenuto. L'archivio di antico regime, dotato di un nuovo ed inedito strumento inventariale, venne difatti proposto all'utenza dopo la sua partenza da Ancona.

Da allora la nuova capo istituto Maula Sciri, in carica sino al gennaio 2021, cioè mentre erano in corso le ultime fasi di redazione di questo *Quaderno*, espresse più volte l'intenzione di dare alle stampe questo inventario (e non solo pubblicandolo sulle piattaforme digitali del ministero), ma chi scrive ne aveva sempre rimandato l'attuazione perché esso, seppure terminato e fruibile dagli utenti già alla fine del 2015, mancava ancora di alcune dotazioni per dirsi completato in modo ottimale.

Questa lacuna è stata infine sanata durante la prima ondata del Covid-19 e la conseguente chiusura al pubblico dell'Archivio di Stato. I mesi di forzato lavoro da remoto hanno permesso di redigere l'introduzione dell'inventario, partizione composta da una molteplicità di testi e di apparati descrittivi e tecnici posti a corredo dell'inedito impianto. Lo strumento[17] così implementato, rilegato in forma di dattiloscritto e collocato in sala di studio nei primi giorni del novembre 2020, doveva essere presentato agli studiosi a testimonianza del felice coronamento dell'ultradecennale iniziativa.

La contemporanea nuova chiusura dei cosiddetti *Luoghi della Cultura* del MiBACT ne ha però impedito l'attuazione. Fatto che ha convinto la direzione ASAn a dedicargli un proprio spazio con questo articolo, per poi affrontare la pubblicazione cartacea dell'inventario, attività complessa che al momento è in corso d'opera nonostante le difficoltà imposte dal nuovo *lockdown*.

Ecco in resoconto quanto è stato proposto nell'*Introduzione*, partizione che si apre con un testo intitolato "L'Archivio storico del comune di Ancona, fondo di *antico regime*". Un contributo articolato in vari brani che, dopo le informazioni generali offerte in "Premessa", illustra un quadro di specifico riferimento storico-archivistico. Nel primo dei suoi paragrafi[18] si delinea sinteticamente la storia di Ancona, dall'istituzione del libero comune sino al 1797, con l'indicazione degli organi e magistrature monocratiche o collegiali sancite dagli statuti municipali, poi ammesse in epoca di governatore e diretta soggezione a Roma, come pure delle corrispondenti scritture da loro prodotte e di quelle a noi giunte. Si dà quindi conto dell'assetto urbano e della composizione

17 *L'Archivio del Comune di Ancona – Antico regime. Inventario*, a cura di C. GIACOMINI, Archivio di Stato di Ancona, 2015 (con revisione e integrazioni 2020). Il dattiloscritto, rilegato in due volumi stante la sua ampiezza, è consultabile in ASAn ed è formato da una *Introduzione* contenente vari apparati (pp. I-LXXXIII), seguita dal vero e proprio *Inventario* (pp. 1-925); esso reca le schede archivistiche di tutte le unità e queste sono collegate dalla numerazione di corda seriale e da quella generale. Nelle cinque sezioni del complesso documentario riordinato hanno trovato posto 3.433 pezzi in totale, così suddivisi e quantificati: *Sezione I*, distinta in 34 serie e forte di 685 unità; *Sez. II*, in 38 serie e 536 pezzi; *Sez. III*, con 97 serie e 1.969 pezzi; *Sez. IV*, in 10 serie e 59 unità; *Sez. V*, in 16 serialità e 184 pezzi.

18 Il primo paragrafo si intitola "Il *Magnifico* Comune di Ancona".

sociale della comunità cittadina, della sua aristocratica classe dirigente (selezionata per vincolo di sangue), dell'antica *universitas hebreorum* e degli altri nuclei stranieri *commoranti* entro le mura urbiche. Sono anche accennati gli aspetti salienti della vita economica, l'importanza del porto e la connaturata vocazione mercantile dell'oligarchia locale, le crisi congiunturali (carestie, emergenze epidemiche, cali demografici) vissute dalla popolazione in età moderna e, ancora, la fine nel 1532 del regime podestarile nella *respublica anconitana* e il nuovo assetto istituzionale del governo di Ancona fino al tramonto del XVIII secolo. In "Inventari e repertori storici", secondo paragrafo, sono restituite e commentate le attività che interessarono l'archivio comunale[19]; vi sono segnalate qualità e incidenza di queste sulla tenuta delle carte, sottolineando inoltre la tradizionale separazione delle scritture della *Cancelleria publica* (prodotte e conservate dal notaio cancelliere) rispetto al ben più cospicuo archivio della *Ragionaria*, costituito invece dagli atti di natura economica sottoposti alla continuativa custodia del massimo ufficiale contabile, il ragioniere comunale di Ancona. Segue poi la relazione dei lavori concernenti l'intervento sul fondo di antico regime, perciò denominata "Fasi di lavoro e attività del nuovo ordinamento", nella quale sono dettagliatamente elencate le operazioni archivistiche di riferimento e motivate l'uniformata metodologia di rilevazione e le scelte adottate nei casi di serialità compromesse.

L'ultimo esteso paragrafo[20] prospetta poi la struttura dell'inventario analitico in questione, strumento di accesso e rinnovata conoscenza delle documentazioni comunali più antiche. Per ognuna delle cinque sezioni d'inventario, le principali serie che le compongono sono descritte e correlate all'ufficiale redattore e alle relative competenze di sua spettanza. Vi si segnalano caratteri distintivi, prassi compilativa e sue variazioni, la derivazione giuridica statutaria o statale delle scritture e varie altre informazioni particolari delle serie originali, così ricomposte. Questo apparato di inquadramento generale del lavoro e dei suoi risultati è chiuso infine dai "Riferimenti bibliografici", pagine dove si elencano i contributi storiografici e archivistici dei quali ci si è avvalsi per la stesura dei paragrafi introduttivi.

---

19 Ci si riferisce alle classificazioni e agli ordinamenti ottocenteschi e novecenteschi, con relative redazioni di indici, repertori e inventari in senso moderno, che interessarono l'Archivio comunale di Ancona per mano di Girolamo Bosdari (*Inventario generale dei Libri e Carte di Pubblica Amministrazione della Comunità di Ancona esistenti nell'Ufficio di Ragioneria*, vol. ms. redatto nel 1820, attuale ACAn n. 5928), di Camillo Albertini (autore di una pluralità di volumi manoscritti sulla storia di Ancona, compilati dopo aver riordinato l'archivio di cui era stato segretario a cavallo tra XVIII e XIX secolo), e di Carisio Ciavarini (con inventario redatto nel 1888 a conclusione della totale risistemazione da lui attuata sull'ACAn, strumento già citato in nota 2). Il paragrafo descrive inoltre il recupero eseguito da Angelini Rota nel 1949 e il "suo" inventario dato alle stampe qualche anno dopo, ripercorrendo le gravi conseguenze patite dal fondo comunale, il suo deposito in ASAn nel 1971 e gli interventi da allora realizzati dal personale archivistico.

20 Si tratta del paragrafo "L'Inventario analitico e le sue partizioni"; ogni *Sezione* è introdotta dalla sua epigrafe, con il numero delle serie e dei pezzi in essa conservati e dalla scansione cronologica di tali atti, per procedere poi all'analisi delle singole serie o di gruppi seriali commentati nel loro omogeneo contesto di redazione.

Hanno quindi spazio ulteriori contributi accessori, proposti nella sezione *Apparati*, volti a facilitare l'approccio conoscitivo dell'inventario e presentare dati quantitativi insieme a tavole di cronotassi. Il primo di questi apparati, titolato "Avvertenze per la consultazione", offre esemplificazioni circa la schedatura archivistica adottata e la sua restituzione inventariale con maschera uniformata, soffermandosi sulla composizione standardizzata delle informazioni rese. Sono quindi indicate le specifiche pertinenti alle stringhe compilative associate al *Numero di corda seriale e generale* di ogni unità, ai suoi *Estremi cronologici*, al *Titolo del pezzo* (distinto quale originale o derivato da mano successiva) e alle *Caratteristiche materiali*, molteplicità di elementi intrinseci segnalati avvalendosi dell'uso di abbreviazioni e segni convenzionali. Si passa poi al cosiddetto campo *Note* che accompagna ogni scheda e fornisce dettagli cronologico-redazionali ed eventuali altre particolarità del pezzo in descrizione, sia esso un *libro* oppure un mazzo, filza, fascicolo o diverso tipo di incartamento. Campo alla fine del quale è sempre riportato un dato di sicuro interesse, vale a dire la *Precedente segnatura ex ACAn*, cifra che indica la vecchia identificazione numerica del pezzo[21].

Due apparati prospettano ancora altri pratici ragguagli circa le nomenclature, l'elenco delle abbreviazioni utilizzate nell'inventario e la quantificazione della documentazione riordinata: si tratta delle tavole "Indice delle abbreviazioni" e "Tabella delle consistenze". In quest'ultima sono registrati il numero totale dei pezzi inventariati, la somma di quelli appartenenti ad ognuna delle cinque *Sezioni* e le consistenze relative, suddivise per la tipologia fisica del materiale (distinto cioè in registri, volumi, filze, etc.).

L'introduzione è infine completata da una terna di strumenti in cui si elencano i nominativi ed i periodi d'esercizio degli uomini che ad Ancona ricoprirono l'incarico di supremo magistrato nel corso dei secoli; figure istituzionali dotate di una propria *familia* o *curia* (composta da giudici, notai, sbirri e servitori) alle quali si delegava l'amministrazione della giustizia civile e criminale.

Il primo elenco[22], "Cronotassi dei Vicari pontifici di Ancona", enumera la presenza di quei giusdicenti che dalla metà del Trecento, in epoca albornoziana, si sostituirono temporaneamente al podestà rappresentando *in loco* il potere centrale. Le altre due cronotassi si riferiscono invece ai magistrati forestieri[23] nominati

21 In coda ad ogni scheda inventariale è così riportata la precedente numerazione di corda (resa con "- ex ACAN n. ..."), elemento utile a reperire le documentazioni citate in pubblicazioni datate, che segnalavano le fonti archivistiche comunali secondo l'*ordinamento* Angelini Rota. Una tavola di raffronto tra la vecchia numerazione e quella odierna è stata perciò predisposta in formato elettronico ed è visionabile nella sala di studio ASAn.

22 La "Cronotassi dei Vicari pontifici di Ancona" vede in *Heliotto de Valle*, in carica nel 1363, il primo di tali magistrati testimoniati dalle scritture comunali e si chiude con Giacomo *Cecchi Ottonis* di Norcia, vicario di Ancona nel 1381.

23 Nella "Cronotassi dei Podestà di Ancona" si elenca il nominativo di ogni *miles et legum doctor* che è stato possibile identificare come podestà nelle superstiti documentazioni comunali: dal 1384

dal Comune col ripristino del regime podestarile e la piena autonomia municipale sancita dagli statuti cittadini del 1394, per elencare poi nomi e periodi di mandato dei governatori generali[24] deputati all'amministrazione di Ancona dopo la sua conquista da parte delle truppe del cardinale Accolti nel 1532, presto seguita dall'istituzione del governo cittadino direttamente soggetto alla santa sede.

Portato finalmente a termine questo consistente lavoro e in forza di tutta la documentazione riscontrata nell'archivio preunitario del Comune di Ancona per identificare quella afferente al fondo di antico regime, si è passati ad un nuovo ma ben più limitato progetto. Impegno che lo scrivente ha in buona parte potuto realizzare ancora da remoto. Sono state così inventariate le scritture confluite nel comunale di antico regime in periodi e circostanze diverse, scegliendo per esse la comune denominazione di fondi ad esso *Aggregati*[25].

Le documentazioni in parola sono relative a vari nuclei archivistici frammentari e perlopiù lacunosi, configurandosi spesso come partizioni residuali o talvolta come vere e proprie raccolte di atti prodotti da uffici, collegi o personaggi privati in qualche modo connessi alla *civitas* dorica. Detti *Aggregati* sono stati pertanto distinti in dodici autonomi complessi, corrispondenti agli originali enti produttori, e sono dotati di un patrimonio documentario cronologicamente assai esteso (dal 1381 al 1918, con antecedenti in copia dal 1295) che consta in totale di 450 pezzi.

Atti residuali dei Castelli di Ancona (con atti dal 1381 al 1830), primo complesso archivistico, si compone di 16 serialità corrispondenti ad altrettante *castella* del soggetto contado anconitano. In esse sono compresi gli sporadici e superstiti atti del vicario castellano[26] insieme a scritture contabili di quelle comunità (revisioni dei conti del depositario comunale, *tabelle* dei castelli, etc.). I pezzi qui schedati

---

con Andrea *Thebaldi de Victorio*, sino alla soppressione del regime nel 1532 (in realtà si rileva la presenza anche di figure straordinarie, temporaneamente elette in sostituzione del podestà, quali luogotenenti e *collaterali*; fanno parte dell'elenco, dopo il 1532 e sino al 1541, anche altri nominativi di giudici ai quali – in tempo di *Guberbatore* – si assegnava il titolo puramente onorifico di *potestas*, in deroga a quanto disposto da Paolo III).

24 L'apparato titolato "Cronotassi dei Governatori generali di Ancona" si compone dei nomi dei magistrati prelati che rivestirono per oltre due secoli e mezzo il ruolo di supremo giusdicente cittadino, da Giovanni Gaspare Argulo nel 1535 a Domenico Campanari, in carica dal 1794 al 1797.

25 Lo strumento prodotto dalle nuove attività di riordinamento (al momento solo su carta) è il seguente: "Archivio del Comune di Ancona – *Antico regime*, fondi *Aggregati. Inventario*", a cura di C. Giacomini, Archivio di Stato di Ancona, 2020 (ds. consultabile nella sala di studio dell'Istituto e nel prossimo futuro, si spera, anche nel web).

26 In ogni comunità soggetta ad Ancona, la città era direttamente rappresentata da un podestà castellano e da un suo vicario, ma solo il secondo (un *civis* anconitano, notaio) risiedeva continuativamente nel castello esercitando poteri giurisdizionali e certificatori (nei loro libri i *Vicari* registravano la giustizia civile locale, per cause di limitato valore, e le cosiddette vertenze di *Danno dato*). Circa queste figure, cfr.: C. Giacomini, *Le magistrature giudiziarie di Ancona nei documenti comunali di antico regime (1308-1797)*, Ancona, Affinità elettive, 2009, pp. 112-116.

assommano a 102 unità e sono stati identificati all'interno di mazzi miscellanei[27] composti dal Ciavarini con minute, copie e scritture diverse dei notai attivi ad Ancona, oppure estrapolati da faldoni disomogenei di carte sciolte confuse con libretti e quaderni diversi, perché riconosciuti di altro contesto e natura documentale.

È poi la volta dell'*Archivio residuale del Governatore di Ancona e sua curia* (in 8 serie, per 41 pezzi complessivi redatti dal 1534 al 1796), cioè di una minima porzione del perduto fondo afferente a tale magistrato e ai suoi due luogotenenti *ad civilia et criminalia*; cospicuo complesso scartato abusivamente nei primissimi anni del secondo dopoguerra nonostante fosse custodito nei locali del Tribunale di Ancona[28]. Anche in questo caso le scritture ora inventariate sono state individuate all'interno del fondo comunale preunitario, dove erano disordinatamente comprese in faldoni e pacchi miscellanei, e quindi assegnate e descritte nelle serie[29] che è stato possibile ricomporre malgrado gravi lacune.

Siffatta dispersione, tuttavia, è in parte integrata dal materiale collazionato da Enea Costantini e da lui donato all'amministrazione municipale dorica verosimilmente agli inizi del XX secolo[30]. Questo ulteriore aggregato è titolato *Raccolta di atti del Governatore di Ancona Desiderio Spreti* ed è formato dai 6 volumi in cui vennero cuciti atti originali e in copia, manoscritti e a stampa (memoriali, corrispondenza, editti e molto altro ancora), relativi agli anni in cui lo Spreti fu titolare del governo di Ancona (1785-1789).

La quarta partizione, la più complessa e numerosa tra quelle oggetto dei lavori, è stata identificata sotto il titolo di *Archivio del Monte di Pietà di Ancona*. Le sue scrittu-

---

27 Mazzi contenenti scritture prodotte dai notai quando non esercitavano la professione in proprio, per espletare invece funzioni temporanee – collegate o meno al loro *status* di cittadini di "reggimento" – quali l'incarico di vicario castellano o di cancelliere nel *Consolato dei Mercanti* (cfr. C. GIACOMINI, *Fonti per la storia del porto dorico in antico regime nell'Archivio storico comunale di Ancona*, in *La storia del porto per la storia della città. Seminario di studi sulle fonti per la storia del porto di Ancona*, a cura di G. GIUBBINI, Perugia, Fabrizio Fabbri editore, 2013, pp. 91-112: 99).

28 E. LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma, Ministero dell'Interno - Direzione generale degli Archivi di Stato, 1968 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato», 36, pp. 31-33, 61-66). In ASAn sono separatamente conservati 11 registri di *Querelari* (1771-1803) e 2 buste di fascicoli processuali (1800-1802) salvatisi dalla distruzione dell'Archivio del Governatore di Ancona (*Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I (A-E), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, *Archivio di Stato di Ancona* (voce), a cura di L. LUME, A. MORDENTI, G. GIULIODORI GATELLA, B.G. ZENOBI, P. CARUCCI, p. 341).

29 Queste le epigrafi seriali: *Istrumenti di tutela e atti diversi*, *Mandati esecutivi e ordini diversi*, *Lettere al Governatore*, *Libri decretorum del luogotenente civile*, *Giudiziario civile – Fascicoli processuali e scritture diverse*, *Giudiziario criminale – Sentenze e scritture diverse*, *Inventari dell'archivio della cancelleria civile*, *Inventari dell'archivio della cancelleria criminale*.

30 Lo storico Enea Costantini annotò la sua donazione sul primo e sul sesto volume della raccolta, probabilmente da lui composta con materiale originale di ignota provenienza; questa fu poi accorpata nel fondo comunale preunitario dal direttore della biblioteca comunale Giangiacomi, per essere numerata da Angelini Rota nei pacchi 6.343, 6344 e 6444.

Frontespizio dell'Inventario delle "molte Carte e Libri che si riferiscono al Sagro Monte di Pietà di Ancona".
(ASAn, ACAn n. 5928, strumento archivistico compreso nel ms. *Inventario generale dell'Ufficio di Ragionaria* del Comune di Ancona, vol. redatto da Girolamo Bosdari nel 1820)

re, ordinate in 22 serie[31] per un insieme di 253 pezzi, coprono un arco cronologico che va dal 1494 al 1797 (con antecedenti in copia dal 1470 e successivi al 1839) e rappresentano quanto resta dell'originario archivio del Monte di Pietà dopo le dispersioni evidentemente patite[32]. Il *Sagro Monte*, conosciuto nei primi anni della sua esistenza anche come *Monte della Carità*, fu eretto dal Comune di Ancona con una dotazione di 2.000 fiorini e posto sotto il controllo dell'autorità diocesana. La sua attività, documentata dal 1494, era destinata al prestito di denaro contro pegno, esercizio prima concesso gratuitamente e poi con un interesse pari al 2,5%, mentre la comunità aveva allo stesso tempo appaltato a facoltosi ebrei un banco di prestito[33]. Nel corso del XVII secolo il luogo pio assunse però anche la funzione di cassa deposito di denari pubblici, privati e confraternali. Chiuso il suo esercizio nel 1532 durante l'occupazione della città, l'attività riprese dal 1547 con alterne fortune, sospensioni e riforme del suo statuto, sino alla rifondazione voluta da Sisto V con breve del 13 febbraio 1587. Soppresso nel 1797 venne ancora riaperto nel 1818 e dieci anni dopo mutò in *Monte dei poveri* la sua denominazione, trovando ubicazione nel palazzo comunale[34].

Sono poi proposti gli atti di piccoli fondi prodotti da enti di natura associativa privata ed ecclesiastica, come pure derivanti dal potere giudiziario spettante alla sede vescovile di Ancona.

In *Collegio dei Dottori di Ancona* sono compresi due soli pezzi, recanti i verbali delle congregazioni dei *Dotorati* e altro materiale in minuta o copia, dal 1562 al

---

31 Si menzionano qui solo le principali serie: *Capitoli e scritture diverse*, 1508-1797, con antecedenti in copia dal [1470]; *Libri del Depositario, massarolo e scrivano*, 1494-1532; *Libri di amministrazione e cassa*, 1568-1797; *Libri dei pegni venduti*, 1653-1721; *Libri dei depositi*, 1689-1797, più una pluralità di libri, mazzi e filze prodotti dalla gestione di varie casse in mano del depositario del Monte (*cassa de' sali*, dei *carri*, del *ponte Fiumegino*, etc.), come pure con la gestione delle *lascite* di privati benefattori registrate su mastri, mandati di pagamento e altri atti contabili.

32 L'archivio del *Sagro Monte di Pietà* di Ancona nel 1820 venne separatamente inventariato all'interno delle carte conservate nella Ragioneria del Comune di Ancona (G. BOSDARI, *Inventario generale dei Libri e Carte di Pubblica Amministrazione della Comunità di Ancona esistenti nell'Ufficio di Ragionaria*, vol. ms., segn. ACAN n. 5928); esso era composto da un gran numero di pezzi che oggi risultano purtroppo in buona parte perduti, ma il primo statuto del Monte di pietà, datato 1497 (con riforme del 1508), è ora in ACAn, *Pergamene*, n. 15. L'ASAn conserva anche un altro piccolo fondo, denominato *Monte di pietà di Ancona e Osimo* (1826-1938, 33 registri recanti prestiti su pegno), che si riferisce all'istituto ricostituito dopo la soppressione napoleonica e le cui carte sono frammiste a scritture dell'omologo ente osimano (fondo acquistato nel 2007 da privati proprietari).

33 A. MORDENTI, *Vita quotidiana e modelli di cultura in una periferia dello Stato Pontificio nei secoli XVI-XVII*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983, P.A.S., Saggi 4, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1986, pp. 375-406: 385.

34 Il fondo inventariato nel corso del 2020, per quanto residuale e frammentario, è un bene che potrà essere studiato e analizzato, incrementando così i rari contributi editoriali sul tema: G. VITALI, *Il Monte di credito su Pegno di Ancona*, Stab. Tipografico Centrale, Ancona, 1940; V. MASSACCESI, *Il Monte di Pietà di Ancona*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», VII, Editrice Antenore, Padova, 1974, pp. 57-95).

1737. L'istituto[35] era infatti sorto proprio nel 1562, quattro anni dopo la supplica al pontefice presentata dalla comunità dorica per la creazione in città di un collegio di dottori, procuratori e notai. Nel breve d'erezione Pio IV riconobbe ad Ancona la capacità di istituire una "universitas studii generalis cuiuscumque facultatis et scientie et in eam unum collegium doctorum qui cives eiusdem civitatis nobile essent ac iuris utriusque" e nella prima congregazione, del 16 agosto del 1562, fu eletto priore l'insigne giurista Benvenuto Stracca, mentre *Nicolaus Straccha* ne era il notaio cancelliere. Il Collegio non portò tuttavia alla nascita di un centro universitario (limitandosi a concedere lauree previo esame davanti ai suoi dottori), né a quella di uno *studium* di notai, che fu invece attuato dalle riforme sistine a partire dal 1588 con l'iscrizione in Ancona della prima matricola notarile.

Nella *Congregazione dei Nobili di Ancona* sono poi conservate le documentazioni di questa istituzione, creata e diretta dai gesuiti, la cui fondazione per il magistero del latino, "dell'Humanità et altre scientie" venne deliberata nel consiglio anconitano fin dal giugno 1565. Il decreto rimase tuttavia a lungo disatteso, nonostante la stipula nel 1582 di capitoli per l'affidamento dell'insegnamento scolastico nella *civitas* ai padri dell'ordine fondato da Ignazio di Loyola. Collegio e scuola che avranno uno spazio effettivo solo alla fine del secolo XVI, quando ebbe inizio l'attività di insegnamento pubblico di grado superiore impartito dai gesuiti, religiosi che pochi anni dopo edificarono la loro chiesa ad Ancona[36]. L'esiguo fondo è formato da 12 pezzi, con scansione temporale 1600-1825, elencati in quattro serie (*Capitoli e memorie diverse - Libri degli ufficiali, benefattori e padri gesuiti - Libri dei Decreti - Contabilità*); atti che testimoniano comunque la fattiva presenza di questo ordine tra le fila dell'aristocrazia anconitana in età moderna.

Costituito da due registri è invece il materiale titolato *Atti giudiziari residuali del Vicario generale del Vescovo di Ancona*; pezzi confluiti nell'archivio comunale per ragioni sconosciute, ma verosimilmente ascrivibili all'avvenuta frammistione con documentazioni giudiziarie di altri fori. Un libro raccoglie le deposizioni testimoniali rese nel 1683-1684 avanti il vicario generale della diocesi, sedente nel Tribunale episcopale di Ancona: le verbalizzazioni si riferiscono ad un solo processo criminale, istruito contro un barbiere e due suoi complici inquisiti per l'omicidio del nobile Ascanio Brancaleoni, ucciso nei pressi del portone del convento dei

---

35 G. Giubbini, *Il notariato in area anconetana: esperienze professionali e produzione documentaria (secoli X-XVI)*, in *Il notariato in area umbro-marchigiana. Esperienze professionali e produzione documentaria - Secoli X-XVIII*, Atti del convegno, Fabriano 20-21 giugno 2008, a cura di G. Giubbini, Archivio di Stato di Ancona, Volumnia editrice, 2011, pp. 83-87: 85. Si veda anche quanto annotato sul Collegio dei Dottori di Ancona in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, P.A.S., Saggi 20, Archivio di Stato di Macerata, Roma, 1991, G. Gatella Giuliodori, *Accademie, collegi ed università*, pp. 309-316: 316.

36 R. Domenichini, *Note sulla presenza della compagnia di Gesù in alcune località della Marca. 1: la fondazione dei collegi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 99 (1994), Ancona, 1995, pp. 111-157.

Carmelitani scalzi di Ancona, ossia in *loco immune* e quindi soggetto alla giurisdizione del locale foro ecclesiastico. L'altro registro, con redazione 1700-1707, è di contro un libro di insinuazioni degli atti convalidati e sottoscritti nella cancelleria episcopale da Agostino Finardi, vicario del vescovo di Ancona.

I rimanenti cinque fondi, che chiudono l'inventario degli *Aggregati*, sono relativi a frammentate unità formate da scritture di natura privata e provenienza riconducibile agli archivi di alcune titolate famiglie doriche, a quelli dei membri di casati forestieri che avevano fissato in città la propria residenza, imparentandosi poi con il patriziato locale, o che riguardano porzioni di archivi privati accorpati alle scritture comunali per motivi presumibilmente fortuiti.

In *Scritture diverse della Famiglia Ferretti e di altri casati affini* sono presenti 10 unità afferenti al ramo anconitano dei Ferretti di San Domenico[37], con atti dal 1481 al 1918. Si tratta di documentazioni di grande varietà tipologica relative all'antico casato e alle famiglie ad esso affini dei Malaspina, Mengoni, Marinelli, Ornano de Cupis, Nappi e Fazioli. Il materiale comprende due schedari d'archivio ("Araldica Casa Ferretti di San Domenico", "Elenchi di reliquie"), memorie domestiche, libri di contabilità e mercatura, curatela di beni ereditati da minori, stralci di vertenze giudiziarie, alberi genealogici, corrispondenza, relazioni, sonetti e satire antifrancesi di fine Settecento, concordati tra famiglie (case Nappi e Ferretti), atti di agenti consolari degli Stati Uniti d'America in Ancona, onorificenze, licenze speciali e diplomi[38].

Tre *libri* sono stati inoltre riuniti, in qualità di piccolo fondo aggregato, sotto l'epigrafe di *Memorie e scritture diverse delle famiglie Benincasa e Giovannelli* (1599-1804, con atti successivi dal 1813 al 1836). Due pezzi, di sicura provenienza del primo casato, riguardano questa storica e patrizia famiglia anconitana[39], che per tradizione annoverava tra i suoi membri i consoli del re di Francia ad Ancona e altri personaggi di rilievo, come il cartografo Grazioso Benincasa; essi si riferiscono alla chiesa della Beata Vergine dell'Adorazione (1662-1777, memorie dell'edificazione in città, di benefici provvisioni e censi, di arredi e visite pastorali, con altro ancora) e alla corrispondenza ricevuta da Stefano Antonio Benincasa da parte dei tesorieri generali pontifici (lettere originali del 1674-1694, poi raccolte e cucite in volume).

---

37 L'ASAn, dagli anni '70 del secolo scorso, conserva a titolo di deposito (per conto del Comune di Ancona che lo aveva ricevuto in dono dalla famiglia una ventina di anni prima) l'Archivio della famiglia Ferretti di San Domenico, con atti dal 1348 al 1892 ripartiti nelle suddivisioni dette *Pergamene*, *Manoscritti* e *Miscellanea*. Tale fondo viene così ad essere integrato da nuova documentazione, inventariata tra gli *Aggregati* dell'ACAn – *Antico regime*.

38 In particolare: una licenza di Napoleone per il bastimento dorico "Madonna di San Ciriaco" del 1815 e un diploma dei reali di Spagna, rilasciato al capitano di marina conte Mengoni Ferretti, *primer ayudante de S.A.R.*, nel 1906.

39 L'ASAn custodisce l'Archivio Benincasa (memorie familiari, patenti, titoli, possessi, etc., in 118 buste, con atti dal 1562 al 1861), bene acquistato intorno al 1910 dall'amministrazione municipale di Ancona, che poi lo depositò in ASAn insieme al comunale preunitario nel 1971, eccezione fatta per il portolano di Grazioso Benincasa e altra documentazione connessa rimasta invece presso la biblioteca civica.

La famiglia Giovannelli[40] è invece testimoniata da un libro di memorie (1599-1804) recanti annotazioni su battesimi, nozze, morti e sepolture, cerimonie religiose e altre vicende che evidenziano la parentela con le famiglie anconitane dei Nembrini, Benincasa, Vincenzi e Cadolini.

Si è poi descritto separatamente, perché non riconducibile agli altri nuclei aggregati, il *Libro di ricordanze di Mario Tancredi*, un volume in cui questo nobile cittadino di Ancona annotò fatti ai quali aveva assistito[41], riportandone altri assai più antichi (1581-1598, con antecedenti al 1295).

Di spiccato interesse appaiono inoltre i due raggruppamenti finali, che seppure disomogenei e lacunosi, afferiscono alle famiglie e alle attività dei vetrai Bussoni, originari del savonese, e dei mercanti genovesi Casaretto. Il primo di questi aggregati è l'*Archivio residuale della famiglia Bussoni (o Buzzone)*[42] in cui sono ordinati 14 pezzi in quattro serialità: scritture quali il *Diario di Matteo Bussoni* del 1626-1638, dove sono annotate le sue nozze romane, le nascite degli otto figli e le morti premature di alcuni di questi; gli *Istrumenti dei benefici della chiesa della SS.ma Annunziata di Altare*, fatta erigere da Matteo e di cui restano documentazioni diverse nell'Archivio di Stato di Ancona[43] e in quello di Torino; i *Libri della fornace e vetreria Bussoni in Roma* del 1676-1706, dove si registravano i pagamenti delle maestranze impiegate nella vetreria (opificio situato presso la chiesa di

---

40 La famiglia Giovannelli, originaria di Gaudino, nel bergamasco, era di antica e nobile stirpe; ricchi mercanti di panni e lane, alcuni rami del casato si trasferirono per le loro attività in Ungheria, nel Trentino, a Venezia, Jesi e Ancona, città nella quale stinsero legami di parentela anche con i Benincasa.

41 Il pezzo (ex ACAn 6.326/20, in pessime condizioni di conservazione per inchiostro ossidato) reca informazioni anche curiose che la corrispondente scheda inventariale segnala esemplarmente, come quella della cattura in porto di un grosso cetaceo nel 1584. In proposito cfr.: G. Orlandi, *Il porto, le navi e la gente di mare nelle carte dell'Archivio Comunale di Ancona*, in *Munus Amicitie. Scritti per il 70° genetliaco di Floriano Grimaldi*, a cura di G. Paci, M.L. Polichetti, M. Sensi, Loreto 2001, pp. 221-238: 231, 238). Si segnala infine che in ASAn è conservato un fondo membranaceo, l'Archivio della famiglia Tancredi Rinaldini, forte di 101 pergamene (con estremi cronologici 1437-1792) provenienti dal deposito dell'archivio preunitario del Comune di Ancona nel quale erano confluite.

42 I Bussoni o Buzzone (il cui nominativo nelle nostre documentazioni risulta variamente citato anche come *Bussone*, *Bossone*, *Bosone*, *Buzone*, *Buzzono* o *Busson*), erano una famiglia di rinomati vetrai attivi in Belgio, Francia e Italia, ma originari di Altare, diocesi di Noli. Intorno alla metà del sec. XVII Matteo Bussoni del *quodam* Natale, e poi i suoi fratelli Giovanni Battista e Pietro Paolo, disponevano di una fornace e vetreria nel centro di Roma, nei pressi *della Minerva* (chiesa dove Matteo su sepolto nel 1674); stabilimento che insieme ad altre vicende familiari è documentato in questo fondo aggregato, con estremi cronologici 1623-1715 e antecedenti dal 1574 e successivi al 1740.

43 Nell'Archivio del Comune di Ancona conservato in ASAn, nella serie pergamene, sono presenti atti recanti la concessione di varie indulgenze in favore di chi visitava la chiesa parrocchiale di S. Eugenio e quella della SS.ma Annunziata, entrambe di Altare (perg. nn. 458, 523, 541-542, 554, 561 databili dal 1607 al 1689), insieme a privilegi e attestati vari rilasciati a Matteo Bussoni. Altre 3 pergamene, del 1445, 1470 e 1475, si riferiscono inoltre al patrimonio della famiglia Sappe di Altare. Quale sia stato il reale *trait d'union* che ha portato ad Ancona tutte queste scritture dei Bussoni e della chiesa dell'Annunziata non è noto al momento, ma evidentemente un collegamento deve essersi in qualche modo verificato. Si segnala poi che documentazioni relative alla chiesa eretta da Matteo nel savonese sono presenti tra i fondi conservati nell'Archivio di Stato di Torino.

S. Maria *sopra Minerva*, nei pressi di S. Eustachio), gli ordini ricevuti dai committenti e altri atti circa le produzioni e la contabilità; e, ancora, i *Libri di cause giudiziarie e scritture diverse* (1676-1706) le cui registrazioni, in più stralci giudiziari civili e criminali sollevati presso varie corti romane, mettono in luce aspetti della vita privata di Matteo Bussoni e delle vicende e delle controversie legali che videro coinvolta anche la sua vetreria.

Scritture diverse della famiglia Casaretto (1760-1906), in 4 mazzi di carte sciolte) è l'ultimo raggruppamento del fondo *Aggregati* all'Archivio del Comune di Ancona – *Antico regime*. Gli atti in questione, confluiti nel fondo preunitario successivamente al riordino Ciavarini, sono raccolte meramente miscellanee di scritture prodotte da vari membri dei mercanti Casaretto. Un ramo di questo antico nobile casato originario di Chiavari e poi insediato a Genova, come rilevato dalle carte qui inventariate, si stabilì ad Ancona intorno alla metà del secolo XVIII[44]. Le documentazioni, in gran parte disomogenee e frammiste, testimoniano i commerci marittimi gestiti dalla famiglia, titolare del Consolato di Ancona in Francia. In particolare le attività mercantili che Pietro Casaretto intraprese commerciando beni provenienti dai porti di L'Avana, Cadice e di altri luoghi. La varietà delle scritture conservate nei mazzi può essere prospettata, esemplarmente, citando la presenza di contratti di assicurazione navale, polizze di carico merci, atti prodotti da consolati esteri (in Olanda e Francia), corrispondenza diversa, carte e sentenze relative a cause sollevate in vari gradi di giudizio presso i Tribunali di commercio di Ancona e Pesaro. Insieme a lettere e atti redatti anche in lingua spagnola, a sporadiche riviste e periodici, sono poi da segnalare alcuni materiali concernenti la vita anconitana dei Casaretto, dalla seconda metà del secolo XVIII fino ai primi anni del '900[45].

L'inventario degli *Aggregati* all'ACAn – *Antico regime*, ora commentato, è per il momento solo uno strumento su carta. Esso comunque identifica e permette sin d'ora lo studio di questi fondi e dei suoi pezzi. Il condizionamento e la ricollocazione fisica delle unità documentarie secondo questo dedicato impianto inventariale sarà dunque realizzato in un prossimo futuro.

L'Archivio di Stato di Ancona intende così proseguire un percorso virtuoso, realizzato negli ultimi anni attraverso riordinamenti ed inventariazioni, censimenti e qualificazione di alcuni degli importanti fondi che l'Istituto conserva.

Attività che hanno trovato nuova energia trainante grazie all'apporto del personale scientifico, giovane, preparato e determinato, recentemente venuto in forza all'ufficio.

---

44 Nel 1810 nacque ad Ancona Pietro Francesco Casaretto (da non confondersi con l'omonimo suo antenato, forse il primo Casaretto residente nella città adriatica), monaco della Congregazione cassinese, poi presidente della stessa e quindi fondatore della "Congregazione cassinese della primitiva osservanza", ossia della Congregazione sublacense dell'Ordine di San Benedetto, di cui fu eletto abate generale. Il religioso morì a Genova il 1° luglio 1878 (fonte: *https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-francesco-casaretto_(Dizionario-Biografico)/*).

45 Si tratta di sonetti e stampe matrimoniali, memorie del *circolo anconitano*, atti relativi al teatro di Ancona, pagelle scolastiche rilasciate dall'Istituto Tecnico di Ancona.

La Prefettura di Ancona. Primi risultati dei lavori di descrizione e riordinamento

Pamela Galeazzi

Ad Ancona il primo prefetto, il senatore del Regno Ippolito Gamba, si insediò nel 1862, assorbendo le competenze della precedente Intendenza di finanza, soppressa a seguito del regio decreto 9 ottobre 1861, n. 250 il quale dispose che i governatori e gli intendenti assumessero il titolo di prefetto, gli intendenti di circondario quello di sottoprefetto, i consiglieri di governo e di intendenza quello di consiglieri di Prefettura. Egli vegliava sul mantenimento dei diritti dell'autorità amministrativa e sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni, provvedeva alla pubblicazione ed esecuzione delle leggi e sopraintendeva alla pubblica sicurezza, con il diritto di disporre della forza pubblica e di richiedere la forza armata. Nel mese di novembre doveva presentare un rapporto annuale al Ministero dell'interno sulle condizioni economiche dei comuni, la regolarità delle elezioni e frequenza degli elettori, la Guardia nazionale, la condizione economica e morale degli istituti di beneficenza, le condizioni della sanità pubblica e dei cimiteri, la sicurezza pubblica e la mendicità, l'industria in generale, le condizioni morali ed economiche della popolazione e del territorio e ogni altra eventuale materia di sua competenza. Oltre alla pubblicazione degli atti di governo, il prefetto doveva pubblicare anche un Bollettino della Prefettura per diramare le circolari e altre disposizioni del suo ufficio; egli poteva, inoltre, affidare a ciascun consigliere del Consiglio di Prefettura la direzione di uno speciale servizio amministrativo. In materia elettorale doveva aggiornare le liste elettorali e tenerle in apposito registro presso l'ufficio di segreteria addetto alla Deputazione provinciale[1].

Secondo quanto scrive Elio Lodolini in *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato. Ancona*[2], nel 1963, anno in cui Lodolini raccolse le informazioni che portarono alla realizzazione del volume e del progetto di istituzione dell'Istituto dorico, il fondo archivistico della Prefettura di Ancona risultava in gran parte disperso a seguito dei bombardamenti del 1943, che colpirono con grande violenza l'area della città dove, ancora oggi, ha sede la Prefettura. Secondo la relazione pervenuta a Lodolini, le perdite più gravi riguardavano le carte dell'Ufficio di Gabinetto e la documentazione antecedente il 1945. La documentazione superstite, alla quale si aggiunse tutto quanto prodotto dall'Ufficio sino al momento del versamento, fu

1 R. Domenichini, *Fonti documentarie per la storia contemporanea nell'archivio di Stato di Ancona*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 7, a. IV, giugno 1991, pp. 140-141.

2 E. Lodolini, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato. Ancona*, Roma 1968, p. 109.

consegnata dallo stesso ente all'Archivio di Stato di Ancona in tre tempi: nel 1972, a seguito degli eventi sismici, furono portate in Istituto le carte della Divisione amministrativa – relativa al controllo della Prefettura sulle amministrazioni locali negli anni immediatamente precedenti al secondo conflitto mondiale ed il carteggio prodotto nel secondo dopoguerra – e dell'Ufficio di Gabinetto, in relazione a quanto prodotto dalla seconda metà del XX secolo; a questo versamento ne seguirono altri due nel 2005 e nel 2015 che interessarono, anche in questo caso, carteggio amministrativo della Divisione amministrativa, protocolli della corrispondenza e registri vari, documentazione degli ultimi anni del secolo XX relativa a contratti e sfratti. Una busta raccoglie inoltre la documentazione relativa alle stragi di piazza Fontana, piazza delle Loggia, del Rapido 904 e al sequestro Moro.

All'inizio del lavoro di descrizione e riordinamento, la documentazione si presentava per la maggior parte in pacchi non ordinati. Sessantaquattro buste erano, invece, chiaramente identificabili e, nel descriverle, sono state ricondotte alle serie di appartenenza: cinque buste erano pertinenti l'Ufficio di Gabinetto[3], dal 1922 al 1942, e provenivano dal fondo del Subeconomato dei benefici vacanti[4], che fu versato all'Archivio di Stato di Ancona tra il 1964 ed il 1965. Gli atti, conservati nelle prime quattro buste, si riferiscono ad alcune società, cooperative, associazioni di mestiere, ai fasci di combattimento di alcuni centri della provincia di Ancona, alle visite di Angelo Maranesi e di Benito Mussolini ad Ancona. La quinta busta, invece, contiene carte relative ai ricoveri di protezione anti-aerea durante la Prima guerra mondiale; cinquantotto buste sono della Divisione amministrativa (1861-1919), la cui documentazione è costituita di Censimenti (b. 1, 1861-1862); Contratti (bb. 7, 1861-1919); Opere pie (b. 1, 1900-1903), Corrispondenza (bb. 49, 1861-1919); infine una busta (1860-1862), costituita di carteggio sciolto non riconducibile, è stata inserita nella serie *Miscellanea*.

La schedatura della documentazione è stata effettuata a fascicolo, dando per ognuno i seguenti dati: titolo (originale, se presente, o attribuito dalla scrivente), estremi cronologici, descrizione del contenuto di fascicolo nel caso in cui il titolo non sia parlante, segnatura.

Nel corso dei lavori di descrizione del fondo[5], le unità archivistiche sinora descritte sono state ricondotte alle serie documentali che è stato possibile individuare

3 R. DOMENICHINI, *Fonti* cit., 140-141.

4 Nel corso di un sopralluogo effettuato da Elio Lodolini nel 1963 presso la Prefettura di Ancona, furono rintracciati gli archivi dei Subeconomati dei benefici vacanti di Ancona e di Jesi. A seguito del versamento presso l'Archivio di Stato dorico, nel corso delle operazioni di sistemazione furono estrapolate le buste pertinenti l'Ufficio di Gabinetto della Prefettura (si veda R. DOMENICHINI, *Fonti* cit., 140-141).

5 Allo stato attuale dei lavori sono state descritte e riordinate 3.350 buste su un totale di circa 3.500. Il termine del lavoro restituirà un inventario analitico del fondo, con una struttura in serie, così come anticipata nel presente contributo, che rispecchierà l'articolazione della Prefettura nell'espletamento delle sue funzioni.

durante la schedatura. Contestualmente si sono ricostruiti, a seguito dell'analisi delle carte, i titolari di riferimento per la sezione amministrativa suddivisa in *Serie prima. Affari generali della Prefettura*, *Serie seconda. Affari generali dei Comuni* e *Serie terza. Affari speciali delle Opere pie*.

Nel corso della costruzione dell'inventario è stata assegnata alle buste una segnatura definitiva – che per ogni serie riprende da 1 – e contestualmente un numero di corda da 1 ad n, che renderà più agevole la richiesta da parte degli studiosi e la successiva presa del materiale documentario.

Il fondo si apre con i *Protocolli della corrispondenza* relativa alla Divisione amministrativa o archivio amministrativo. Quest'ultimo si divide, come detto, in *Serie prima. Affari generali della Prefettura*, *Serie seconda. Affari speciali dei Comuni* e *Serie terza. Affari speciali delle Opere pie*.

La *Serie prima* contiene il carteggio con altre amministrazioni locali e statali su temi inerenti la pubblica sicurezza, la sanità, l'istruzione, gli affari militari, il comparto industriale, le elezioni, gli affari di culto e le vicende della comunità ebraica di Ancona negli anni del secondo conflitto mondiale[6], carteggio di contabilità. Le carte sono costituite, in larga maggioranza, da documenti intesi a soddisfare esigenze di ordinaria amministrazione (richieste di informazione su partecipanti a concorsi pubblici, istanze di regio *exequatur*[7], notizie sugli impiegati, gestione dei beni delle soppresse corporazioni religiose e dei beni comunali, etc.).

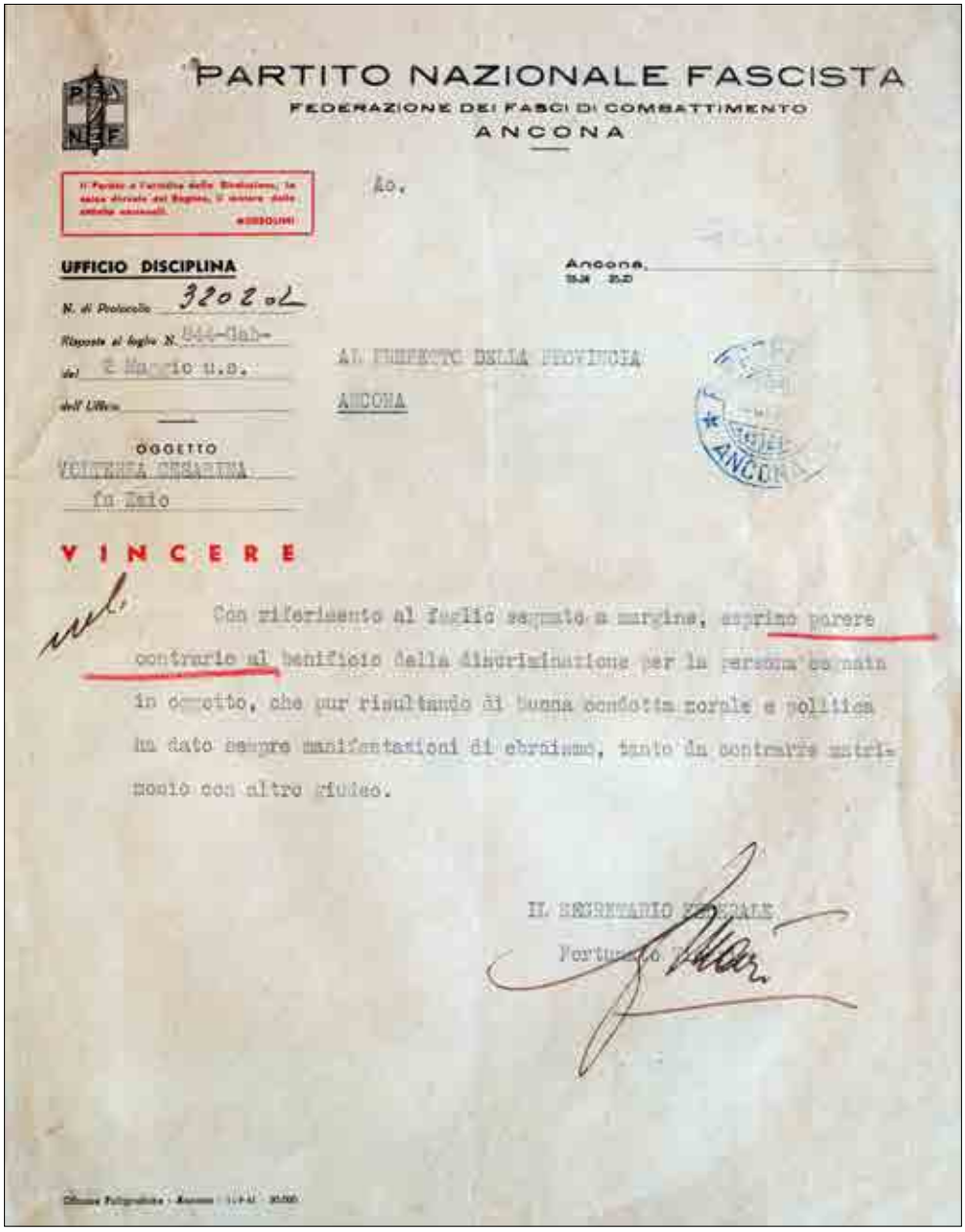
La documentazione è suddivisa in 27 categorie come di seguito riportato:

Cat. 1 - Personale delle amministrazioni governative,
Cat. 2 - Archivio,
Cat. 3 - Contabilità erariali della Cassa depositi e prestiti,
Cat. 4 - Contribuzioni diverse e tasse diverse erariali,
Cat. 5 - Catasti,
Cat. 6 - Boschi e miniere,
Cat. 7 - Agricoltura, Industria e Commercio,
Cat. 8 - Poste e telegrafi,
Cat. 9 - Debito pubblico - Cassa depositi e prestiti,
Cat. 10 - Culti,
Cat. 11 - Giuridico,
Cat. 12 - Giunta provinciale e contenzioso amministrativo,

6 Nella *Categoria 27. Oggetti diversi* della *Serie prima. Affari generali* si trovano le carte prodotte dall'Ufficio Affari ebraici con i fascicoli delle espropriazioni che interessarono le famiglie ebree tra il 1938 ed il 1944 (b. 3032), nella *Categoria 10. Culti* si conservano i carteggi della Prefettura con la comunità ebraica negli anni immediatamente successivi il secondo conflitto mondiale (b. 3000).

7 Istituto giuridico con il quale l'autorità statale si riservava il diritto di approvare i provvedimenti della Chiesa, in particolare per atti risultanti nella destinazione di beni ecclesiastici. L'*exequatur* era concesso con regio decreto su proposta del ministro di Giustizia, auditi il Consiglio di Stato ed il Consiglio dei ministri. L'istituto fu abolito dal Concordato dell'11 febbraio 1929 (A.C. Jemolo, *Exequatur*, in Enciclopedia italiana, 1932, *ad vocem*).

Cat. 13 - Statistica e censimento,
Cat. 14 - Istruzione pubblica,
Cat. 15 - Sanità pubblica,
Cat. 16 - Tiro a segno nazionale ed affari militari,
Cat. 17 - Amministrazione carceraria,
Cat. 18 - Elezioni politiche,
Cat. 19 - Elezioni amministrative,
Cat. 20 - Ponti e strade nazionali,
Cat. 21 - Strade ferrate,
Cat. 22 - Acque pubbliche,
Cat. 23 - Delegazioni e commissioni,
Cat. 24 - Amministrazione provinciale,
Cat. 25 - Amministrazione comunale (materie generali),
Cat. 26 - Opere pie e beneficenza (materie generali),
Cat. 27 - Oggetti diversi.



PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
ANCONA

UFFICIO DISCIPLINA

N. di Protocollo 3202 oL

Risposta al foglio N. 844-Gab-

del 2 Maggio u.s.

dell'Ufficio

OGGETTO
VOLTERRA CESARINA
fu Zelo

Ancona,

AL PREFETTO DELLA PROVINCIA
ANCONA

VINCERE

Con riferimento al foglio segnato a margine, esprimo parere contrario al beneficio della discriminazione per la persona in oggetto, che pur risultando di buona condotta morale e politica ha dato sempre manifestazioni di ebraismo, tanto da contrarre matrimonio con altro giudeo.

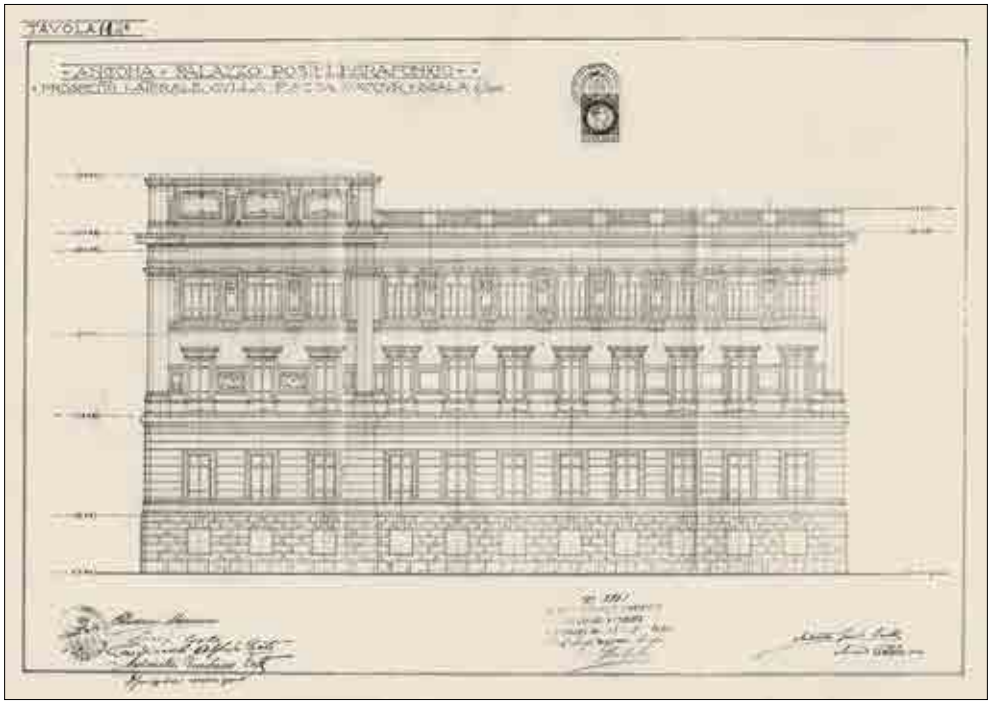
IL SEGRETARIO FEDERALE
Fortunato

Foglio di risposta del Segretario Federale del P.N.F. al Prefetto di Ancona relativa ad una istanza di discriminazione di un cittadino sottoposto alle Leggi razziali, 8 giugno 1942.
(ASAn, *fondo Prefettura di Ancona - Gabinetto*, b. 3057)

La *Serie seconda. Affari speciali dei Comuni* contiene, invece, il carteggio tra i Comuni della provincia di Ancona e la Prefettura e documentazione in copia prodotta dai Comuni della quale la legge prevedeva l'invio alla Prefettura: carteggio amministrativo, contratti, bilanci, tasse, convocazioni consiliari, regolamenti comunali, lavori pubblici, sussidi …

La documentazione è ripartita in 28 categorie secondo il titolario di seguito riportato:

Cat. 1 - Acquisti, vendite, affitti,
Cat. 2 - Bilanci,
Cat. 3 - Conti,
Cat. 4 - Ruoli, tasse, tariffe,
Cat. 5 - Ricorsi contro le tasse,
Cat. 6 - Imposte di consumo,
Cat. 7 - Convocazioni consiliari,
Cat. 8 - Personale,
Cat. 9 - Mutui,
Cat. 10 - Lavori,



Una tavola del progetto del Palazzo Postelegrafonico di Ancona ideato dall'Arch. Guido Cirilli. Prospetto laterale sulla piazza Cavour, scala 1:100, datato 23 ottobre 1920.
(Asan, *fondo Prefettura di Ancon*a, b. 3245, tavola 11)

Cat. 11 - Regolamenti comunali,
Cat. 12 - Contributi e sussidi,
Cat. 13 - Cimiteri,
Cat. 14 - Servizio sanitario,
Cat. 15 - Scuole e affari relativi,
Cat. 16 - Ponti e strade,
Cat. 17 - Edifici scolastici,
Cat. 18 - Contratti, appalti, vertenze,
Cat. 19 - Spese varie,
Cat. 20 - Amministrazioni,
Cat. 21 - Commissioni e rappresentanze,
Cat. 23 - Pubblica illuminazioni,
Cat. 26 - Opere igieniche,
Cat. 27 - Varie,
Cat. 28 - Servizio di tesoreria.

Infine la *Serie terza. Affari speciali delle Opere pie* tratta il carteggio tra gli Istituti di assistenza e beneficenza della provincia di Ancona e la Prefettura e documentazione in copia prodotta dagli Istituti della quale la legge prevedeva l'invio alla Prefettura. La serie contiene, perciò, carteggio amministrativo, contratti, bilanci, convocazioni dei Consigli, sussidi, rendiconti, prospetti dei pagamenti, ruoli sull'indennità del caropane prodotti dagli enti comunali di assistenza della provincia di Ancona, carteggio e contabilità allegata relativa ai piani di finanziamento e ai programmi di assistenza degli Enti comunali e delle varie istituzioni di beneficenza.

Il titolario si sovrappone quasi completamente a quello della serie seconda del quale riprende le categorie, con alcune piccole modifiche legate alla specificità degli affari trattati.

Un'altra serie di grande interesse, individuata nel corso dei lavori di riordinamento, è quella dell'assistenza pubblica che raccoglie in sé anche le carte del precedente Ministero dell'assistenza postbellica, istituito con D. Lgt. 21 giugno 1945, n. 380[8].

Con D.M. 19 settembre 1945 vennero istituiti gli Uffici provinciali dell'assistenza postbellica, come uffici periferici dell'omonimo Ministero. L'ordinamento e le attribuzioni del Ministero furono definiti con D. Lgs. Lgt. 31 luglio 1945, n. 425: vi confluirono le funzioni già attribuite all'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, all'Alto commissariato per l'assistenza morale e materiale ai profughi di guerra, all'Alto commissariato per i reduci, tutti soppressi con il decreto n. 425/1945.

---

8 P. D'Angiolini, C. Pavone (a cura di), *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. 1, Roma 1981, *ad vocem*.

Il Ministero dell'assistenza postbellica, in base all'art. 1 del decreto, aveva il compito di provvedere, promuovere, dirigere e coordinare l'assistenza morale e materiale dei partigiani, dei reduci di guerra, dei prigionieri di guerra, dei militari internati e delle loro famiglie, dei profughi e delle altre vittime civili della guerra, come pure dei rimpatriati dall'estero. Restava al Ministero dell'interno l'erogazione del soccorso ai congiunti bisognosi dei prigionieri di guerra e ai congiunti dei civili deportati dai tedeschi. Il Ministero dell'assistenza postbellica provvedeva all'assistenza sia direttamente, attraverso i suoi uffici centrali e periferici, sia avvalendosi di altri uffici dello Stato, di enti pubblici, nonché di associazioni, fondazioni e comitati con scopi assistenziali. Il ministro dell'assistenza postbellica faceva parte del Comitato che coadiuvava il Presidente del consiglio nella presidenza del Fondo di solidarietà nazionale, istituito con D. Lgs. 8 mar. 1945, n. 72. Il fondo operava per attenuare il disagio della popolazione sinistrata e provvedere alla prima ricostruzione delle zone via via liberate, alla prima sistemazione dei reduci di guerra, militari, civili e partigiani. Passarono alle dipendenze del nuovo ministero l'Ufficio collegamento M.G. e l'Ufficio assistenza, già dipendenti dal Ministero dell'Italia occupata, soppresso con D. Lgt. 5 lug. 1945, n. 391. In base al D. Lgs. 28 set. 1945, n. 646, le funzioni di assistenza del Ministero dell'assistenza postbellica si estesero anche alle famiglie dei caduti in guerra e nella lotta di liberazione, nonché alle famiglie dei caduti civili della guerra; passarono al ministero anche il Servizio di assistenza dei connazionali rimpatriati dall'estero, salvo alcuni compiti che restarono al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, e le attribuzioni della Presidenza del Consiglio dei ministri in materia di cimiteri di guerra.

A livello periferico queste nuove attribuzioni furono svolte dagli Uffici dell'assistenza postbellica, presenti in ogni capoluogo di provincia. L'ufficio della provincia capoluogo di regione aveva il compito di promuovere, coordinare e vigilare l'attività degli uffici provinciali presenti nelle rispettive regioni. Presso ogni provincia fu istituito un Comitato per l'assistenza postbellica presieduto dal capo dell'Ufficio provinciale per deliberare in alcuni casi stabiliti. Facevano parte del Comitato un rappresentante della Federazione provinciale dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, uno della Federazione provinciale dell'Associazione nazionale combattenti, uno del Comitato provinciale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia e uno dell'Ente comunale di assistenza del comune capoluogo. Qualora sul territorio fosse stato presente un Comitato provinciale reduci dalla prigionia numericamente rilevante, questo avrebbe avuto un suo rappresentante nel Comitato per l'assistenza postbellica.

Con successivo D.M. 15 mag. 1946, fu deciso che il capo dell'Ufficio provinciale fosse il prefetto della provincia, alle cui dirette dipendenze era nominato un direttore al quale il prefetto poteva delegare le sue funzioni. Il direttore andava ad integrare, insieme ad un rappresentante dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra e uno dell'Associazione nazionale famiglie caduti in guerra, la composizione del Comitato per l'assistenza postbellica. Il Ministero dell'assistenza postbel-

lica fu soppresso con d.l.c.p.s. 14 febbraio 1947, n. 27 e le sue funzioni passarono alla Presidenza del Consiglio dei ministri, presso cui fu istituito un apposito sottosegretario di Stato assistito da un Comitato di coordinamento. Le attribuzioni concernenti l'assistenza alle categorie indicate all'art. 1 del decreto 425/1945, cui si era aggiunta quella dei connazionali rimpatriati dall'estero, furono trasferite al Ministero dell'interno, presso il quale venne costituita una Direzione generale dell'assistenza postbellica, istituita con d.c.p.s. 22 lug. 1947, n. 808. Le competenze della Direzione generale dell'assistenza postbellica confluirono, nel 1949, in una nuova Direzione generale dell'assistenza pubblica. Con d.p.r. 19 ago. 1954, n. 968 furono soppressi gli Uffici provinciali dell'assistenza.

Data l'evidente continuità di azione degli uffici assistenziali, nel corso dei lavori di riordinamento si è scelto di costituire una serie unica, *Divisione assistenza pubblica*, che conserva sia la documentazione prodotta dall'Ufficio provinciale del Ministero dell'assistenza postbellica sino al 1954, anno della sua soppressione, sia le carte prodotte dalla Divisione Assistenza a partire dal 1954.

Nella serie si trovano i fascicoli degli assistiti, la contabilità, le richieste, le concessioni e le revoche di sussidi ai profughi, carteggio relativo alle colonie, alle cure balneo-termali ed idroterapiche, ai ricoveri dei bisognosi, elenchi dei soldati italiani di ritorno dai campi di internamento[9].

La fase di descrizione ha permesso di riscontrare anche una significativa quantità di documentazione relativa all'Ufficio di gabinetto, permettendo così di rivedere quanto scritto da Elio Lodolini alla luce del sopralluogo del 1963. Le carte del Gabinetto, databili a partire dal primo quarto del Novecento, erano infatti conservate in pacchi anonimi o spesso mescolate al carteggio della Divisione amministrativa e pertanto non immediatamente identificabili. La serie conserva il carteggio del Prefetto, la documentazione relativa all'attività di sorveglianza politica e all'ordine pubblico, le carte relative all'assistenza ai profughi di guerra[10]: vi si trovano carteggi relativi a manifestazioni, controlli sulla stampa, relazioni informative, carte che offrono uno spaccato importante sulla vita politica, economica e sociale della provincia di Ancona.

Al contrario di quanto fatto per la documentazione della Divisione amministrativa, non è stato possibile ricostruire il titolario dell'Ufficio di Gabinetto né per il periodo relativo al regime fascista (le carte, a parte rari casi, non riportano una vera e propria classificazione, si ritiene, perciò, che – come riscontrato dal confronto

9 Archivio di Stato di Ancona, *Prefettura di Ancona*, *Divisione assistenza pubblica*, b. 871: Elenco dei soldati italiani riportante il grado, cognome e nome, paternità, classe, atto di cattura, campo di provenienza, indirizzo e annotazioni., 1946.

10 Archivio di Stato di Ancona, *Prefettura di Ancona*, *Ufficio di Gabinetto*, b. 3010: Assistenza ai profughi della Venezia Giulia, 1944-1947.

con gli inventari dei fondi Prefettura di altre province – non sia mai stato completamente adottato il titolario prodotto durante gli anni del regime), né per gli anni successivi.

All'inizio dei lavori di riordinamento si riteneva assodato che la documentazione superstite fosse quasi esclusivamente costituita dalle carte della sezione amministrativa a partire dagli anni Quaranta del Novecento. La schedatura, invece, come dimostrato dalle carte dell'Ufficio di Gabinetto, ha permesso di individuare una parte della documentazione ritenuta distrutta dagli eventi bellici. La Divisione amministrativa si è arricchita delle carte degli anni Venti e Trenta del Novecento – che raccontano le vicende della provincia negli anni che seguono la Prima guerra mondiale e vedono l'instaurarsi del regime fascista –, nonché di una piccola quantità di carte che data dagli anni immediatamente successivi all'Unità di Italia e all'istituzione del Prefetto ad Ancona. Questa documentazione, indubbiamente minima rispetto a quello che doveva essere l'archivio della Prefettura per gli anni 1861-1940, viene oggi restituita alla disponibilità degli studiosi che vogliano fruirne.

La Manifattura Tabacchi di Chiaravalle e il suo archivio

Silvia Caporaletti (S.C.), Pamela Stortoni (P.S.)

Nascita e sviluppo della Manifattura (a cura di S.C.)

La storia economica e sociale di Chiaravalle, piccola cittadina dell'entroterra marchigiano, è strettamente legata all'attività produttiva della Manifattura Tabacchi che rappresenta il più antico ed importante insediamento industriale della bassa Vallesina[1].

La sua nascita si fa risalire al 1757, anno in cui Benedetto XIV abolisce la privativa dei tabacchi introdotta un secolo prima da Alessandro VII consentendo ai privati di lavorare il tabacco e di commercializzare il prodotto finito. Il vero punto di svolta avviene sotto il dominio napoleonico quando, anche a fronte dell'aumento dei consumi da parte dei militari, l'originario molino viene trasformato in una Manifattura di dimensioni industriali[2]. La crescita produttiva perdura anche dopo la caduta del *Regno Italico* e la restaurazione dello Stato Pontificio, tanto che nel 1833 le fonti attestano un ulteriore ampliamento delle dimensioni della fabbrica che assorbe gli edifici di una vicina cartiera.

Questo sviluppo subisce però una battuta d'arresto con l'Unità d'Italia e il conseguente passaggio da un regime protezionistico ad un regime liberistico, i quali provocano notevoli difficoltà alla realtà manifatturiera di Chiaravalle, nonostante il diritto di privativa che lo Stato italiano assume nel settore dei Sali e dei Tabacchi con la L. 13 luglio 1862, n. 710. Il cambio di politica economica le impone infatti di misurarsi con le altre manifatture nazionali e internazionali. Ad aggravare ulteriormente la situazione interviene anche una trasformazione nel consumo di tabacchi orientato non più sul "tabacco da fiuto", prodotto di punta della produzione manifatturiera chiaravallese, ma su sigari e trinciati, generi in cui l'esperienza toscana è più forte. A livello nazionale, la competenza della gestione del monopolio viene assegnata al Ministero delle Finanze e, in particolare, alla Direzione Generale delle Gabelle, ma ben presto si fa ricorso alla collaborazione dei privati: nel 1868 viene stipulata una convenzione tra il Ministero delle Finanze e una società anonima costituita da un gruppo di società e di capitalisti italiani e stranieri, chiamata Regìa Cointeressata,

---

1 G. Pedrocco, *Coltivazione e manifattura del Tabacco a Chiaravalle*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche Centrali: territori, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, tomo II, Jesi 1979, p. 1395.

2 Per un approfondimento sulla struttura della *Manifattura*, si veda G. Pedrocco, *Economia e società a Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, in L. Carbini - A. Martelinni - G. Pedrocco, *Storia di una diversità: Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, Ancona 2000, pp. 19-20.

che gestisce le manifatture italiane dal 1869 al 1883. La *Società Anonima per la Regìa Cointeressata dei Tabacchi* elabora un piano nazionale di riorganizzazione della produzione nazionale tendente ad assegnare a ciascuna manifattura specifiche lavorazioni.[3] Questo processo di trasformazione, che continuerà e si rafforzerà dopo il ritorno del monopolio al Ministero delle Finanze, nel 1884, porta la Manifattura Tabacchi di Chiaravalle a specializzarsi sulla produzione dei sigari.

Il 1° gennaio 1884 il monopolio dei tabacchi torna quindi alla Direzione Generale delle Gabelle per passare poi, nel 1893, alla Direzione Generale delle privative, che sarà poi trasformata nell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato (AAMS) con Regio Decreto Legge 8 dicembre 1927, n. 2528.

Per quanto riguarda nello specifico la Manifattura di Chiaravalle, una data particolarmente significativa è il 17 gennaio 1944 quando, in pieno secondo conflitto mondiale, Chiaravalle subisce numerosi bombardamenti che oltre che alla morte di numerose persone, provocano la distruzione o il danneggiamento di molti stabilimenti, compreso il complesso manifatturiero.

Inizia quindi un altro capitolo, quello della ricostruzione post-bellica, che sarà completata nel 1959. Il nuovo fabbricato è potenziato attraverso l'introduzione di macchinari innovativi e l'adattamento dell'edificio ai nuovi ritmi lavorativi. Negli anni, tuttavia, la produzione di sigari si riduce gradualmente, fino alla completa cessazione nel 1972, e con essa ha termine anche lo storico lavoro delle "sigaraie" che, fino ad allora, avevano rappresentato la parte più consistente della manodopera manifatturiera.

Nel 1998 le attività di produzione e distribuzione dei tabacchi lavorati e del sale, svolte fino a questo momento dai Monopoli di Stato, vengono conferite all'Ente Tabacchi Italiani (E.T.I.), con d.lgs. 9 luglio 1998, n. 283; quindi, con delibera del Consiglio di amministrazione del 23 giugno 2000, l'ETI viene trasformato in società per azioni con effetto dal 19 luglio 2000. Nel 2003 la *British American Tobacco* si aggiudica la proprietà dell'E.T.I. e nel 2007 la Manifattura Tabacchi di Chiaravalle viene ceduta a M.I.T. - Manifattura Italiana Tabacco S.p.A che, esattamente dieci anni dopo, viene dichiarata fallita dal Tribunale di Ancona.

Attualmente, a seguito della procedura fallimentare, la nuova società affittuaria è l'ITM - *Italian Tobacco Manufacturing*- che intende avviare processi di diversificazione produttiva e progetti legati allo sviluppo del territorio, anche sul piano artistico e culturale.

L'archivio (a cura di P.S.)

Il processo di privatizzazione che ha coinvolto – seppur con qualche differenza – l'intero complesso manifatturiero italiano, ha determinato un cambiamento nella condizione giuridica della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle trasformata prima, in un ente pubblico economico, e poi, in una società per azioni. Tale mutazione ha

3 *Ibid.*, pp. 24-28.

sollevato molte problematiche non solamente sociali, legate alla riduzione e ricollocazione del personale, ma riguardanti anche il trattamento del materiale documentario afferente l'archivio della Manifattura fino alla sua costituzione in S.p.A.

Infatti, l'art. 30 del T.U. 490/1999, allora in vigore, non dissimilmente dall'attuale «*Codice dei beni culturali e del paesaggio*», prevedeva che «*gli archivi degli uffici statali soppressi e degli enti pubblici estinti*» fossero «*versati all'archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato, a meno che non se ne renda necessario il trasferimento, in tutto o in parte, ad altri enti*».

L'archivio della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle, dopo le necessarie operazioni di selezione e scarto, fu versato all'Archivio di Stato di Ancona in tre tempi: un primo versamento, relativo ai fascicoli personali dei dipendenti collocati a riposo fino al 1977, risale al 19 dicembre 2002; il restante materiale archivistico fu trasferito, infine, il 28 febbraio e il 3 marzo dell'anno successivo.

Il carteggio prodotto in merito all'operazione e conservato dall'Archivio di Stato, ci consente di ricostruire, almeno in parte, i passaggi che portarono al versamento della documentazione.

L'Archivio della Manifattura Tabacchi conservato nei seminterrati della sede nel 2002, prima del versamento all'Archivio di Stato di Ancona.
(ASAn, Archivio dell'Istituto, Commissione di sorveglianza sugli archivi dell'ex Manifattura Tabacchi di Chiaravalle per il triennio 2001/2003)

Con D.D.G. n. 00/2985 del 2 aprile 2001 dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato, fu rinnovata la Commissione di sorveglianza sugli archivi dell'ex Manifattura Tabacchi di Chiaravalle per il triennio 2001/2003: ad essa si affidava il compito di occuparsi, come detto in apertura, del materiale documentario esistente presso la Manifattura e relativo al periodo antecedente la trasformazione in S.p.A.

Nel verbale n. 1 della Commissione, convocata in data 16 ottobre 2001[4], leggiamo

> «*da un primo sopralluogo presso il locale archivio, si accerta che esistono casse contenenti documenti rispecchiati in un elenco denominato "Vecchio Archivio" e si conviene di versare gli stessi presso il competente Archivio di Stato di Ancona. Si conviene inoltre di conferire al suddetto Archivio anche le pratiche del personale collocato a riposo da oltre 40 anni*».

In questa prima riunione viene inoltre individuata una prima parte di documentazione da proporre per lo scarto, a cui se ne aggiungerà una seconda, elencata nel verbale n. 3 della Commissione del 12 dicembre 2001[5].

Per quanto riguarda l'individuazione del materiale da versare all'Archivio di Stato, nella seduta del 8 maggio 2002 la Commissione prende atto che «*quanto indicato nell'elenco "vecchio archivio" di cui al precedente verbale n. 1 non corrisponde all'effettivo contenuto delle relative casse*» e viene quindi redatto un nuovo elenco sommario.

La maggior parte del materiale documentario che è stato effettivamente versato all'Archivio di Stato di Ancona, per un totale di 430 unità archivistiche tra buste e registri (corrispondenti a circa 70 metri lineari), data a partire dal secondo dopoguerra. Una consistente parte della documentazione è costituita dai fascicoli e dai libri matricola del personale dipendente. L'archivio comprende inoltre i «Verbali di conferenza», i «Massimari», i «Registri di protocollo», i contratti stipulati dalla Manifattura, la documentazione prodotta dall'*Ufficio Lavori* e quella relativa alla *Sala materna* dell'opificio. La parte più antica dell'Archivio è andata purtroppo perduta ed è la documentazione stessa a fornire una spiegazione a riguardo: in più occasioni i documenti fanno esplicito riferimento alla distruzione dell'archivio, o almeno di una parte di esso, a causa degli eventi bellici. In particolare, la documentazione sarebbe andata persa a seguito dell'incendio appiccato all'opificio da parte delle truppe tedesche in ritirata, come si legge nel Verbale di conferenza n. 7 dell'8 febbraio 1945: l'incendio fu la causa della dispersione di «*tutti gli incarti e documenti vari riguardanti le operazioni di chiusura dell'esercizio 1943-1944*»[6]. A questi avvenimenti fanno rife-

---

4 Dal 2001 al 2003 la Commissione di Sorveglianza sugli Archivi dell'ex-Manifattura Tabacchi di Chiaravalle si riunì sette volte.

5 La proposta di scarto sarà approvata dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici con prot. n. 2/14530 del 29.04.2002.

6 ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA (d'ora in poi ASAn), *Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*, *Verbali di Conferenza*, b. 1

rimento anche una serie di verbali di conferenza del 1946 relativi alla ricostruzione della carriera di alcuni operai licenziati durante il "Ventennio fascista" perché ostili al regime[7]. Ancora, nell'aprile del 1953, la Manifattura Tabacchi si trova costretta a rivolgersi alla Direzione Generale dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato per chiedere informazioni sul contratto di acquisto di una porzione della Mole Vanvitelliana di Ancona stipulato nel 1927, notizie che non può reperire a causa della «*distruzione dei propri archivi per i noti eventi bellici*»[8].

I documenti forniscono anche testimonianze sulla ricostruzione dei locali della Manifattura adibiti ad "archivio", il quale viene sistemato nei "sotterranei". Nell'esercizio finanziario 1953-1954 tra le spese figurano anche quelle per i «*lavori di sistemazione dell'archivio nel seminterrato della palazzina di Direzione e costruzione della scala di accesso*»[9]. Nel Verbale di conferenza n. 218 del 7 giugno 1954 si legge poi che «*i lavori di sistemazione dei locali per archivio nel seminterrato della palazzina di Direzione della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle, autorizzati con Min.le numero 08/855 del 10.3.1954 e affidati all'Impresa Geom. Novelli, sono in fase di ultimazione*»[10].

Dalle foto scattate dai funzionari dell'Archivio di Stato durante i sopralluoghi che precedettero il versamento, emerge come nel 2002 l'archivio si trovasse ancora sistemato in quel seminterrato. Questa circostanza è confermata da un verbale della Commissione di Sorveglianza sull'archivio della Manifattura del 14 febbraio 2003 nel quale si delibera di «*investire l'Ispettorato Compartimentale dei Monopoli di Stato di Ancona della gestione del restante materiale, sistemato nel sotterraneo, non ancora individuato né individuabile in così breve tempo*».

Dal momento del versamento e fino all'avvio, nel 2019, del progetto di riordino e di inventariazione di cui in questa sede intendiamo dar conto, il fondo della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle si presentava privo di strumenti di corredo, fatta eccezione per un elenco sommario e manoscritto, redatto al momento del versamento in Archivio di Stato. La redazione di un inventario analitico ci è parsa quindi assolutamente necessaria e urgente per consentire la consultazione e la valorizzazione di un patrimonio documentario fondamentale non soltanto per la storia di Chiaravalle, ma anche per la storia dell'industria e, soprattutto, per la storia di genere.

Proprio al fine di valorizzare questa storia di genere, mentre si procedeva al lavoro di schedatura della documentazione, è stata organizzata nel 2020 una mostra storico-documentaria dal titolo «*Le sigaraie della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*», curata dall'Archivio di Stato di Ancona e organizzata in collaborazione con Anteas-Marche e Cisl-Marche. La mostra, già prevista per il marzo del 2020 e rimandata a causa dell'emergenza sanitaria da Covid-19, è stata inaugurata il 6 giugno 2020 presso il chiostro dell'Abbazia di Santa Maria in Castagnola a Chiara-

7 Si veda, ad esempio, il "Verbale di conferenza" n. 153 del 1° febbraio 1946, *Ivi*, b. 2.
8 ASAn, *Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*, *Ufficio lavori*, b. 3.
9 *Ibid.*, b. 4.
10 ASAn, *Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*, *Verbali di Conferenza*, b.10.

valle. Il percorso espositivo si è articolato in una prima sezione dedicata alla nascita della Manifattura e ai lavori di ricostruzione del Secondo dopoguerra che videro protagonista l'ingegnere Pier Luigi Nervi, per poi porre l'accento sulla figura delle sigaraie, centrale nella produzione manifatturiera. I documenti esposti hanno fatto emergere da un lato le dure condizioni di lavoro in un ambiente nocivo per la salute e caratterizzato da una rigida disciplina, dall'altro lo sviluppo di un *welfare* aziendale decisamente all'avanguardia per l'epoca, con la creazione di una sala materna.

Allo stato attuale sono state schedate le serie *Matricole del personale*, *Contratti*, *Sala Materna*, *Ufficio Lavori*, *Verbali di conferenza* e *Massimari*, per un totale di n. 827 unità archivistiche. La schedatura della documentazione, per la quale è stato utilizzato il *software* di descrizione «*Archimista*», è stata effettuata a livello di unità archivistica (fascicolo o registro), evidenziando, per ciascuna unità, i seguenti dati: titolo (originale, se presente o attribuito), estremi cronologici, descrizione del contenuto nel caso in cui il titolo non sia parlante, segnatura provvisoria.

Nei contributi che seguono si illustreranno nel dettaglio i risultati del lavoro archivistico fin qui svolto.

Matricole del personale, Contratti e Sala Materna (a cura di P.S.)

Tra il materiale documentario conservato nell'Archivio della Manifattura Tabacchi particolare interesse rivestono i "libri matricola" e i "fascicoli del personale" che costituiscono le due principali serie archivistiche prodotte dall'Ufficio Personale.

La serie *Fascicoli personali*, che non è ancora stata schedata ma di cui è stato predisposto un elenco nominativo suddiviso per unità di conservazione, contiene i fascicoli del personale collocato a riposo fino al 1977. I fascicoli sono organizzati per anno di pensionamento, a partire dagli anni Quaranta, e raccolgono tutti i documenti relativi alla storia lavorativa del dipendente, dall'assunzione in Manifattura alla fine del rapporto lavorativo. La serie si suddivide in due sotto-serie, *Impiegati* e *Operai*, per un totale di n. 1591 fascicoli, di cui n. 77 relativi al personale impiegato e n. 1514 relativi al personale operaio. L'analisi di questi dati ci consente un paio di considerazioni preliminari, sulle quali torneremo in seguito: innanzitutto emerge che solo il 4% ca. del personale dipendente della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle era inquadrato nel ruolo di "impiegato"; in secondo luogo, il 75% circa dei fascicoli del personale operaio è riferito alla manodopera femminile, che rappresenta quindi la principale forza lavoro dell'opificio.

La documentazione successiva, relativa cioè al personale collocato a riposo dal 1978 al 2001, fu invece trasferita alla Direzione Generale dei Monopoli di Stato di Roma, dove è tuttora conservata[11].

11 Cfr. Verbale n. 6 del 19.12.2002 della Commissione di sorveglianza sugli archivi istituita presso l'ex Manifattura Tabacchi di Chiaravalle per il triennio 2001-2003.

I cosiddetti "libri matricola" sono registri nominativi in cui i lavoratori sono iscritti con un numero di matricola progressivo e, generalmente, nell'ordine cronologico di assunzione; essi rappresentano una importante fonte storica sia perché, ricostruendo l'intera vita lavorativa del personale dipendente, consentono di indagare le condizioni di lavoro dell'epoca, sia perché, come vedremo più avanti, forniscono una testimonianza imprescindibile per la storia di genere.

La serie *Matricole del personale*, che consta di n. 42 registri, è articolata nelle seguenti sotto-serie:

1. *Impiegati*: unità archivistiche n. 5
2. *Impiegati avventizi*: unità archivistiche n. 1
3. *Operai*: unità archivistiche n. 6
4. *Operaie permanenti*: unità archivistiche n. 17
5. *Operaie temporanee*: unità archivistiche n. 8
6. *Operaie sezione di Rimini*: unità archivistiche n. 4
7. *Operai sezione di Rimini*: unità archivistiche n. 1

Nei registri sono riportate le seguenti informazioni:

- numero di matricola;
- informazioni anagrafiche;
- provenienza;
- stato dei servizi;
- sussidi, gratificazioni e assenze;
- punizioni.

Come per i *Fascicoli personali*, anche in questa caso la prima suddivisione che si rileva è funzionale alla mansione svolta. Su un totale, come detto, di n. 42 registri, soltanto n. 6 riguardano il personale assunto nel ruolo di "impiegato" tra il 1903 e il 1966. Fra questi, inoltre, un registro riguarda specificatamente n. 15 "impiegati avventizi" assunti tra il 1949 e il 1954. I restanti n. 5 registri costituiscono una serie omogenea, e ne dà conferma la presenza di un numero di matricola progressivo e continuo dal n. 1 al n. 215. I libri matricola degli impiegati non sono suddivisi in base al genere. È quindi interessante notare come dall'inizio del XX secolo compaiano anche le donne fra la categoria degli "impiegati", registrate con la mansione di "scrivane".

La prima donna inscritta è Favi Zaira, entrata come operaia a cottimo nel 1898 e promossa a scrivana nel 1904. Con il «*Regolamento del personale a mercede delle Manifatture dei tabacchi*» approvato con Regio Decreto 14 settembre 1904 viene regolamentato, tra le altre cose, anche l'accesso in Manifattura delle "scrivane", che da questo momento in poi «*sono nominate in seguito ad esame di concorso con le norme ed i programmi stabiliti con disposizioni ministeriali*» (art. 7).

I libri matricola degli operai rappresentano pertanto la parte più consistente della serie. Al loro interno si suddividono in matricole "uomini" e "donne" per un totale di n. 31 registri, di cui soltanto n. 6 relativi agli operai uomini mentre la

restante parte, riferita esclusivamente alla manodopera femminile, è ulteriormente ripartita nelle sotto-serie *operaie permanenti* e *operaie temporanee*.

Dai libri matricola "uomini" si evince che dal 1874 al 1964 la Manifattura Tabacchi di Chiaravalle assunse 711 operai. Il numero si triplica se prendiamo in considerazione la controparte femminile: dai libri matricola risultano infatti 2.177 "operaie permanenti" tra il 1899 al 1963. La sotto-serie *operaie permanenti* risulta probabilmente mutila: nel primo registro, infatti, la numerazione delle matricole parte dal n. 1.343 per arrivare, nel 17° registro, al n. 3.520. In realtà, per tutto il primo registro e per metà del secondo, le inscritte presentano un doppio numero di matricola di cui però, almeno per il momento, non è stato possibile identificare specifico riferimento.

Come anticipato, n. 8 registri si riferiscono invece alle 834 "operaie temporanee" impiegate a Chiaravalle fra il 1926 e il 1955. Da un riscontro effettuato a campione e del quale, quindi, non è attualmente possibile dichiararne l'assolutezza, una gran parte delle donne assunte come "temporanee" passa poi nella categoria delle "permanenti". Nei fogli matricolari si trovano infatti i rimandi alle reciproche matricole.

È da segnalare, poi, la presenza di n. 5 libri matricola relativi agli operai in servizio presso la Manifattura Tabacchi di Rimini, chiusa nel 1923. A seguito di tale chiusura, alcuni operai, soprattutto donne[12], furono trasferiti nella congenere di Chiaravalle ed è probabilmente per questo motivo che i cinque volumi sono confluiti nell'Archivio dell'opificio chiaravallese.

La consistenza dei "libri matricola", così come quella dei "fascicoli personali", dimostra la presenza preponderante di documentazione relativa alla manodopera femminile. L'Archivio rispecchia infatti pienamente la realtà produttiva della Manifattura, dove il lavoro femminile era nettamente predominante e incarnato dalla figura della "sigaraia". A Chiaravalle, in particolare, l'Amministrazione dei Monopoli scelse di puntare proprio sulla produzione del sigaro, un'attività che restava principalmente manuale. Alle sigaraie erano quindi affidate le due più importanti fasi della sua lavorazione, la "scostolatura" e il "confezionamento", per le quali non era stato possibile mettere a punto processi di meccanizzazione[13].

I *libri matricola* costituiscono quindi un prezioso strumento per indagare la vita di fabbrica delle sigaraie e i rapporti di lavoro all'interno della Manifattura. Le "tabacchine", da una parte, godevano di uno *status* sociale ed economico di gran lunga migliore rispetto alla manodopera femminile dell'epoca, dall'altra, erano sottoposte a rigidi controlli e a ritmi lavorativi sostenuti a causa della retribuzione a

---

12 Su un totale di n. 5 libri matricola relativi al personale in servizio presso la Manifattura Tabacchi di Rimini, n. 4 si riferiscono alle "donne" e solamente uno agli "uomini".

13 G. PEDROCCO, *Le operaie delle Manifatture tabacchi*, in P. NAVA (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del Convegno internazionale di studi - Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture*, Carpi, 6-7-8 aprile 1990, Torino 1992, pp. 354-358.

cottimo che prevedeva la fissazione di un numero di pezzi minimo per unità di tempo molto alto. Ogni operaia, anche la più ligia al dovere o abile sul lavoro, durante la propria permanenza in manifattura incorse in qualche sanzione disciplinare sotto forma di uno o più giorni di sospensione. Esemplare, a questo proposito, è il caso di una sigaraia scelta per diventare istruttrice nelle manifatture di Pola e di Rovigno, definita «*laboriosissima, disciplinata e capace*» tanto da essere designata, nel 1935, per il conferimento della Stella al Merito del Lavoro: neppure lei, nei primi anni di lavoro in Manifattura, scampò al sistema di controllo, venendo punita in varie occasioni[14]. Le infrazioni più comuni per cui le operaie della Manifattura venivano punite, e che sono scrupolosamente annotate nei libri matricola, erano: «trascuratezza al dovere», «disubbidienza», «irregolarità di lavoro», «contegno scorretto», «cumulo lievi mancanze», «trasgressione agli ordini», «recidiva piccole infrazioni», «alterazione della materia di lavoro».

Le sigaraie di Chiaravalle al lavoro in una delle sale dell'opificio.
(Archivio fotografico Agenzia delle dogane e dei monopoli)

14 ASAN, *Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*, *Libri Matricola*, *Operaie permanenti*, Registro n. 1, Ruolo matricolare di Bufarini Lodovina, matr. 1403.

Da non trascurare sono anche i danni derivati dalla nocività ambientale di lavoro, causa di un'alta mortalità tra le lavoratrici del tabacco e di una elevata incidenza di episodi abortivi. Nell'inchiesta realizzata nel 1905 dal Prof. Angelo Celli per conto del Ministero delle Finanze e dal titolo «*Sulle condizioni igieniche e sanitarie dell'Industria del tabacco in Italia*», la realtà chiaravallese appare in condizioni igienico-sanitarie migliori rispetto agli altri stabilimenti dell'Azienda Tabacchi. Tuttavia, la forza-lavoro femminile dell'impianto marchigiano risulta essere quella presso cui è maggiore l'incidenza degli aborti e la mortalità infantile, seconda solo a quella relativa alla manodopera delle congeneri di Napoli e Bologna[15].

A far da contraltare, come accennato, troviamo livelli salariali e un quadro contrattuale superiori rispetto alle altre categorie lavorative della zona. Con il già citato regolamento del 1904, la giornata di lavoro è ridotta a sette ore, «*interrotte dal riposo di un'ora*» (art. 34); inoltre, l'attività in manifattura garantisce la continuità dell'impiego non essendo legato alla stagionalità del ciclo produttivo come, ad esempio, per le «*setaiole*». Le sigaraie fruiscono poi di tutta una serie di tutele e coperture aziendali. Con Regio Decreto 12 agosto 1905 «*è istituita presso ciascuna Manifattura dei tabacchi del Regno una Cassa di mutuo soccorso, avente per fine di provvedere al pagamento di assegni di malattia e di parto*» (art. 1). A Chiaravalle, in particolare, si sviluppa un *welfare* aziendale decisamente all'avanguardia per quel periodo. Sembra infatti che l'apertura di un primo cosiddetto "incunabolo"[16] all'interno dell'opificio stesso risalga al 1881, quando cinque suore di S. Anna giunsero a Chiaravalle «*per regolare l'incunabolo nella Manifattura Tabacchi*»[17]. Purtroppo l'Archivio della Manifattura non conserva molta documentazione sulla "sala materna". Prima di descriverla dettagliatamente, sembra opportuno accennare alle informazioni ricavate da altre serie archivistiche, in particolare i *Verbali di conferenza* e la documentazione prodotta dall'Ufficio lavori. Sappiamo per certo che durante i bombardamenti subiti da Chiaravalle nel corso della Seconda guerra mondiale anche locali di maternità presenti all'interno dell'opificio patirono importanti danneggiamenti. Nei «Verbali di Conferenza» relativi agli anni 1947-1952 troviamo infatti diversi riferimenti ai lavori di ripristino dei locali di "sala maternità", considerati urgenti sia nell'interesse dell'Amministrazione sia in quello delle operaie. Viene quindi deliberato l'acquisto di lettini in ferro, asciugami e fasce di cotone, coperte di lana, nonché l'esecuzione di lavori di ristrutturazione dei locali. Nel 1951 i lavori di ampliamento delle "sale di maternità" furono affidati all'Impresa Remo Morpurgo di Senigallia. Il progetto prevedeva diversi locali da adibire a dormitorio, ricreazione e stanza esclusiva per l'allattamento. La presenza

15 F. CHIAPPARINO, *Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano*, in «Proposte e ricerche», 50 (2003), pp. 250-251.

16 Con il termine "incunabolo" si indicava l'asilo nido interno alla fabbrica riservato ai bambini delle operaie.

17 *Cronache chiaravallesi inedite*, a cura della Biblioteca Comunale, Chiaravalle, 1980, p. 32.

La sala maternità della Manifattura Tabacchi
(Archivio fotografico Agenzia delle dogane e dei monopoli)

di un asilo nido aziendale agevolava quindi notevolmente la vita delle operaie, con ripercussioni positive anche per l'azienda.

L'attenzione per la salute e di conseguenza per il rendimento lavorativo delle donne ha influenzato anche la politica cittadina a testimonianza, peraltro, della rilevanza della produzione manifatturiera per l'economia chiaravallese. Poco dopo l'Unità d'Italia viene infatti deliberata la costruzione del cosiddetto "viale delle sigaraie": il tratto di via provinciale che collegava, e collega tutt'ora, il centro cittadino con la Manifattura Tabacchi, era di difficile percorrenza, soprattutto per la totale esposizione al sole cui venivano sottoposti gli operai che lo attraversavano. La Direzione della Manifattura chiese quindi al Comune di Chiaravalle di costruire «*uno stradone fiancheggiato da alberi*». Nella delibera del Consiglio Comunale del 12 marzo 1868 si legge infatti «*il tratto di via provinciale che oggidì è necessario percorrere per arrivare a detto stabilimento, essendo continuamente battuto da carri e veicoli, rimane quasi sempre fangoso nel verno, polveroso e scoperto nella state, a grave fastidio della classe operaia, del ceto impiegati, delle madri lattanti che sono obbligate percorrerla anche nelle ore più calde, con danno della salute propria e dei figli che corrono a nutrire*». L'aspetto sicuramente più rilevante è che tutto il personale della Manifattura decise di contribuire economicamente alla piantumazione degli alberi.

Come accennato, all'interno del fondo della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle è presente solamente un ridotto nucleo documentario afferente all'attività della sala materna, che data a partire dagli anni Sessanta. Una serie omogenea è costituita dalle "Schede individuali" dei bambini ammessi alla sala materna dell'opificio dal 1964 al 1994. Si tratta di n. 249 fascicoli nominativi archiviati in ordine alfabetico e condizionati in n. 11 raccoglitori. Le "schede individuali" dei bambini sono compilate nel modello 147, serie T, dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato e le sue fincature comprendono:

- dati anagrafici;
- dati anamnestici dei genitori;
- dati personali;
- nutrizione;
- esame clinico all'atto dell'accettazione
- diario, con: data, genere di alimentazione, osservazioni (peso-feci-sonno-appetito-dentizione-prima parola-cominciato a camminare)
- riassunto dei primi due anni di permanenza
- stato del bambino al licenziamento dalla Sala
- osservazioni

In realtà, tuttavia, la maggior parte dei "campi" risulta non compilata. In più del 90% dei fascicoli sono infatti indicati solamente i dati principali (anagrafici e di ammissione). I fascicoli contengono poi, generalmente, l'ordine di servizio di ammissione alla sala materna e documentazione di tipo sanitario (prescrizioni mediche, certificati di vaccinazione ecc...). In alcuni casi sono presenti anche ordini di servizio che attestano il mantenimento, presso la Sala Materna dell'Opificio, di bambini oltre il 3° anno di età.

Sembra opportuno segnalare che data la natura stessa della documentazione contenente dati "sensibilissimi", vale a dire relativi allo stato di salute, questi fascicoli sono esclusi dalla consultazione ai sensi dell'art. 122, comm. 1, lett. b, del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, che fissa il termine di 70 anni per la consultazione di documenti "riservati"[18].

Oltre alle "schede individuali", all'interno dell'Archivio della Manifattura sono state individuate altre n. 3 buste chiaramente afferenti all'attività della sala materna. La prima busta denominata «*Sala materna: registri vari e presenze del personale*» contiene n. 8 registri, così identificati:

1. «*Presenze personale sala materna 1979*»: dal registro nel 1979 risultano presenti n. 29 addette alla "sala materna" tra "inservienti" e "assistenti";
2. «*Bambini - Registro presenze alle sale materne dal 12.09.1977 al 31.01.1979*»: il registro consente di indagare l'andamento delle ammissioni alla sala mater-

18 In deroga a tale norma, il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* prevede una procedura per la consultazione anticipata dei documenti riservati (art. 123, comma 1).

na (nel mese di settembre 1977 risultano iscritti n. 5 bambini fino ad arrivare a n. 35 presenze nel gennaio 1979);

3. «*Presenze personale dal 01.01.1980 al 27.02.1980*»;
4. «*Sale materne*»: quaderno di presenza e di alimentazione giornaliera dei bambini ospitati presso la sala materna dal 07.09.1965 al 31.8.1967 e dal 12.09.1977 al 12.9.1978;
5. «*Sala materna - Presenza dei bambini dal 01.02.1966 al 31.08.1967*»*;*
6. «*Sala materna - Biancheria sporca"*»: compilato solamente dal 12.12.1977 al 09.03.1978;
7. «*Pediatria presenze visite dal 31.1.1991 al 29.9.1994*»*:* registro di presenza delle visite pediatriche effettuate presso la sala materna;
8. «*Consumo giornaliero alimentazione sala materna dal 03.10.1977 al 12.9.1978*»: quaderno di presenza e di alimentazione giornaliera dei bambini ospitati presso la sala materna dal 03.10.1977 al 12.9.1978.

La seconda busta dal titolo «*Sala materna: Serie t - Mod. 35 - Monopoli*» contiene n. 49 bollettari delle richieste effettuate dalla sala materna dal 1977 al 1994 per l'acquisto di materiali, prevalentemente generi alimentari.

Infine, l'ultima busta contiene documentazione varia, priva di un ordine apparente, per un totale di n. 6 registri e di n. 9 fascicoli. La documentazione si riferisce all'attività della sala materna per il periodo dal 1956 al 1987. In particolare troviamo: gli ordini di servizio di ammissione alla sala materna dal 1963 al 1974 e poi dal 1977 al 1985; le domande di ammissione alla sala materna dal 1956 al 1960; l'elenco dei bambini ammessi all'incunabolo della manifattura per l'esercizio 1958-1959. Da segnalare anche un fascicolo sulle "quote" detratte agli operai come contributo spese per la sala materna "per bambini superiori agli anni 2" relativo agli anni 1979-1987. Una trattazione più approfondita merita infine un ultimo fascicolo denominato "asilo nido", pezzo contenente due "pratiche di ammissioni" che ci forniscono indirettamente importanti informazioni sull'attività della sala materna chiaravallese.

La prima pratica riguarda un operaia che il 13.08.1969 chiede alla Direzione della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle di istituire presso l'Opificio una "camera di allattamento e custodia". Dalla minuta di una lettera inviata dall'allora Direttore dell'opificio alla Direzione Generale dei Monopoli datata 23.08.1969, scopriamo che la sala materna era stata chiusa nell'estate del 1967 «*poiché l'unico bambino, figlio di dipendenti, in età [ammissibile] fu affidato sino al compimento del 3° anno di età (13 agosto 1969) all'asilo ONMI di Chiaravalle*». Dato che la rimessa in funzione della sala materna avrebbe richiesto un ingente esborso, il Direttore propose una soluzione alternativa che avrebbe richiesto una spesa modesta. Si decise quindi di riadattare alcuni locali situati in adiacenza agli "uffici di direzione" e trasformarli in "sala di allattamento e di custodia".

La seconda pratica riguarda l'istanza di un'altra operaia che, nell'estate del 1974, chiede che sua figlia venga ammessa alla "sala materna". Questa volta la direzione

cerca l'aiuto dell'asilo dell'Opera Maternità e Infanzia (O.M.N.I.) di Chiaravalle che prende in carico la bambina a spese della Manifattura. Il carteggio successivo ci informa che il 12 ottobre successivo la bambina venne accolta nella «*sala di custodia e di allattamento*» della Manifattura, senza però specificarne la motivazione.

Sembra quindi che per alcuni periodi la sala materna dell'opificio rimase chiusa. La scarsità della documentazione rinvenuta fino ad oggi non ci consente, tuttavia, di delineare un quadro della situazione più chiaro.

L'ultima serie presa in considerazione è quella dei *Contratti* costituita da n. 282 unità archivistiche, condizionate in n. 19 faldoni, afferenti ai contratti stipulati dalla Manifattura Tabacchi dal 1946 al 1976. Purtroppo non è stato rinvenuto un repertorio dei contratti. Tuttavia all'interno di ciascuna busta è presente l'elenco dei contratti conservati, con indicazione della ditta, del numero di repertorio, della data e dell'oggetto. La documentazione è aggregata in fascicoli afferenti alle ditte affidatarie di lavori, servizi o forniture. Nel caso in cui una medesima ditta abbia stipulato più di un contratto con la Manifattura, il fascicolo è articolato in tanti sotto-fascicoli quanti sono i contratti stipulati. I fascicoli, in alcuni casi, presentano una numerazione che però non risulta omogenea, dando quindi l'idea di essere stata aggiunta in un secondo momento.

Questa *serie* ci fornisce quindi un quadro esaustivo dell'attività svolta dalla Manifattura chiaravallese a partire dal secondo dopoguerra, con particolare riferimento alle proprietà immobiliari: numerosi contratti, infatti, riguardano l'acquisto o l'affitto di immobili da destinare ad alloggi o uffici. Significativa è anche la presenza di documentazione relativa ai lavori di ricostruzione della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle e del Deposito Tabacchi Greggi ospitato in una parte della Mole Vanvitelliana di Ancona, acquistata dall'Amministrazione Monopoli di Stato nel 1927.

Ufficio Lavori, Verbali di conferenza e Massimari (a cura di S.C.)

Al momento del versamento dell'archivio della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle sono state trasferite all'Archivio di Stato di Ancona 57 buste recanti la denominazione di «*Ufficio Lavori*», contenenti circa 380 unità archivistiche in totale[19], riferibili per la maggior parte a un arco cronologico che va dal settembre del 1944 al dicembre del 1967. A questi si aggiungono una serie di registri, i primi due dei quali contrassegnati con i numeri 58 e 59, in continuità quindi con la documentazione condizionata in buste, costituiti principalmente da libretti delle misure, giornali dei lavori e registri di contabilità, dove erano annotate e contabilizzate le opere eseguite o in corso di esecuzione.

Se è vero che, come diremo, la maggior parte della documentazione pervenutaci con l'etichetta «*Ufficio lavori*» si riferisce effettivamente a interventi sugli immobili

19 Il numero è approssimativo, in quanto i lavori di schedatura e riordino sono ancora in corso.

in carico alla Manifattura e a varie forniture, d'altro canto nel corso della schedatura del materiale archivistico sono venuti alla luce alcuni elementi che fanno pensare che non ci si trovi di fronte a una serie archivistica omogenea.

La maggior parte dei fascicoli è classificata secondo un *Titolario* del quale non è stato possibile determinare il momento di adozione, ma che è stato interpretato grazie a un elenco di fascicoli che è stato consegnato all'Archivio precedentemente al versamento e che specifica a quali voci corrispondono ogni titolo e ciascuna delle sue categorie. È quindi emerso come, oltre ai numerosi fascicoli aperti nel Titolo III, *Immobili e materiale mobile*, e nel Titolo IV, *Forniture*, la cui presenza all'interno di una possibile serie denominata «*Ufficio lavori*» si direbbe coerente, ci sono anche 16 fascicoli afferenti al Titolo I, *Affari Generali*, Categoria V, *Miscellanea* (ca. ottobre 1946 - gennaio 1964). Si tratta a tutti gli effetti di una vera miscellanea, in quanto include, tra l'altro, documenti relativi a varie vertenze, alla mensa aziendale, o alla visita all'opificio da parte di alunni di alcune scuole. Sono inoltre confluiti nella documentazione dell'*Ufficio Lavori* anche gli unici numeri superstiti dei «*Notiziari della Commissione Interna*», raccolti in un fascicolo classificato come Titolo I, *Affari Generali*, Categoria 4, *Notiziari commissione interna dell'Opificio*. Se ne conservano solo 26 numeri, dal maggio del 1950 al maggio del 1952, ma, pur essendo residuali rispetto a quanto deve essere stato prodotto, essi riescono comunque ad offrire qualche spaccato della vita dei dipendenti della Manifattura: ad esempio, nel Notiziario n. 17 del 16 dicembre 1950 si dà notizia del «*rancio*» che tutto il personale ha offerto «*al costruttore materiale della nuova ciminiera della Manifattura e ai suoi collaboratori, muratori e manovali*». Il riferimento è alla ciminiera in cemento armato dell'altezza di 60 metri costruita dalla Società Pedrizzetti di Milano[20], ancora oggi un elemento distintivo del profilo dell'opificio e del paesaggio chiaravallese.

Nella busta n. 2 dell'*Ufficio Lavori* sono inoltre conservati 3 fascicoli, non classificati sulla scorta del Titolario, che riguardano il personale. Si segnala in particolare la presenza, in un fascicolo intitolato «Pratiche riservate», di due lettere anonime inviate alla Direzione Generale dei Monopoli da alcune sigaraie le quali lamentano che all'interno della Manifattura ci sono delle donne che «*con le loro conoscenze si sono fatte passare capofamiglia e percepiscono tutti gli effetti di paga*», «*mentre invece anno i loro mariti che guadagnano molti denari*». Contro questa «*truffa verso la ministrazione dei monopoli*» le operaie chiedono quindi «*di fare passare una nuova visita a tutti i mariti di queste donne che percepisce l'aggiunta di famiglia*». L'archivio non conserva molta documentazione inerente all'attività sindacale ed è quindi di particolare interesse un fascicolo, presente nella medesima busta, relativo ai provvedimenti disciplinari adottati a carico di un operaio della Manifattura e Segretario della C.G.I.L., accusato di insubordinazione in seguito a una discussione con i segretari di U.I.L. e

20 Si veda Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAn), *Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*, *Ufficio Lavori*, b. 20.

Gli edifici della Manifattura dopo i bombardamenti del 1943-1944.
(Archivio fotografico Agenzia delle dogane e dei monopoli)

C.I.S.L. in merito a un presunto sciopero convocato per la giornata del 15 gennaio 1953: questi fatti si inseriscono in un quadro di agitazione nazionale legata alla discussione in Parlamento della nuova legge elettorale, ribattezzata "legge truffa" e agli scioperi di carattere politico che ne seguirono. Tra il materiale documentario conservato sono presenti anche i due manifesti affissi alla bacheca dell'opificio dalla U.I.L. e dal Sindacato Libero Monopoli di Stato in merito al suddetto sciopero.

Infine, nella busta 25 dell'«*Ufficio Lavori*», sono conservati 8 fascicoli afferenti a varie categorie del Titolo VI, *Servizi Tecnici*, relativi alla lavorazione del tabacco e datati dal settembre del 1944 al mese di aprile del 1967.

Come accennato, la maggior parte dei fascicoli resta però effettivamente attinente all'attività dell'Ufficio Lavori e quindi probabilmente da esso prodotta. Tra questi si annoverano i fascicoli che riguardano i lavori di ricostruzione postbellica della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle e del Deposito Tabacchi Greggi ospitato in una parte della Mole Vanvitelliana di Ancona, acquistata dall'Amministrazione dei Monopoli di Stato nel 1927. Si tratta all'incirca di 60 unità archivistiche, per la maggior parte fascicoli e registri non classificati, i quali coprono un arco cronologico che va dal 1946 al 1957 circa. Va ricordato qui come una parte importante dei lavori di ricostruzione fu affidata a Pier Luigi Nervi, una figura chiave quando si parla di architettura di edifici del Monopolio[21]. Per l'Amministrazione Nervi

21 G. MONTANARI - A. MONTE, *L'architettura delle manifatture novecentesche e il ruolo di Pier Luigi Nervi*, in *Le fabbriche del tabacco in Italia*, a cura di P. Chierici - R. Covino - F. PERNICE, Torino,

realizzò infatti oltre venti opere tra progettazione *ex novo* di manifatture tabacchi, interventi di ricostruzione postbellica e ampliamento di fabbriche, magazzini greggi e agenzie coltivazioni tabacchi; l'ingegnere lavorò, oltre che a Chiaravalle, in numerose città tra cui Lecce, Firenze, Perugia, Modena, Piacenza, Benevento, Napoli, Torino, Roma e Bologna. Per lo stabilimento di Chiaravalle la ricostruzione fu pressoché totale e alla *Società Ingg. Nervi & Bartoli Anonima per Costruzioni* furono affidati i lavori di rifacimento dei fabbricati A, B e C, e il ripristino del locale n. 18 del Magazzino Tabacchi Greggi di Ancona situato all'interno della Mole Vanvitelliana.

Oltre a queste 60 unità, tra la documentazione dell'*Ufficio Lavori* si conservano, come accennato, 48 fascicoli aperti nel Titolo III, *Immobili e materiale mobile* (dicembre 1944 - febbraio 1973) e 98 fascicoli nel Titolo IV, *Forniture* (settembre 1944 - dicembre 1966). Questi fascicoli ci restituiscono la corrispondenza tra la Manifattura e la Direzione Generale dei Monopoli di Roma, in particolare con l'*Ufficio Costruzioni e Lavori* e con l'*Ufficio Impianti e macchine*; tutte le decisioni in merito ai lavori e alle spese effettuate erano infatti prese dalla Commissione Permanente della Manifattura e autorizzate dalla Direzione Generale. Vi si conserva inoltre la corrispondenza con i fornitori e la documentazione di natura contabile. Sono inoltre molto spesso presenti le offerte presentate dalle ditte che partecipavano alle varie gare, a volte corredate da veri e propri cataloghi, come nel caso di quello del 1956 presentato dalla società Società Triplex di Milano in occasione di una gara per la fornitura di un impianto di cucina[22]. In un fascicolo degli anni Sessanta sono invece conservati campioni di materiale fonoassorbente inviati all'opificio dalla ditta affidataria dei lavori di correzione acustica del C.R.A.L. di Chiaravalle, il Circolo Ricreativo Assistenza Lavoratori che aveva sede nel chiostro dell'abbazia di Santa Maria in Castagnola[23]. Questa documentazione così diversificata ci fornisce pertanto informazioni interessanti sull'economia e sulle attività produttive dell'epoca.

Dal punto di vista della tenuta dell'archivio da parte della Manifattura, va notato che la documentazione non sempre è stata organizzata nel rispetto dei principi di efficacia ed efficienza: molto spesso essa è frammentata in numerosi sotto-fascicoli non organici, a volte intitolati «documenti del Sig. Direttore» o «documenti del Direttore dei lavori», con una proliferazione di copie dello stesso scritto. Inoltre, nel caso di fascicoli numerati progressivamente all'interno di una stessa classe ci si aspetterebbe che il primo sia quello con la datazione più risalente, mentre questo ordine cronologico non appare invece rispettato. Questa incongruenza ci fa sospettare che i fascicoli siano stati classificati secondo il Titolario, e numerati, non al momento della loro creazione ma successivamente.

Celid, 2012, pp. 55-66.

22 ASAn, *Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*, *Ufficio Lavori*, b. 35, Titolo III, categoria V, fascicolo 8 (12 aprile 1956 - 4 settembre 1957).

23 Ivi, b. 22, Titolo IV, categoria III, fascicolo 76 (14 giugno 1962 - 30 giugno 1962).

A proposito della cronologia dei fascicoli va inoltre menzionato che nella busta 1 dell'*Ufficio Lavori* si trova anche documentazione risalente al 1920, la quale deve essere scampata all'incendio appiccato dai tedeschi che distrusse quasi per intero l'archivio. Questi documenti riguardano un contratto di acquisto da privati di terreni confinanti con la Manifattura per l'ampliamento della stessa.

All'interno delle buste dell'*Ufficio Lavori* rivestono un qualche interesse per la ricostruzione della storia dell'opificio anche quelle contenenti documenti relativi allo stato patrimoniale degli immobili di proprietà dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato e in carico alla Manifattura[24]. Questi documenti testimoniano infatti l'importanza dell'opificio di Chiaravalle, rivelando come esso avesse in carico un patrimonio immobiliare consistente e diffuso anche fuori provincia e fuori regione, come l'Ufficio Vendite Generi di Monopolio di Chieti, il Magazzino Vendita Generi di Monopolio di Lanciano, il Deposito Sali di Pescara o il Magazzino Vendita Generi di Monopolio di Rimini. Tra questi immobili spicca inoltre la Colonia Elioterapica di Cervia, che aveva sede in un immobile acquistato dalla Società Montecatini, che lo aveva già a sua volta adibito a colonia marittima. Sono ben 67 i fascicoli (giugno 1951 - settembre 1960) dedicati ai lavori e alle forniture per la colonia, che viene radicalmente ricostruita nel dopoguerra. Nell'*Ufficio Lavori* si trova anche documentazione relativa al reclutamento delle vigilatrici, che avevano il compito di seguire i bambini durante il loro soggiorno.

L'opificio di Chiaravalle ebbe inoltre un ruolo significativo nelle vicende dell'opificio bolognese: la busta 50 è interamente dedicata ai lavori di costruzione della nuova Manifattura Tabacchi del capoluogo emiliano, anch'essi affidati alla Società Nervi&Bartoli. La presenza di questa documentazione nell'archivio della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle si giustifica con il fatto che la Direzione dei Lavori fu affidata all'Ingegner Ferdinando Valenti, all'epoca Direttore dell'opificio marchigiano.

Al momento il lavoro di schedatura delle buste giunte all'Archivio di Stato come «*Ufficio Lavori*» è quasi completato e, sulla base delle informazioni emerse durante questa fase, ci si appresta a riordinare la documentazione cercando di ricostruirne la struttura originaria. Oltre alla presenza di documentazione non attinente all'attività dell'Ufficio Lavori, altri due fattori concorrono a supportare l'idea che questa "serie" non sia il frutto di un ordinamento originario: all'interno delle buste, numerate progressivamente da 1 a 57, i fascicoli sono mescolati, e non ordinati cronologicamente o suddivisi per titolo e classe; è inoltre emerso che la busta n. 18 dell'*Ufficio Lavori* pertiene in realtà alla serie dei *Contratti*. Si può ipotizzare che al momento del versamento all'Archivio di Stato fu condizionata nelle 57 buste la documentazione che fisicamente si trovava nei locali dell'Ufficio Lavori.

Come già menzionato, le decisioni sui lavori e sulle spese erano prese dalla Commissione Permanente dell'Opificio. La serie dei *Verbali di Conferenza* è co-

24 Ivi, bb. 4, 5.

stituita dalle disposizioni di questa Commissione, i cui componenti erano il Commissario Amministrativo, sostituito a partire dal maggio del 1957 dalla figura del Primo Revisore, il Direttore e, quando presente, il Vicedirettore. A partire dagli anni Ottanta oltre al Revisore, o al suo posto, potevano far parte della Commissione un Coordinatore Capo dei Servizi amministrativi e contabili, un Dirigente Amministrativo o un Coordinatore Tecnico. La Commissione si riuniva in conferenza più volte al mese per discutere di questioni di varia natura: lavori da effettuarsi all'opificio, acquisti, gestione del personale.

I verbali sono stati riuniti in volumi annuali corredati da un indice manoscritto, per un totale di 55 unità archivistiche che coprono un arco cronologico che va dal 1945 al 1991. Questi volumi sono costituiti da fogli singoli (talvolta veline) incollati al dorso.

I verbali erano inviati alla Direzione Generale dell'Amministrazione dei Monopoli a Roma, e l'eventuale autorizzazione rilasciata da questo ufficio centrale a lavori o a spese discusse in conferenza si trova allegata al relativo verbale. Sebbene ciascun volume contenga i verbali prodotti nell'anno solare, la numerazione progressiva segue sempre l'esercizio fiscale: per gli anni compresi tra 1945 e 1964 il primo verbale del mese di gennaio non è quindi il numero 1, poiché fino al 1964 l'anno fiscale in Italia iniziava il 1° luglio. Sia i verbali sia le autorizzazioni sono generalmente in copia conforme all'originale. Nella serie si conservano inoltre 4 fascicoli contenenti alcuni originali delle autorizzazioni rilasciate dalla Direzione Generale per gli anni 1952-1956. Nove fascicoli contenenti le autorizzazioni sono presenti anche nell'*Ufficio Lavori*: quattro (1963-1966) classificati come Titolo IV, *Forniture*, senza categoria, e nove (da gennaio 1950 a dicembre 1972) nel Titolo IV, categoria III, *Forniture diverse*.

L'ultima serie di cui si vuole dar conto in questa sede è quella dei *Massimari*, cioè le raccolte delle Circolari emesse dalla Direzione Generale e rivolte a tutti gli opifici, stabilimenti, depositi ed uffici dei Monopoli. Le circolari, alcune in originale altre in copia, sono raccolte in volumi annuali, corredate da indici manoscritti. La serie è costituita da 29 unità archivistiche, datate dall'aprile del 1946 al dicembre del 1990[25]. Questi volumi sono costituiti da fogli singoli incollati al dorso, mentre un condizionamento diverso presentano le prime tre unità archivistiche della serie, nelle quali i documenti sono incollati su brachette grossolane, numerate e raccolte in una cartella in cartone.

Il lavoro di riordino e inventariazione, di cui la schedatura fin qui descritta rappresenta la prima fase, intende restituire agli studiosi una fonte finora poco valorizzata e consultata ma senza dubbio di grande rilevanza.

---

25 Nella documentazione è presente una lacuna rilevabile dall'aprile del 1961 e l'ottobre 1965.

INDICE

Presentazione p. 5
Maula Sciri

Il filo che unisce è l'Archivio: ricerche e lavori al tempo del contagio p. 7
Carlo Giacomini

Un archivio, l'emergenza sanitaria, il racconto p. 13
Andrea Betto

STUDI E RICERCHE

L'ostentata ricchezza della nave "Savoia" p. 29
Attilio Bevilacqua

Una raccolta privata di quotidiani, riviste e numeri unici dal 1920 al 1985 p. 37
Giovanni Fedecostante

Curiosità ad Ancona, dal 1400 al 1700, attraverso documenti d'archivio p. 49
Marcello Mastrosanti

Notizie su Marco Paulucci da Camerino e Leonarda Pilestri e un'ipotesi di committenza per il dipinto Tre Santi *della Pinacoteca Civica di Ancona* p. 61
Fabiola Cogliandro - Marco Tittarelli

«Pratichare e Merchantare» nel levante ottomano: le capitolazioni anconetane del '500 con un focus *sui privilegi per il commercio di Murad III (1587)* p. 87
Marco Alì Spadaccini

Un procedimento per la superstitio *del rito del setaccio presso il Tribunale vescovile di Jesi nel 1592* p. 105
Diego Pedrini

ATTIVITÀ D'ISTITUTO

Archivio e didattica della storia: una semina p. 119
Adriana Passari

Resoconto dei recenti lavori archivistici sui fondi "Antico regime" e "Aggregati" dell'Archivio storico del Comune di Ancona p. 127
Carlo Giacomini

La Prefettura di Ancona. Primi risultati dei lavori di descrizione e riordinamento p. 145
Pamela Galeazzi

La Manifattura Tabacchi di Chiaravalle e il suo archivio p. 155
Silvia Caporaletti, Pamela Stortoni

Finito di stampare nel mese di aprile 2021
per conto di Andrea Livi editore in Fermo
dalla Fast Edit di Acquaviva Picena

ISBN 978-88-7969-471-1